

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

UN CAVALLO PER LA STREGA

Bandinotto

(The Pale Horse, 1961)

La macchina espresso, alle mie spalle, fischiava come un serpente arrabbiato. Il rumore che ne usciva aveva un che di sinistro, per non dire infernale.

Girai lentamente il cucchiaino nella tazza fumante, dalla quale saliva un gradevole aroma.

«Che cosa desidera ancora? Un delizioso tramezzino con banana e pancetta affumicata?»

Mi parve uno strano connubio, quello. Le banane mi riportavano alla mia infanzia; tutt'al più potevo concepirle, una volta ogni tanto, con zucchero e rum. Quanto alla pancetta affumicata, poi, nella mia mente si associava alle uova. Comunque, quartiere che vai usanze che trovi. Mi trovavo in quello londinese di Chelsea e dovevo adattarmi ai suoi usi. Accettai il delizioso tramezzino di banana e pancetta affumicata.

Benché abitassi a Chelsea da tre mesi, mi sentivo ancora un estraneo, in quel quartiere. Stavo scrivendo un libro su certi aspetti dell'architettura mongola, ma, per quanto riguardava il mio lavoro, avrei potuto alloggiare in qualsiasi altro quartiere di Londra e sarebbe stata esattamente la stessa cosa, per me. Ignoravo del tutto quello che mi circondava, eccettuati gli arnesi del mestiere, e il luogo in cui abitavo mi era indifferente: vivevo in un mondo tutto mio.

Quella sera, però, ero stato preso da una di quelle improvvise reazioni che tutti gli scrittori conoscono.

L'architettura mongola, gli imperatori mongoli, il sistema di vita mongo-lo e tutti gli avvincenti problemi di quel popolo mi divennero, all'improvviso, indifferenti. Che cosa me ne importava? Perché mi ero messo in mente di scrivere su quell'argomento?

Sfogliai indietro varie pagine, rileggendo quello che avevo scritto. Mi parve tutto scadente, sciatto e privo d'interesse. Allontanai da me il manoscritto con un senso di disgusto, mi alzai e guardai l'orologio. Erano quasi le undici. Cercai di ricordare se avevo cenato... Dalle mie sensazioni interne giudicai di no. Ero stato a pranzo, quello sì, all'Athenaeum. Ma era passato molto tempo.

Andai a dare un'occhiata nel frigorifero. C'era un piccolo avanzo di lingua affumicata. La guardai senza simpatia. Fu così che uscii nella King's Road, e, poco dopo, entrai nel bar Caffè Espresso col nome *Luigi* scritto in rosso, al neon, sopra la porta. E ora, stavo contemplando un panino imbottito con banana e pancetta affumicata.

La macchina espresso mi fischiò di nuovo nelle orecchie. Chiesi un'altra tazza di caffè e mi guardai in giro. Una mia sorella mi accusava sempre di non essere osservatore, di non notare mai quello che accadeva intorno a me. "Tu vivi in un mondo tutto tuo" mi diceva, in tono di rimprovero. A quel punto, facendomene consciamente un merito, cominciai a osservare ciò che avveniva nel locale. Era quasi impossibile non leggere ogni giorno sui giornali qualcosa a proposito dei bar di Chelsea e dei loro frequentatori; quella era la buona occasione per farmi un'idea personale sulla vita contemporanea.

Faceva piuttosto buio, nel bar, perciò non potevo vedere molto bene. La clientela era composta quasi completamente da giovani. Le ragazze, come molte della nuova generazione, davano, secondo me, un'impressione di sporcizia. Mi sembravano anche vestite con indumenti troppo pesanti.

Questo l'avevo notato anche poche settimane prima, quand'ero andato a cena con degli amici. La ragazza che sedeva vicino a me doveva avere una ventina d'anni. Nel ristorante faceva molto caldo, ma lei indossava un maglione giallo di lana, su una gonna nera e calze di lana pure nere; per tutto il pasto, il sudore le colò lungo il viso.

Secondo i miei amici quella ragazza era molto attraente. Ma non per me!

Io le sentivo addosso un odore disgustoso di lana intrisa di sudore, e di capelli non lavati. Se

avessi potuto seguire il mio istinto, l'avrei tuffata in un bagno caldo, le avrei dato una saponetta e le avrei detto di strofinarsi bene.

Il che dimostrava, immagino, come fossi poco adeguato ai tempi. Forse, ciò dipendeva dal fatto che avevo vissuto molto all'estero. Ricordavo con piacere le donne indiane coi loro bei capelli neri raccolti, i morbidi *sari* a tinte vivaci che le avvolgevano con grazia, l'andatura ritmica e ondeggiante dei loro corpi...

Fui distolto da quei piacevoli ricordi dall'accentuarsi improvviso del rumore. Due ragazze, sedute al tavolino vicino al mio, si erano messe a liti-gare. I giovanotti che erano con loro cercavano di calmarle, ma senza successo.

A un tratto, le due contendenti cominciarono a insultarsi ad alta voce.

Una diede uno schiaffo all'altra e questa la sollevò violentemente dalla sedia. Si presero a botte come due pescivendole, urlando in tono isterico.

Una aveva la testa rossa e scarmigliata, l'altra era bionda, coi capelli lunghi e lisci.

Escluso il poco che potevo dedurre dagli insulti che le due si lanciavano, non riuscivo a capire quale fosse la ragione del litigio.

Urla e fischi si levarono dagli altri tavolini.

«Dai, picchia sodo, Lou!»

Il proprietario, che stava dietro il banco, un tipo smilzo che mi pareva italiano e che, da quanto avevo capito, doveva essere Luigi, si avvicinò alle due contendenti e intervenne con accento tipicamente londinese:

«Su, finitela... finitela! Attirerete qui tutti i passanti. Arriverà la polizia.

Smettetela, vi ho detto!»

Ma la bionda aveva preso la rossa per i capelli e glieli stava tirando furiosamente. «Non sei che una schifosa ladra di uomini!» urlava.

«Schifosa sarai tu!»

Luigi e i cavalieri delle due ragazze riuscirono a stento a dividerle. Nelle mani della bionda, c'erano abbondanti ciuffi di capelli rossi. La ragazza li mostrò fiera, e poi li lasciò cadere sul pavimento.

La porta sulla strada si aprì e l'Autorità, in uniforme blu, comparve sulla soglia e formulò dignitosamente la domanda di rito:

«Che cosa sta succedendo, qui dentro?»

Subito un fronte unico si formò contro il nemico.

«Solo un po' d'allegria» rispose uno dei giovani.

«Proprio così» confermò Luigi. «Solo un po' d'allegria fra amici.»

Con un abile movimento del piede, il proprietario del locale nascose i ciuffi di capelli sotto il tavolo più vicino. Le due avversarie si sorrisero, simulando la più cordiale armonia.

Il poliziotto guardò tutti con aria sospettosa.

«Noi dobbiamo proprio andare» disse la bionda, con dolcezza. «Vieni, Doug.»

Per una strana coincidenza, molti altri clienti del bar dovevano andarsene proprio allora. Il poliziotto li osservò con aria severa mentre uscivano.

Il suo sguardo diceva che lasciava correre le cose per *quella* volta, ma li avrebbe tenuti d'occhio. Poi si ritirò lentamente.

Il giovane che accompagnava quella dai capelli rossi pagò il conto.

«Si sente bene?» domandò Luigi alla ragazza, che stava riaggiustandosi la sciarpa. «Lou l'ha conciata per le feste, strappandole i capelli in quel modo.»

«Non ho sentito nessun male» rispose lei, con incuranza. Poi gli sorrise: «Le chiedo scusa per la brutta scena, Luigi».

Il gruppetto uscì. Il bar rimase praticamente vuoto. Misi una mano in tasca per cercare degli spiccioli.

«È veramente una ragazza di spirito» commentò Luigi con aria d'approvazione, mentre osservava la porta che si richiudeva. Poi prese una scopa e spazzò via le ciocche di capelli, facendole andare dietro il banco.

«Dev'essere stato un dolore terribile» osservai.

«Io avrei urlato come un'aquila» dichiarò lui. «Ma Tommy è davvero una ragazza in gamba.»

«La conosce bene?»

«Oh, viene qui quasi tutte le sere. Si chiama Tuckerton; Thomasina Tuckerton, se vuole sapere nome e cognome. Ma da queste parti la chiamano Tommy Tucker. È anche ricca sfondata. Suo padre le ha lasciato un patrimonio, e sa come vive? Abita in una squallida stanzetta fra Chelsea e Wandsworth Bridge, e passa il tempo andando a zonzo con altri tipi come lei. Io non capisco; quasi tutti quei ragazzi hanno un sacco di quattrini; potrebbero avere qualsiasi cosa, potrebbero abitare al *Ritz*, se volessero. Ma pare che se la godano un mondo a vivere così. Davvero non li capisco.»

«Lei non vivrebbe così?»

«Ah, io ho del buon senso!» affermò Luigi. «Comunque, ci guadagno.»

Mi alzai per andarmene e domandai quale fosse la ragione del litigio.

«Oh, Tommy ha soffiato il ragazzo alla bionda. Ma lui non è un tipo per cui valga la pena di fare a botte, creda a me!»

«Direi che la ragazza non la pensa come lei.»

«Oh, Lou è molto romantica» ribatté Luigi con indulgenza.

Quella ragazza non rispondeva affatto al mio ideale di fanciulla romantica, ma non lo dissi.

Doveva esser passata una settimana, quando il mio sguardo fu attratto da un nome fra gli annunci funebri del «Times»:

TUCKERTON. Il 2 ottobre, alla clinica Fallowfield, ad Amberley, è deceduta Thomasina Tuckerton, di vent'anni, unica figlia del defunto *Esquire* Thomas Tuckerton di Carrington Park, Amberley, nel Surrey. Esequie private. Niente fiori.

Niente fiori per la povera Tommy Tucker, e niente più *bella vita* a Chelsea. Sentii improvvisamente una profonda compassione per tutte le Tommy Tucker di quei giorni. Eppure, in fondo, mi dissi, come potevo sapere, io, se il mio modo di vedere le cose era quello giusto? Chi ero, per giudicare la vita di quella ragazza? Forse era sprecata la *mia* vita, la mia esistenza solitaria da intellettuale, che mi teneva sempre immerso nei libri, tagliato fuori del mondo. Sinceramente, sapevo io trarre godimenti ed e-mozioni dalla vita? Un'idea davvero insolita! La verità era, naturalmente, che non desideravo nulla del genere. E se sbagliavo anche su questo punto? Altra domanda insolita, e niente affatto gradita.

Scacciai Tommy Tucker dai miei pensieri e mi dedicai alla corrispondenza. La lettera più importante era quella di mia cugina Rhoda Despard, che mi chiedeva di farle un favore. Decisi di accontentarla subito poiché non ero assolutamente in vena di lavorare, quella mattina, e la sua richiesta mi dava un'ottima scusa per rimandare l'inizio del lavoro.

Scesi nella King's Road, chiamai un tassì e mi feci portare da una mia amica, una certa signora Ariadne Oliver.

La signora Oliver era una nota scrittrice di romanzi gialli. La sua cameriera, Milly, era un agguerrito gendarme che proteggeva la sua padrona dagli assalti del mondo esterno.

Inarcò le sopracciglia con aria interrogativa, esprimendo così, in silenzio, la mia domanda. Milly annuì con un cenno del capo.

«Sarà meglio che salga direttamente, signor Mark» suggerì. «La signora ha la luna per traverso, questa mattina. Forse lei riuscirà a farle cambiare umore.»

Salii due rampe di scale, bussai delicatamente a una porta ed entrai senza aspettare risposta. Lo studio della signora Oliver era una stanza spaziosa con le pareti rivestite di carta raffigurante uccelli esotici annidati tra foglie tropicali. La signora Oliver, in uno stato che sembrava rasentare la pazzia, vagava per la stanza, borbottando fra sé. Mi lanciò un breve sguardo indifferente e continuò a vagare. I suoi occhi, dall'espressione assente, correva-no lungo le pareti, guardavano nel vuoto, oltre la finestra, e ogni tanto si chiudevano in ciò che sembrava uno spasmo acuto.

«Ma perché, perché quell'idiota non dice subito d'aver *visto* il cacatoa?»

chiese la signora Oliver, rivolgendo la domanda all'universo intero. «Perché non avrebbe dovuto vederlo? Non avrebbe potuto farne a meno! Ma se lo *dice*, si rovina tutto. Dev'esserci un mezzo... dev'esserci...»

Gemette e si passò una mano frenetica tra i capelli grigi. Poi, guardandomi improvvisamente con occhi attenti, mi disse: «Ciao, Mark, sto diven-tando pazza». E riprese a lamentarsi con l'universo intero. «E poi, c'è Monica. Quanto più io cerco di renderla simpatica, tanto più lei diventa irritante... Che ragazza stupida... E presuntuosa, anche! Monica... Monica?»

Credo che il nome non sia adatto. Nancy? Andrebbe meglio? Joan? Si chiamano tutte Joan. Lo stesso è per Anna. Susan? Ho già avuto una Susan. Lucia? Lucia? Mi sembra di poter *vedere* una Lucia. Capelli rossi.

Maglione accollato... Pantaloni neri? Comunque, calze nere.»

Quello sprazzo momentaneo di buon umore fu eclissato dal ricordo del problema del cacatoa, e la signora Oliver riprese il suo infelice girovagare, sollevando oggetti dai tavolini, senza vederli, e posandoli altrove. Con una certa circospezione, prese l'astuccio degli occhiali e lo sistemò in una sca-toletta laccata che conteneva già un ventaglio cinese, poi sospirò profondamente e disse: «Sono contenta che tu sia venuto».

«Sei molto gentile.»

«Sarebbe potuto essere chiunque altro. Una stupida donna che voleva farmi aprire un bazar; o quello delle assicurazioni per la polizza di Milly, che lei rifiuta nel modo più assoluto; oppure l'idraulico (ma questa sarebbe stata una fortuna insperata, no?). O, magari, qualcuno per intervistarmi, cioè farmi tutte quelle domande imbarazzanti che sono le stesse ogni volta:

"Che cosa l'ha indotta a diventare scrittrice? Quanti libri ha scritto? Quanto guadagna?".

Eccetera, eccetera. Non so mai cosa rispondere, e questo mi fa passare per idiota. Non che la cosa m'importi, perché sto impazzendo sulla faccenda del cacatoa.»

«Qualcosa che non quadra?» chiesi con simpatia. «Forse è meglio che me ne vada.»

«No, non andare. Sei sempre una distrazione.»

Accettai per buono quel complimento piuttosto dubbio.

«Vuoi una sigaretta?» mi domandò la signora Oliver, con un vago senso d'ospitalità. «Ce ne sono, da qualche parte. Guarda nel coperchio della macchina per scrivere.»

«Ho le mie, grazie. Ne vuoi una? Ah, no, tu non fumi.»

«E non bevo» aggiunse la signora Oliver. «Almeno bevessi. Come quegli'investigatori americani che hanno sempre litri di whisky convenientemente riposti nel cassetto delle scrivanie. Pare che ciò risolva tutti i loro problemi. Sai, Mark, non riesco proprio a capire come si possa farla franca, nella vita, dopo aver commesso un assassinio. A me sembra che, se uno commette un assassinio, la cosa

debba apparire subito evidente.»

«Sciocchezze. Tu ne hai messi insieme tanti...»

«Almeno cinquantacinque» precisò la signora Oliver. «Far commettere un assassinio è semplice e facile. È nascondere le prove e far cadere i sospetti su altri, la parte più difficile. Voglio dire, perché *dovrebbe* essere stato qualcun altro? Il colpevole si riconosce a un miglio di distanza.»

«Non era così, nel tuo ultimo libro» osservai.

«Già, ma che fatica ho fatto!» spiegò gravemente la signora Oliver. «Di'

quello che vuoi, ma non è *naturale* che cinque o sei persone si trovino sul luogo del delitto quando B viene assassinato e che tutte abbiano un motivo valido per uccidere B, a meno che B non sia un essere assolutamente odioso. Ma, in tal caso, a nessuno importerà che sia stato ucciso o meno, e nessuno si curerà di sapere chi lo ha fatto fuori.»

«Capisco il tuo problema» dissi. «Ma se l'hai risolto egregiamente in cinquantacinque casi, riuscirai a cavartela anche questa volta.»

«È quello che continuo a ripetere a me stessa, ma ogni volta non riesco a crederlo e soffro le pene dell'inferno.»

La signora Oliver si portò una mano fra i capelli, ne strinse una ciocca e la tirò con violenza.

«Non fare così!» gridai. «Te li strapperai fino alla radice.»

«Sciocchezze!» ribatté lei. «I capelli sono forti. Però, a quattordici anni, quando ebbi il morbillo con la febbre molto alta, mi vennero via davvero, tutt'intorno alla fronte. Un orrore. E ci vollero sei mesi, prima che ripren-dessero a crescere normalmente. Terribile, per una ragazza! A quell'età, si dà molta importanza a cose del genere. Ho pensato a quel fatto proprio ieri, quando sono andata a trovare Mary Delafontaine, in quella clinica. Le cadono i capelli attorno alla fronte come cadevano a me al tempo del morbillo. Lei dice che appena starà meglio dovrà farsi fare una parrucca. Credo che, a sessant'anni, i capelli non ricrescano più.»

«Sere fa, ho visto una ragazza strapparli a un'altra fino alla radice» dichiarai con una lieve nota d'orgoglio nella voce, da uomo che conosce la vita.

«In che razza di posti sei andato?»

«Questo è avvenuto in un bar a Chelsea.»

«Oh, *Chelsea!*» esclamò la signora Oliver. «Credo che là ne accadano di tutti i colori, ed è il quartier generale della nuova generazione. Non scrivo mai sui giovani d'oggi perché ho paura di non usare un linguaggio appropriato. È meglio che io mi attenga a quello che conosco.» Fece una breve pausa, poi aggiunse, allegramente: «Tuttavia, una volta potresti anche portarmi in un bar di Chelsea... soltanto per allargare la mia esperienza.»

«Quando vuoi. Stasera?»

«Stasera no. Sono troppo occupata a scrivere, o piuttosto a preoccuparmi perché non riesco a scrivere. Questa è davvero la cosa che stanca di più, nella mia professione... benché, in realtà, tutto stanchi, eccetto i rari mo-menti in cui ti viene un'idea che ti sembra meravigliosa e non desideri altro che metterti a lavorare. Dimmi, Mark, credi che sia possibile uccidere qualcuno provocandone la morte a distanza?»

«Cioè? Premere un bottone e lanciare un raggio mortale?»

«No, no, niente fantascienza!» rispose la signora Oliver. Fece una breve pausa, poi, con aria assorta, soggiunse: «Alludo proprio alla magia nera.»

Cose strane accadono veramente, alle volte... in Africa, nelle Indie. Se ne sente parlare spesso. Gente che viene colpita da collassi improvvisi e muore. Stregonerie, malefici... sai cosa voglio dire».

Le spiegai che, al giorno d'oggi, si attribuisce gran parte di ciò al potere di suggestione. La vittima designata viene sempre avvertita che lo stregone ha decretato la sua morte... e il subcosciente fa il resto.

La signora Oliver fece una smorfia. «Se qualcuno mi facesse sapere che sono stata condannata a morire, mi divertirei un mondo a deludere le sue previsioni!»

Risi di cuore. «Tu hai secoli di sano, scettico sangue occidentale nelle vene. In te, non ci sono predisposizioni.»

«Allora, sei convinto che strane cose del genere *possano* accadere?»

«Non sono abbastanza profondo in materia per poter dare un giudizio.»

Perché ti sei messa in mente queste cose? Il tuo nuovo capolavoro sarà forse un assassinio per suggestione?»

«No davvero. Il classico veleno per i topi o l'arsenico, per me, vanno sempre bene. O l'infallibile corpo contundente. Niente armi da fuoco, se.

possibile. Mi danno poco affidamento. Ma tu non sei certo venuto qui per parlare dei miei libri.»

«Per esser sincero, no. Il fatto è che mia cugina Rhoda Despard ha organizzato una festa parrocchiale, a Much Deeping, e...»

«No, basta!» m'interruppe la signora Oliver. «Lo sai cos'accadde l'ultima volta? Organizzai una "Caccia all'assassino" e il risultato fu un *cadavere vero*. Quello che ho provato non lo dimenticherò mai!»

«Non si tratta di una "Caccia all'assassino". Non dovrai fare altro che startene seduta sotto una tenda a firmare i tuoi libri... a cinque scellini per autografo.»

«Be'...» fece la signora Oliver, in tono dubbioso. «Questo potrebbe andare. Sei certo che non dovrò aprire la festa? O dire delle stupidaggini? O mettermi il cappello?»

Le assicurai che non le sarebbe stato richiesto nulla del genere. Poi aggiunsi, in tono suadente: «E si tratterà soltanto di un'ora o due. Dopo ci sa-rà una partita a cricket... no, probabilmente in questa stagione non ci sarà.

Forse ci sarà un ballo di bambini. Oppure qualche gara di...».

La signora Oliver m'interruppe con un urlo selvaggio: «Ecco che cos'è!

Una palla da cricket! Naturale! Lui la vede dalla finestra... alzarsi in aria...

e questo lo distrae... perciò si dimentica di parlare del cacatoa! Che fortuna che tu sia venuto, Mark! Sei stato meraviglioso!».

«Non capisco bene...»

«Tu no, forse, ma io sì» proruppe la signora Oliver. «È tutto piuttosto complicato, e non voglio sprecar tempo in spiegazioni. Sono stata felice di vederti e ora sarei altrettanto felice se te ne andassi. Subito.»

«Certamente. In quanto alla festa...»

«Ci penserò. Adesso lasciami in pace. Dove diavolo avrò messo gli occhiali?»

La signora Gerahty aprì la porta della canonica con la sua solita aria ag-gressiva. Più che rispondere a un semplice squillo del campanello, la donna sembrava compiere un'abile manovra per cogliere qualcuno in fallo, mentre l'espressione trionfante del suo viso pareva dire: "Ti ho preso, questa volta!".

«E tu, che cosa vorresti?» domandò in tono bellicoso.

Sulla soglia c'era un ragazzino, un tipo insignificante che sarebbe passato del tutto inosservato fra tanti altri. Tirò su col naso, perché aveva il raffreddore, poi chiese: «Sta qui il prete?».

«Vuoi dire il reverendo Gorman?»

«Lo vogliono» rispose il ragazzo.

«Chi lo vuole e dove e perché?»

«In Benthall Street. Al ventitré. Dicono che c'è una donna che sta per morire. Mi ha mandato la signora Coppins. Questa è la chiesa cattolica, ve-ro? La donna ha detto che il vicario non le serve.»

La signora Gerahty confermò che quella era l'abitazione del sacerdote cattolico, disse al ragazzo di aspettare fuori e si ritirò nell'interno. Circa tre minuti dopo, un uomo anziano, alto, in abito ecclesiastico, uscì dalla canonica tenendo in mano una piccola cartella di pelle.

«Sono il parroco Gorman» disse il sacerdote. «Hai detto Benthall Street?

È dietro la stazione, vero?»

«Sì, è proprio a un passo da lì.»

I due s'avviarono insieme. Il reverendo Gorman procedeva con passo rapido e deciso.

«Hai detto che ti ha mandato la signora... Coppins? Si chiama così?»

«Lei è la padrona di casa. Affitta le camere. È una delle sue inquiline, quella che la vuole. Mi pare che si chiami Davis.»

«Davis? Non so. Non ricordo, ora...»

«È proprio una delle sue. Cattolica, voglio dire. Ha detto che il vicario non va bene, per lei.»

Il sacerdote annuì. I due raggiunsero Benthall Street in pochi minuti. Il ragazzo indicò un edificio alto e annerito in una lunga fila di altri edifici alti e anneriti.

«È lì.»

«Tu non vieni?» gli domandò il reverendo Gorman.

«Io non abito in quella casa. La signora Coppins mi ha dato uno scellino perché venissi a chiamarla.»

«Capisco. Come ti chiami?»

«Mike Potter.»

«Grazie Mike.»

«Prego» rispose il ragazzo, e s'allontanò fischiando. L'imminenza della morte per un'altra persona non lo turbava affatto.

La porta del numero 23 si aprì, e la signora Coppins, una donna con un faccione rosso, apparve sulla soglia e accolse calorosamente il nuovo venuto.

«Entri, entri. Mi sembra che stia malissimo. Dovrebbe essere all'ospedale, non qui. Ho telefonato, ma chissà quando si decideranno a venire. Il marito di mia sorella ha dovuto aspettare sei ore, quando si è rotto la gamba. Che razza di Servizio Sanitario! Sono dei disgraziati, dico io! Ci prendono i quattrini, e quando noi abbiamo bisogno di loro, dove sono?»

Mentre parlava, la donna precedeva il sacerdote su per una scala stretta.

«Che cos'ha?» s'informò il reverendo Gorman.

«Ha avuto l'influenza. Sembrava che stesse meglio. Io dico che è uscita troppo presto. Comunque, ieri sera è rientrata che pareva un cadavere. L'ho accompagnata a letto. Non ha voluto mangiar niente. Non ha voluto il dottore. Questa mattina mi sono accorta che aveva una febbre da cavallo.»

«Polmonite?»

La signora Coppins, ormai senza fiato, annuì soffiando come una macchina a vapore. Poi aprì una porta e si scostò per lasciar entrare il sacerdote. «Ecco il reverendo. *Ora* starà bene!» annunciò all'ammalata, simulando un tono allegro. Quindi si ritirò.

Il reverendo Gorman avanzò. La stanza, arredata con vecchi mobili vittoriani, era pulita e ordinata. Dal letto vicino alla finestra, una donna voltò debolmente il capo verso di lui. Che la poveretta fosse in gravi condizioni era più che evidente.

La donna cominciò a parlare a stento, ansando: «È venuto... Non c'è molto tempo... malvagità... cose orribili... Io devo... devo... non posso morire così... voglio confessare... confessare il mio peccato... grave, gravissimi-mo...». Il suo sguardo era assente, gli occhi si socchiudevano...

Altre parole sconnesse uscirono dalle sue labbra in tono uniforme.

Il reverendo Gorman si avvicinò al letto. Parlò come aveva parlato tante e tante altre volte. Parole autorevoli, confortanti... le parole del suo ministero e della sua fede. La pace discese nella stanza... la sofferenza svanì da quegli occhi tormentati...

Poi, mentre il sacerdote finiva di somministrarle l'Estrema Unzione, la donna morente parlò ancora: «Fermare... bisogna fermare... Lei potrà...».

Il reverendo Gorman la rassicurò. «Farò tutto il necessario. Può avere fiducia in me...»

Un medico e un'ambulanza arrivarono contemporaneamente un poco più tardi. La signora Coppins li accolse con amara esultanza. «Troppo tardi, come sempre! Ormai è morta...»

Il reverendo Gorman prese la via del ritorno mentre scendeva il crepuscolo. Una fitta nebbia stava addensandosi rapidamente. Il sacerdote si fermò un momento, aggrottando la fronte. Una storia fantastica, incredibile... Fino a qual punto poteva essere frutto del delirio e della febbre? In *parte* era vera, naturalmente... ma fino a qual punto? Comunque, era importante annotare certi nomi finché erano freschi nella memoria. Al ritorno in canonica, avrebbe trovato l'adunanza dell'Associazione di S. Francesco.

Il reverendo Gorman entrò in un piccolo bar, ordinò un caffè e sedette. Si mise una mano nella tasca della tonaca. Ah, la signora Gerahty... lui le aveva chiesto di riparargli la fodera. Come al solito, non lo aveva fatto! Il taccuino, una matita e i pochi spiccioli che aveva con sé si erano sparsi sul fondo della tonaca, fra l'orlo e la fodera. Il sacerdote riuscì a recuperare un paio di monete e la matita, ma il taccuino era in posizione troppo difficile.

Arrivò il caffè, e lui chiese se poteva avere un pezzetto di carta.

«Questo le serve?»

Era un sacchetto di carta strappato. Il reverendo Gorman annuì e lo prese. Poi cominciò a scrivere: i *nomi*, era importante non dimenticarli. I nomi erano una delle cose che lui dimenticava...

La porta del bar si aprì e tre giovinastri con abbigliamento edoardiano entrarono e sedettero rumorosamente.

Il reverendo Gorman finì la sua annotazione. Piegò il pezzetto di carta e stava per metterselo in tasca quando si ricordò del buco. Allora, come aveva già fatto altre volte, infilò il pezzetto di carta piegato in una scarpa.

Un uomo entrò in silenzio e andò a sedersi in un angolo appartato. Il reverendo Gorman bevve un paio di sorsi di caffè per non sembrar scortese, pagò, si alzò e uscì dal bar. L'uomo che era appena entrato parve cambiare idea. Guardò l'orologio come se avesse sbagliato l'ora, si alzò e uscì in fretta.

La nebbia stava addensandosi rapidamente. Il reverendo Gorman affrettò il passo. Il sacerdote conosceva bene il suo quartiere. Prese una scorciatoia svoltando nella stradina che correva lungo la ferrovia. Sentì dei passi alle sue spalle, ma non ci badò. Perché avrebbe dovuto preoccuparsene?

Il colpo di randello lo colse di sorpresa. Si abbatté in avanti e cadde...

Il dottor Corrigan, fischiettando *Padre O'Flynn*, entrò nell'ufficio dell'ispettore distrettuale Lejeune e si rivolse a lui in vena di loquacità:

«Ho finito col suo reverendo» lo informò.

«E il risultato?»

«I termini tecnici li riserviamo per il magistrato inquirente. Non c'è dubbio: il poveretto è stato ucciso a randellate. Probabilmente è morto al primo colpo, ma l'aggressore ha rincarato la dose, per essere sicuro. L'ha con-ciato proprio male.»

«Già» convenne Lejeune.

L'ispettore era un uomo robusto, coi capelli neri e gli occhi grigi. Sembrava un tipo compassato, ma alle volte i suoi gesti erano straordinariamente espressivi e rivelavano la sua origine francese.

«Peggio di quanto sarebbe stato necessario se lo avesse aggredito per rapina?»

«Si tratta di rapina?» chiese il dottore.

«È un'ipotesi. Le tasche della tonaca erano rovesciate e la fodera strap-pata.»

«L'aggressore non poteva sperare di trovargli addosso molto» commentò il dottor Corrigan.

«Questi parroci sono quasi tutti poveri in canna.»

«L'assassino lo ha colpito ripetutamente... voleva essere sicuro di non la-sciarlo in vita» rifletté Lejeune. «Vorrei proprio sapere *perché*.»

«Mi pare che ci siano due risposte plausibili. Una: il delitto potrebbe essere stato commesso da qualche giovane delinquente dalla mente malata, che ama la violenza per la violenza; purtroppo, ce ne sono in giro parecchi, al giorno d'oggi.»

«E l'altra?»

Il medico scosse le spalle. «Qualcuno ce l'aveva col povero sacerdote. È possibile?»

Lejeune scosse il capo. «È molto improbabile. Era popolare e sinceramente amato, nella zona. Non aveva nemici, a quanto dice la gente. Ed è molto improbabile che sia stato ucciso a scopo di rapina. A meno che...»

«A meno che cosa?» domandò Corrigan. «La polizia ha un indizio! È così?»

«Per la verità, il reverendo Gorman aveva qualcosa, addosso, che non gli è stata sottratta.

L'aveva in una scarpa, per essere esatti.»

Corrigan emise un fischio. «Sembra una storia di spionaggio.»

L'ispettore sorrise. «La cosa è molto più semplice. Il reverendo Gorman aveva un buco nella tasca. Il sergente Pine ha parlato con la sua perpetua.

Pare che sia una donna un po' trascurata. Non gli curava la roba come avrebbe dovuto. Lei stessa ha ammesso che, ogni tanto, il parroco infilava un pezzetto di carta o una lettera dentro una scarpa... per evitare che andas-sero a finire nella fodera della tonaca.»

«E l'assassino non conosceva questo particolare?»

«L'assassinò non ci ha neanche pensato! Ammesso, cioè, che volesse proprio quel pezzetto di carta... anziché i pochi spiccioli che il reverendo Gorman poteva avere con sé.»

«Che cosa c'era, su quel pezzo di carta?»

Lejeune infilò la mano in un cassetto e tirò fuori un pezzo di carta gial-cita. «Solo una lista di

nomi» rispose.

Corrigan la lesse, incuriosito:

Ormerod

Sandford

Parkinson

Hesketh-Dubois

Shaw

Harmondsworth

Tuckerton

Corrigan?

Delafontaine?

Poi inarcò le sopracciglia. «Vedo che ci sono anch'io, nella lista!»

«Nessuno di questi nomi significa qualcosa, per lei?» gli chiese l'ispettore.

«No, nessuno.»

«E non ha mai conosciuto il reverendo Gorman?»

«No, mai.»

«Allora non potrà darci molto aiuto.»

«Ha qualche idea, sul significato di questa lista?»

L'ispettore non diede una risposta diretta. «Verso le diciannove un ragazzo si è recato dal reverendo Gorman. Gli ha detto che una donna stava morendo e voleva un sacerdote. Il reverendo Gorman è andato con lui.»

«Dove? Lo sapete?»

«Sì, lo sappiamo. Non c'è voluto molto, a controllare. Benthall Street, ventitré. La casa è proprietà d'una donna che si chiama Coppins. L'ammalata era una certa signora Davis. Il sacerdote è arrivato là alle diciannove e quindici, ed è rimasto con lei circa mezz'ora. La signora Davis è morta pochi minuti prima che arrivasse l'ambulanza per portarla all'ospedale.»

«Capisco.»

«Altre informazioni sui movimenti del reverendo Gorman le abbiamo at-tinte dal caffè di Tony, un piccolo bar scalcinato. Un localino rispettabile, niente di equivoco, serve roba scadente e non è molto frequentato. Il reverendo ha chiesto una tazza di caffè. Poi, ha cominciato a cercare qualcosa in tasca, e, non riuscendo a trovarla, si è rivolto al proprietario, Tony, e gli ha chiesto un pezzetto di carta. Cioè questo» spiegò l'ispettore.

«E poi?»

«Quando Tony gli ha portato il caffè, il reverendo Gorman stava scrivendo. Poco dopo uscì lasciando il caffè praticamente intatto (cosa di cui non lo biasimo), dopo aver completato la lista e infilato il pezzetto di carta nella scarpa.»

«Non c'era nessun altro nel bar?»

«Tre tipi di teddy-boys erano entrati e si erano seduti a un tavolino; un uomo piuttosto anziano si era seduto a un altro, in un angolo, e poi se n'è andato senza ordinare.»

«Ha seguito il sacerdote?»

«Può darsi. Tony non ha guardato che direzione ha preso. Non ha neanche badato al suo aspetto. Lo ha descritto come un tipo comune: il tipo che passa inosservato fra tanti altri. Rispettabile, di media statura, gli sembra, soprabito blu scuro... o forse marrone. Né bruno né biondo. Nessuna ragione specifica per cui quest'individuo debba aver qualcosa a che fare con l'accaduto. Non si sa. Non si è presentato a dichiarare d'aver visto il reverendo Gorman nel bar di Tony... ma è ancora

presto. Abbiamo diramato un appello pregando chiunque abbia visto il reverendo Gorman fra le diciannove e quarantacinque e le venti e quindici, di farcelo sapere. Finora ci hanno risposto solo due persone: una donna e un farmacista che ha il negozio in quelle vicinanze. Il cadavere del sacerdote è stato trovato alle venti e quindici da due bambini nella West Street... È praticamente un vicolo, limitato da un lato dalla ferrovia. Il resto lo sa.»

Il dottor Corrigan annuì. Poi indicò il pezzetto di carta. «Che cosa pensa, di questo?»

«Credo sia importante» rispose l'ispettore.

«La donna morente gli ha forse detto qualcosa, e lui ha scritto questi nomi non appena gli è stato possibile, prima di scordarseli. Però, mi chiedo: il reverendo Gorman avrebbe fatto una cosa simile, se avesse ricevuto delle informazioni sotto il vincolo della confessione?»

«Non è detto che ci fosse necessariamente il vincolo della confessione.

Supponga, per esempio, che questi nomi siano associati a... diciamo a qualche ricatto.»

«Questa è la sua opinione, vero?»

«Non ho ancora delle opinioni precise. Sto solo facendo un'ipotesi. Queste persone venivano ricattate. La donna morente poteva essere la ricatta-trice, o sapeva qualcosa in proposito. Comunque, direi che, pentita, voleva confessarsi e riparare, per quanto possibile, al male compiuto. Il reverendo Gorman si era assunto l'incarico.»

«E poi?»

«Tutto il resto è basato su qualche supposizione» rispose Lejeune. «Per esempio, potrebbe trattarsi di un'organizzazione per spillar denaro. Forse qualcuno non voleva che la cosa finisse, e sapeva che la signora Davis stava morendo e avrebbe mandato a chiamare il prete. Il resto viene di conseguenza.»

Studiando ancora il pezzetto di carta, Corrigan osservò: «Secondo lei, perché c'è il punto interrogativo dopo gli ultimi due nomi?».

«Può darsi che il reverendo Gorman non fosse certo di ricordarli esattamente.»

«Potrebbe essere Morrigan invece di Corrigan» convenne il dottore, sorridendo. «Ciò è abbastanza probabile. Ma un nome come Delafontaine, o uno lo ricorda bene o non lo ricorda affatto... È strano che non ci sia neanche un indirizzo.» Il dottor Corrigan rilesse la lista. «Parkinson... ce ne so-no molti. Sandford, non è un nome insolito. Hesketh-Dubois... riempie un po' la bocca. Non possono essercene molti.»

Spinto da un impulso improvviso, il dottor Corrigan si piegò in avanti e prese un elenco telefonico dalla scrivania.

«Da E a L. Vediamo. Hesketh, signora A... John e C, Idraulici... Sir Isi-dore. Ah, Eccolo! Hesketh-Dubois, Lady, Ellesmere Square 49, S.W.I.

Che ne direbbe se le facessimo una telefonata?»

«Per dirle cosa?»

«L'ispirazione verrà» rispose allegramente il dottor Corrigan.

«Allora, su, coraggio» lo incitò Lejeune sollevando il ricevitore. «Mi dia una linea esterna.» Poi guardò Corrigan: «Numero?».

«Grosvenor 64578.»

L'ispettore lo ripeté ad alta voce mentre lo componeva, poi passò il ricevitore a Corrigan, dicendo: «Buon divertimento».

Il dottore lo guardò perplesso, portandosi il ricevitore all'orecchio.

Passarono parecchi secondi prima che una voce femminile, appesantita dal respiro affannoso, rispondesse: «Grosvenor 64578».

«È la casa di Lady Hesketh-Dubois?»

«Be'... be', sì... voglio dire...»

Il dottor Corrigan non fece caso a quelle incertezze. «Posso parlare con lei, per favore?»

«No, questo non è proprio possibile, Lady Hesketh-Dubois è morta lo scorso aprile.»

«Oh!» Spaventato, il dottor Corrigan ignorò la domanda: "Chi parla, per favore?" e delicatamente posò la cornetta.

Poi guardò con freddezza l'ispettore Lejeune: «Dunque, è per questo che è stato subito pronto a lasciarmi telefonare».

Lejeune sorrise con aria leggermente canzonatoria. «In realtà, non tra-scuriamo mai ciò che è evidente» disse.

«Nell'aprile scorso» rifletté Corrigan. «Sei mesi fa. Sei mesi da quando un ricatto o chi sa cosa ha cessato di preoccuparla. Non si è uccisa, o qualcosa del genere?»

«No, è morta per un tumore al cervello.»

«Allora, ricominciamo» disse Corrigan osservando la lista dei nomi.

Lejeune sospirò. «Non sappiamo proprio se quella lista fosse in qualche modo connessa con l'uccisione del reverendo Gorman. Può darsi che si tratti di una comune aggressione in una notte di nebbia, e allora abbiamo ben poche speranze di trovare il colpevole, a meno che non ci capiti un colpo di fortuna...»

«Le dispiace se continuo a concentrarmi su questa lista?» chiese Corrigan.

«Continui pure. Le auguro tutta la fortuna del mondo.»

«Il che significa che *io* non ho molta probabilità di arrivare a qualcosa, se non ci è riuscito lei! Non sia troppo sicuro. Mi concentrerò su Corrigan.

Signore, signora o signorina Corrigan... con un grosso punto interrogativo.»

«Veramente, signor Lejeune, non so proprio cos'altro potrei dirle! Ho già raccontato tutto, prima, al vostro sergente. Non so chi fosse la signora Davis né di dove venisse. Era in casa mia da circa sei mesi. Pagava l'affitto regolarmente, e sembrava una persona perbene, tranquilla e rispettabile, e che altro vuole che le dica? Io non lo so proprio.»

La signora Coppins tacque per riprender fiato e guardò Lejeune con aria alquanto seccata. L'ispettore le rivolse quel sorriso mite e malinconico che, come lui sapeva per esperienza, non era mai privo d'effetto.

«Non mi rifiuterei di aiutarla, se potessi» cominciò a scusarsi lei.

«Grazie. È di questo che abbiamo bisogno: di aiuto. Le donne sanno, sentono istintivamente, molto più di quanto non possa un uomo.»

Fu una mossa astuta, e funzionò.

«Ah! Se potesse sentirla mio marito! Lui era sempre così presuntuoso e arrogante. "Dici di sapere le cose quando non hai niente su cui basarti", mi rimproverava sempre, e sbuffava. E nove volte su dieci avevo ragione.»

«Per questo, vorrei sentire la sua opinione sulla signora Davis. Era forse infelice?»

«Quanto a questo, no, non direi. Mi è sempre sembrata una donna pratica. Metodica. Come se si fosse fatta un piano di vita e agisse di conseguenza. Lavorava in una di quelle organizzazioni che fanno inchieste presso i consumatori. Vanno in giro a chiedere alla gente che sapone in polvere usa, o che farina preferisce, o a quanto ammonta il suo bilancio settimanale e com'è suddiviso.

Naturalmente, io ho sempre pensato che fare una cosa del genere è come ficcare il naso negli affari altrui, e vorrei proprio sapere perché il governo, o chiunque altro sia, ci tenga tanto a farlo! Ma oggi-giorno è diventata una mania. E, se è proprio un lavoro necessario, direi che la povera signora Davis lo faceva molto bene. Era educata, per niente ficcanaso, ma pratica ed esperta.»

«Conosce il nome dell'organizzazione o ditta presso la quale era impiegata?»

«No, mi dispiace.»

«Le parlò mai di parenti?»

«No. Sapevo che era vedova da diversi anni. Il marito era stato malato per parecchio tempo, ma lei ne parlava il meno possibile.»

«Le disse mai da dove veniva, da che parte del paese?»

«Non credo che fosse di Londra. Direi che doveva essere del Nord.»

«Non ha mai avuto l'impressione che ci fosse qualcosa... be', qualcosa di misterioso in lei?»

Lejeune provò un dubbio nel pronunciare quelle parole. Se la signora Coppins fosse stata una donna suggestionabile... Ma lei non approfittò dell'occasione offertale.

«Veramente, non posso dire d'aver mai avuto un'impressione del genere.

Comunque, non dalle sue parole. L'unica cosa che forse avrebbe potuto in-curiosirmi era la sua valigia. Una valigia di buona qualità, ma non nuova.

E le iniziali vi erano state dipinte. J.D.: Jessie Davis. Ma in origine erano J.

e un'altra lettera. H, credo. Ma sarebbe potuta essere un'A. Tuttavia, allora non diedi peso alla cosà. Capita spesso l'occasione di comprare una buona valigia di seconda mano a prezzo conveniente, e quindi è naturale che si facciano cambiare le iniziali. Lei non aveva molta roba: soltanto una valigia.»

Lejeune lo sapeva. Era strano, come la defunta signora Davis avesse pochissimi oggetti personali. Non aveva mai conservato lettere, né fotografie.

Non erano stati trovati né una polizza d'assicurazione né un libretto di banca. I suoi indumenti, di tipo pratico, erano di buona qualità e quasi nuovi.

«Vi sembrava felice?» chiese l'ispettore.

«Direi di sì» rispose la donna.

Lejeune colse al volo il lieve accento di dubbio nella sua voce. «Direbbe soltanto?»

«Be', io non ci ho mai pensato, veramente. Non aveva preoccupazioni finanziarie, lavorava e pareva soddisfatta della vita. Non era un tipo molto espansivo. Ma, naturalmente, quando si ammalò...»

«Allora? Continui» la incitò l'ispettore.

«Al principio era seccata. Quando si ammalò d'influenza, voglio dire.

Disse che ciò scombinava i suoi programmi, le mandava all'aria tutti gli appuntamenti, e così via. Ma l'influenza è influenza, e non si può ignorarla, quando arriva. Perciò rimase a letto, facendosi il tè sul fornello a gas e prendendo aspirina. Le proposi di chiamare il dottore, ma lei disse che era inutile: con l'influenza non c'era altro da fare che starsene a letto, al caldo, e mi esortò a non andarle vicino, perché non voleva che la prendessi anch'io. Quando si sentì meglio, cominciai a cucinarle qualcosa. Era molto indebolita, naturalmente, ma l'influenza abbatte sempre. Ricordo che sedeva vicino alla stufa, e una volta mi disse: "Vorrei non avere tanto tempo per *pensare*. Non mi piace aver tempo per pensare. Mi deprime".»

Lejeune continuava ad ascoltare con profonda attenzione e la signora Coppins si animava sempre più, proseguendo nel suo racconto.

«Le prestai delle riviste, ma sembrava che lei non riuscisse a concentrar-si nella lettura. Ricordo che una volta mi disse: "Se le cose non vanno co-me dovrebbero, è meglio non saperlo, le pare?" e io le risposi: "Ha ragione cara". Allora, lei mi disse: "Non so, non mi sono mai sentita veramente *sicura*. Tutto ciò che *io* ho fatto, è sempre stato perfettamente onesto e leale.

Non ho niente da rimproverare a *me stessa*". E io la rassicurai: "Certo che non ha niente, cara". Però mi domandai se, nella ditta in cui era impiegata, non ci fosse stato qualche pasticcio, magari con i conti, e lei ne avesse avuto sentore... convincendosi però, in coscienza, che la cosa non la riguardava.»

«È possibile» convenne Lejeune.

«Comunque, lei guarì, o quasi, e tornò al lavoro. Le dissi che era troppo presto. Insistetti perché si prendesse ancora un giorno o due. E avevo ragione! Due sere dopo, quando tornò a casa, mi accorsi che aveva la febbre alta. Non riusciva quasi a salire le scale. Le dissi che aveva bisogno di un dottore, ma lei no, non lo volle. Il giorno dopo non fece che peggiorare: aveva gli occhi lucidi, le guance rosse come fuoco e un respiro orribile. Il giorno seguente, verso sera, con molto sforzo riuscì a dirmi: "Un prete. Ho bisogno d'un prete. Ma in fretta... altrimenti sarà troppo tardi". Ma non era il nostro vicario che lei voleva. Doveva essere un prete cattolico. Non avevo mai saputo che la signora Davis fosse cattolica. Non le avevo mai visto un crocifisso o qualcosa del genere. Ma il crocifisso c'era, riposto in fondo alla valigia.»

L'ispettore non aprì bocca.

«Vidi Mike nella strada e lo mandai a chiamare il reverendo Gorman, a S. Domenico» riprese la donna. «Poi telefonai al dottore e all'ospedale, di mia iniziativa, senza dirle nulla.»

«Accompagnò il sacerdote da lei, quando arrivò?»

«Sì, e li lasciai insieme.»

«Nessuno dei due parlò?»

«Be', ora non ricordo esattamente. Fui io che parlai; le dissi che il prete era arrivato e che lei

sarebbe stata meglio, cercai d'incoraggiarla, ma ora ricordo che, quando chiusi la porta, la sentii dire qualcosa come *malvagità*.

Sì... e anche qualcosa a proposito d'un cavallo, forse si riferiva a qualche corsa. Ogni tanto piace anche a me puntare una mezza corona... ma dicono che ci sia tanta corruzione e disonestà, negli ambienti delle corse.»

«Malvagità» ripeté Lejeune. L'ispettore era rimasto colpito da quella parola. Doveva esserci veramente qualcosa di malvagio, pensò, se qualcuno aveva seguito e colpito a morte il prete che ne era venuto a conoscenza.

Gli altri tre inquilini non avevano nulla da dire. Due di loro, un impiegato di banca e un uomo più anziano che lavorava in una calzoleria, allog-giavano in casa della signora Coppins da diversi anni. La terza era una ragazza di ventidue anni, arrivata di recente e impiegata in un grande magazzino di quel quartiere. Tutti e tre avevano conosciuto solo di vista la signora Davis.

La donna che aveva fatto sapere d'aver visto il reverendo Gorman nella strada, quella sera, non aveva nessuna informazione utile da dare. Era cattolica, frequentava la chiesa di S. Domenico e conosceva di vista il parroco. Lo aveva visto svoltare da Benthall Street ed entrare nel caffè di Tony verso le otto meno dieci. Nient'altro.

Il signor Osborne, proprietario della farmacia all'angolo di Barton Street, poté dare un maggior contributo. Era un omino di mezza età con la testa pelata, un'ingenua faccia rotonda e gli occhiali. «Buona sera, signor ispettore. Non vi dispiace accomodarvi nel retro?»

Lejeune passò dietro il banco, attraversò il piccolo laboratorio, dove un giovane in camice bianco stava preparando delle medicine con rapidità professionale, ed entrò in una stanzetta arredata con due poltrone, un tavolino e una scrivania. Osborne sedette su una poltrona e invitò l'ispettore ad accomodarsi sull'altra.

Il farmacista si piegò leggermente in avanti. Aveva gli occhi brillanti d'emozione. «Il caso vuole che io sia in grado di aiutarla. Era una sera di poco lavoro; avevamo poco da fare, dato il cattivo tempo. La mia impiegata era dietro il banco. Il giovedì teniamo sempre aperto fino alle otto. La nebbia saliva rapidamente e non c'era molta gente in giro. Andai alla porta per dare un'occhiata fuori, e ci restai per qualche minuto. Allora, vidi il reverendo Gorman avanzare lungo l'altro lato della strada. Di vista, lo conoscevo bene, naturalmente. Che cosa orribile, quel delitto! Prendersela con un uomo amato e stimato come quello! Andava in direzione di West Street che è l'ultima svolta a sinistra prima della stazione, come sapete. A breve distanza, alle sue spalle, c'era un altro uomo. Non mi sarebbe neanche passato per la mente di notarlo o di fare qualche congettura in proposito, ma tutt'a un tratto costui si fermò, così, bruscamente, proprio quando si trovava in linea retta con la mia porta. Mi domandai perché si fosse fermato... e allora mi accorsi che il reverendo, un poco più avanti, aveva rallentato il passo. Non si fermò del tutto. Era come se stesse pensando a qualcosa con tale intensità da dimenticare che stava camminando. Poi riprese la sua andatura normale, e anche lo sconosciuto alle sue spalle si rimise in moto, piuttosto in fretta. Pensai che poteva essere qualcuno che conosceva il reverendo Gorman e voleva raggiungerlo per parlargli.»

«Ma in realtà ritiene possibile che stesse davvero seguendolo?»

«Di questo sono sicuro adesso; allora, non pensai neanche a una cosa del genere. E, con la nebbia che stava salendo, li persi di vista entrambi quasi subito.»

«Può descrivermi quell'uomo?»

Il tono di voce dell'ispettore rivelava la sua sfiducia. Lejeune era preparato alla solita descrizione vaga. Ma il signor Osborne era dotato di uno spirito diverso da quello di Tony del bar

omonimo.

«Be, sì, credo di sì» rispose, con una certa soddisfazione. «Era alto...»

«Alto? Quanto?»

«Direi... da uno e settantotto a uno e ottanta, almeno. Comunque, può essermi sembrato più alto di quanto non fosse realmente, per il fatto che era molto magro. Aveva le spalle cadenti e il pomo d'Adamo assai pronunciato. Aveva anche i capelli piuttosto lunghi che spuntavano dal cappello di feltro. E un gran naso a becco. Un tipo che si nota *molto*. Naturalmente, non potrei dirvi il colore degli occhi. L'ho visto di profilo, come potete immaginare. Penso che fosse sulla cinquantina, a giudicare dall'andatura.

Un uomo più giovane si muove diversamente.»

Lejeune misurò mentalmente la distanza fra la farmacia e il lato opposto della strada, poi riportò la sua attenzione sul signor Osborne e rimase perplesso. Rimase molto perplesso...

Una descrizione come quella fornita dal farmacista, poteva significare due cose: o il signor Osborne aveva un'immaginazione straordinariamente viva (l'ispettore aveva incontrato spesso tipi del genere, specialmente fra le donne) o era dotato d'un acutissimo spirito d'osservazione.

Lejeune considerò di nuovo la distanza tra la farmacia e il lato opposto della strada. Con aria assorta, guardò il farmacista; poi gli chiese: «Rico-noscerebbe quell'uomo, se lo rivedesse?».

«Oh, sì!» rispose il farmacista, con la massima sicurezza. «Non dimentico mai un viso. È una delle mie passioni. Ho sempre detto che se una moglie uxoricida venisse da me a comprare un bel pacchettino di arsenico, mi sentirei d'andare in tribunale a giurare in favore del marito. Ho sempre sperato che mi accadesse qualcosa di simile, un giorno.»

«Ma non le è ancora accaduto?»

«No» ammise tristemente il signor Osborne. «E non è probabile che mi accada in avvenire» aggiunse animandosi. «Sto per vendere la farmacia.

Ne ricaverò una buona somma e mi ritirerò a Bournemouth.»

«È una bella farmacia.»

«È un negozio di prim'ordine» affermò il signor Osborne, con una nota d'orgoglio nella voce. «Siamo qui da quasi cent'anni. Mio nonno e mio padre prima di me. È un'azienda di famiglia, una buona famiglia all'antica.

Non che io la pensassi così, da ragazzo. Allora lo vedevo come un lavoro noioso. Come molti giovani, ero attratto dal teatro. Ero convinto di saper recitare. Mio padre non cercò di fermarmi. "Prova a vedere cosa riesci a fare, ragazzo mio. Ti accorgerai di non essere Sir Henry Irving." Così mi disse mio padre, e come aveva ragione! Uomo saggio, mio padre. Passai circa otto mesi in teatro, poi tornai al lavoro, qui. Ci presi gusto e ne diven-tai orgoglioso. Abbiamo sempre tenuto roba ottima. All'antica, ma di prima qualità.» Il signor Osborne scosse il capo tristemente, e soggiunse:

«Ma, al giorno d'oggi, è demoralizzante per un farmacista. I prodotti di bellezza!... Eppure bisogna tenerli: metà degli incassi viene da quella por-cheria. Ciprie, rossetti, creme per la faccia e cosmetici d'ogni genere. Io non la tocco nemmeno, quella roba. Ho una signorina che se ne occupa.

No, non è più come una volta, avere una farmacia. Comunque, vendendo-la, ricaverò una bella somma: ho messo da parte parecchi risparmi e ho già comprato una villetta molto carina vicino a Bournemouth.

«"Ritirati finché puoi goderti la vita", è il mio motto. E poi ho tante piccole manie. Mi piace collezionare farfalle, per esempio. E mi diletto di giardinaggio. Potrei anche viaggiare; fare qualche bella crociera e vedere un po' di mondo prima che sia troppo tardi.»

Lejeune si alzò. «Bene, le auguro buona fortuna. E se, prima di andarsene definitivamente da

queste parti, le capitasse di rivedere quell'uomo...»

«Glielo farò sapere immediatamente, signor Lejeune. Può contare su di me. Sarà un piacere. Come le ho detto, sono molto fisionomista. Starò all'erta. Sul "chi vive" come si suol dire. Oh, sì, può fidarsi di me.»

Uscii dall'Old Vic a fianco della mia amica Hermia Redcliffe. Avevamo assistito a una rappresentazione del *Macbeth*. Pioveva a dirotto. Mentre at-traversavamo di corsa la strada verso il punto in cui avevo parcheggiato l'auto, Hermia osservò ingiustamente che, ogni volta che uno andava all'Old Vic, pioveva.

«Sembra una cosa inevitabile» concluse la ragazza.

Non ero d'accordo con Hermia su quel punto, e ribattei che lei, a differenza delle meridiane, indicava soltanto le ore di pioggia.

Avviai il motore e ci dirigemmo verso il *Fantasie*. «Ci vuole proprio qualcosa di buono da mangiare e da bere, dopo gli abbondanti spargimenti di sangue e l'atmosfera tragica del *Macbeth*. Shakespeare mi fa sempre venire un appetito formidabile» osservai.

«Già. È lo stesso per Wagner. I crostini di salmone affumicato durante gli intervalli al Covent Garden non sono mai abbastanza, per placare il tormento» affermò Hermia.

La mia amica Hermia Redcliffe era una bellissima ragazza di ventotto anni. Dotata di una figura superba, aveva un profilo greco quasi perfetto e una massa di capelli castano scuri raccolti sulla nuca. Parlando di lei, mia sorella la definiva sempre "la ragazza di Mark", sottolineando l'espressione con un tono di voce che non mancava mai d'infastidirmi.

Al *Fantasie*, trovammo una simpatica accoglienza e fummo accompagnati a un tavolino vicino alla parete ricoperta di velluto rosso. Il *Fantasie* gode meritatamente di una vasta popolarità e i tavolini sono numerosi e a breve distanza l'uno dell'altro.

Mentre sedevamo, i nostri vicini ci salutarono festosamente. David Ardingly era professore di storia a Oxford. Ci presentò la sua compagna, una ragazza molto carina, con una bizzarra pettinatura all'ultima moda che, strano a dirsi, le stava bene. Aveva due immensi occhi blu e una bocca che restava d'abitudine semiaperta. Come tutte le ragazze di David, era estremamente sciocca. Lui, che era un uomo molto in gamba, riusciva a distrarsi soltanto in compagnia di ragazze dall'intelligenza limitata.

«Questa è la mia prediletta: Poppy» spiegò David. «Poppy, ti presento Mark ed Hermia. Sono molto seri e intellettuali e dovrai sforzarti di adeguarti a loro. Noi siamo stati alla rivista. Uno spettacolo delizioso! Scommetto che voi due arrivate freschi freschi da una tragedia di Shakespeare o da qualche esumazione di Ibsen.»

«*Macbeth* all'Old Vic» precisò Hermia.

«Ah! Che ne pensa della regia di Batterson?»

«A me è piaciuta» rispose Hermia. «Il gioco di luci era molto interessante. E non ho mai visto la scena del banchetto così ben diretta.»

«Ah! E che mi dice delle streghe?»

«Impressionanti!» rispose Hermia. «Lo sono sempre» aggiunse.

«Già» convenne David. «Io so come rappresenterei le streghe, se dovessi mettere in scena uno spettacolo del genere.»

David era stato un membro molto apprezzato della Compagnia Drammatica dell'Università di Oxford.

«Davvero? E come?»

«Le presenterei come persone comunissime. Tranquille vecchiette scal-tre. Come le streghe dei villaggi di campagna.»

«Ma non ci sono più streghe, al giorno d'oggi» osservò Poppy, con voce incerta.

«Dici così perché vivi a Londra. C'è ancora una strega in ogni villaggio della campagna inglese. Prendi la vecchia signora Black, nel terzo villino verso la collina. Ai bambini si raccomanda di non infastidirla, e la gente le regala spesso uova e torte fatte in casa. Poiché, se tu la facessi arrabbiare» disse David agitando l'indice con aria minacciosa «le tue mucche non da-rebbero più latte, il tuo raccolto di patate andrebbe in rovina e il piccolo Johnnie si slogherebbe una caviglia. Bisogna mantenersi nelle grazie della vecchia signora Black. Nessuno lo dice apertamente... ma tutti lo fanno!»

«Tu stai scherzando» protestò Poppy, facendo il broncio.

«No, affatto. Non ho ragione, Mark?»

«Naturalmente, questo genere di paura superstiziosa è scomparso completamente con l'educazione» affermò Hermia in tono scettico.

«Non nei villaggi del nostro paese. Tu che ne dici, Mark?»

«Penso che forse hai ragione» risposi lentamente. «Ma in realtà non lo so con certezza. Non sono mai vissuto a lungo in campagna.»

«Non vedo *in qual modo* potresti rappresentare le streghe come comuni donne anziane» obiettò Hermia, tornando alla precedente osservazione di David. «Certamente dev'esserci intorno a loro una atmosfera soprannatura-le.»

«Oh, non è indispensabile» ribatté David. «È un po' come per la pazzia.

Rifletti bene: se vedi qualcuno che va in giro urlando e dimenandosi, con la paglia fra i capelli e l'aspetto del folle, la cosa non t'impressiona affatto!

Ma io ricordo di essere stato mandato, una volta, a portare un'ambasciata a un dottore in un manicomio. Mi fecero aspettare in una stanza dove una simpatica vecchietta stava sorseggiando un bicchiere di latte. Lei fece qualche osservazione convenzionale sul tempo e poi, improvvisamente, si piegò in avanti e mi chiese a bassa voce: "È il vostro povero bambino, quello che è sepolto dietro il caminetto? Sono le 12.10 esatte. Accade sempre alla stessa ora, ogni giorno. Fingete di non vedere il sangue".» Fe-ce una pausa, poi continuò: «Fu il suo tono naturale e convinto, che mi fe-ce venire i brividi».

«C'era *davvero* qualcuno sepolto dietro il caminetto?» domandò Poppy.

David la ignorò e riprese: «Prendete una medium, per esempio. Un momento la vedete in *trance*, udite colpi, battiti e poi, quando la seduta è finita, lei si dà una pettinata e se ne torna a casa a mangiare pesci fritti e patate come qualsiasi altra donna».

«Perciò, secondo te, le streghe potrebbero essere tre vecchie scozzesi dotate di chiaroveggenza, che praticano le loro arti in segreto, mormorando parole magiche intorno a una caldaia, chiamando a raccolta gli spiriti, ma restando, in apparenza, un bel trio di comuni vecchiette? Sì... la cosa potrebbe essere di grande effetto.»

«Se tu riuscissi a trovare delle attrici capaci di rendere bene la parte» commentò Hermia.

«Hai ragione» ammise David. «Il minimo accenno di pazzia, in un co-pione, e qualsiasi attore si sentirà immediatamente in dovere di sprizzar follia da tutti i pori! È la stessa cosa con le morti improvvise. Nessun attore è capace di abbandonarsi tranquillamente e cadere in terra morto. Ma deve gemere, barcollare, strabuzzare gli occhi, boccheggiare, stringersi il cuore, stringersi la testa. Così, rende terrificante la scena. A proposito d'in-terpretazioni, che impressione vi ha fatto quella di Fielding nella parte di Macbeth? I giudizi dei critici sono molto discordi.»

«Secondo me, è stato straordinario» rispose Hermia. «Nella scena col dottore, dopo quella di Lady Macbeth sonnambula, "Non sai curare, tu, una mente inferma", ha reso evidente ciò a cui non

avevo mai pensato prima, e cioè che in realtà, con quelle parole, Macbeth ordinava al dottore di uccidergli la moglie. Eppure, lui l'amava. Non nascondeva mai la sua lotta fra la paura e l'amore. Quel "Più in là avresti dovuto morire" è stata la bat-tuta più impressionante che io abbia mai sentito.»

«Shakespeare avrebbe qualche sorpresa, se vedesse recitare le sue trage-die al giorno d'oggi» osservai bruscamente.

«Ma in realtà, non fu un certo Bacone, quello che scrisse le opere di Shakespeare?» chiese Poppy,

«È una teoria superata, ormai» le spiegò David, gentilmente. «E che co-sa sai, tu, di Bacone?»

«Inventò la polvere da sparo» rispose lei, trionfante.

David ci guardò, poi disse: «Vedete perché amo questa ragazza? Le cose che sa sono sempre una sorpresa, per me».

Hermia osservò:

«Mi è parso interessante il fatto che Fielding interpretasse anche la parte del Terzo Sicario. L'hanno già fatto altre volte?»

«Credo di sì» le rispose David. «Doveva essere molto comodo, a quei tempi, il poter trovare un assassino a portata di mano ogni volta che avevano bisogno di far fare un lavoretto. Sarebbe buffo se fosse così anche al giorno d'oggi, quando facesse comodo sbarazzarsi di qualcuno. Quel con-corrente in affari; la zia Emily, così ricca e, sfortunatamente, così longeva; quell'insopportabile marito sempre fra i piedi. Come sarebbe comodo se si potesse telefonare ai Grandi Magazzini e dire: "Per favore, volete mandarmi due bravi sicari?".»

Ridemmo tutti.

«Ma, in un certo senso, si *può* fare qualcosa del genere, no?» fece Poppy.

Ci voltammo tutti verso di lei.

«In che modo, pupa?» le chiese David.

«Be', voglio dire, si può fare come hai detto tu, se si vuole... Soltanto, credo che sia molto caro.»

Gli occhi di Poppy erano spalancati in un'espressione ingenua.

«Ma che cosa vuoi dire?» insistette David, incuriosito.

La ragazza parve imbarazzata. «Oh... forse... mi sono confusa. Alludevo al Cavallo Pallido. A quel genere di cose.»

«Un *cavallo pallido*? Che cavallo pallido?»

Poppy arrossì e chiuse gli occhi.

«Mi sto comportando come una stupida. È qualcosa che ho sentito dire da qualcuno... ma debbo aver capito male.»

«Bevi un goccetto di questo» le disse David, gentilmente.

Uno dei fatti più singolari nella vita è che, come tutti sapete, quando si sente nominare qualcosa, quasi sempre, nel giro di ventiquattr'ore, ci capita di sentirne parlare di nuovo. Ne ebbi un esempio la mattina dopo.

Il mio telefono squillò e io risposi: «Flaxman 73841».

Una specie di gemito si levò dal ricevitore. Poi, una voce femminile, ansante ma decisa, disse: «Ci ho pensato su, e verrò!».

Feci una rapida rassegna mentale. «Splendido!» approvai, per prender tempo. «Ma... è...»

«Dopo tutto, il fulmine non colpisce mai due volte» riprese la voce.

«È sicura di non aver sbagliato numero?»

«Naturalmente. Sei Mark Easterbrook, no?»

«Ci sono! La signora Oliver!» esclamai.

«Oh!» fece la voce sorpresa. «Non sapevi chi ero? Non ci avevo pensato. Alludevo alla festa di Rhoda. Verrò e firmerò i libri, se lei lo desidera.»

«Sei davvero gentile. Sarai l'ospite d'onore, naturalmente.»

«Non sarà un vero e proprio ricevimento, vero? Non ci saranno giornali-sti a farmi le solite domande, o non vorranno portarmi fuori, a bere al Cavallo Rosa?»

«*Cavallo Rosa?*»

«Be', Cavallo Pallido. O qualsiasi altro locale pubblico, voglio dire. Non sono una buona bevitrice. Riesco a bere soltanto birra, se è proprio necessario, ma poi comincio a gorgogliare in modo indegno.»

«Che cosa intendi, esattamente per *Cavallo Pallido?*»

«C'è un bar che si chiama così, da quelle parti, no? O forse si chiama proprio Cavallo Rosa? Oppure è in qualche altro posto? Può darsi che me lo sia inventato. Ogni tanto, mi capita.»

«Come va il cacatoa?» le chiese.

«Il cacatoa?» La signora Oliver sembrò perplessa.

«E la palla da cricket?»

«Sinceramente, credo che tu sia matto o stia smaltendo i postumi d'una sbornia, o qualcosa del genere. Cavalli rosa, cacatoa e palle da cricket»

commentò la signora Oliver, in tono dignitoso e austero. Poi riattaccò.

Stavo ancora riflettendo sul secondo accenno al Cavallo Pallido, quando il telefono squillò di nuovo.

Questa volta era il signor Soames White, un notaio, il quale mi telefona-va per ricordarmi che, per disposizione testamentaria della mia madrina, Lady Hesketh-Dubois, avevo diritto a scegliere tre dei suoi quadri.

«Non c'è niente di grande valore, naturalmente» mi annunciò il notaio, col suo tono pessimista e malinconico. «Ma so che una volta esprimeste ammirazione per alcuni quadri della defunta.»

«Lady Hesketh-Dubois aveva dei deliziosi acquerelli di scene indiane.

Mi pare che mi avesse già scritto in proposito, ma la cosa mi era sfuggita.»

«Già. Ma il testamento è stato ora omologato, e gli esecutori testamentari, uno dei quali sono io, stanno trattando la vendita dei beni contenuti nella casa di Londra. Se *potesse* recarsi in Ellesmere Square con una certa sol-lecitudine...»

«Ci vado subito» dissi. Mi sembrava una mattina poco adatta per mettermi a lavorare.

Tenendo sotto il braccio i tre acquerelli che avevo scelto, uscii dal numero quarantanove di Ellesmere Square e subito mi scontrai con un uomo che stava salendo i gradini d'accesso al portone. Gli chiesi scusa, si scusò anche lui, e stavo per fermare un tassì di passaggio, quando un ricordo mi si risvegliò improvviso nella mente, e mi voltai per chiedere: «Salve... non sei Corrigan?».

«Sì... e... tu sei Mark Easterbrook!»

Jim Corrigan e io eravamo stati buoni amici ai tempi di Oxford, ma dovevano essere passati quindici anni, o anche più, dall'ultima volta che ci eravamo visti.

«Mi era parso di conoscerti, ma per un momento non riuscivo a ricordare chi fossi» spiegò Corrigan. «Ogni tanto, leggo i tuoi articoli, e devo dire che mi piacciono.»

«E tu? Ti sei dedicato alle ricerche scientifiche come avevi intenzione di fare?»

Corrigan sospirò. «Ben poco. È un lavoro costoso... se si vuol compierlo soltanto con le proprie forze. Perciò faccio il medico della polizia, qui a Londra, nella zona nord-ovest. È interessante. Si vedono molti tipi di criminali. Ma non voglio annoiarti con questo argomento... a meno che tu non

venga a colazione con me; che ne diresti?»

«Mi farebbe molto piacere, ma tu eri diretto là» osservai, indicando il portone alle spalle di Corrigan.

«Non proprio. Andavo solo a curiosare.»

«Non c'è nessuno, là dentro, eccetto un custode.»

«Me lo immaginavo. Ma, se possibile, volevo scoprire qualcosa sul conto della defunta Lady Hesketh-Dubois.»

«Oserei dire che sono in grado di darti più informazioni io di quante potrebbe dartene un custode. Lady Hesketh-Dubois era la mia madrina.»

«Davvero? Questa è una bella fortuna. Dove andiamo a mangiare? C'è un posticino vicino a Lowndes Square: non è niente di grandioso, ma fanno un'ottima zuppa di frutti di mare.»

Trovammo posto nel piccolo ristorante. Un ragazzo pallido, con un paio di pantaloni da marinaio francese, ci portò una zuppiera fumante.

«Deliziosa» commentai assaggiando la specialità del locale. «E ora dimmi, Corrigan, cosa vuoi sapere di Lady Hesketh-Dubois? E perché?»

«Il perché è una storia piuttosto lunga» rispose il mio amico. «Prima, dimmi: che tipo di donna era?»

Riflettei un momento. «Era un tipo all'antica. Stile vittoriano. Vedova di un ex governatore di qualche isola sconosciuta. Era ricca e le piacevano le comodità. D'inverno, andava all'estero: Estoril e posti del genere. Aveva la casa zeppa di mobili e soprammobili del peggior stile vittoriano. Non aveva figli, ma teneva sempre con sé una coppia di barboncini bene educati, ai quali voleva molto bene. Era un'ardente conservatrice, profondamente at-taccata alle proprie opinioni. Gentile, ma autoritaria. Molto risoluta nelle sue azioni. Che altro vuoi sapere?»

«Non so con precisione. Secondo te, è possibile che qualche volta sia stata ricattata?»

«*Ricattata?*» ripetei, con vivo stupore. «Non riuscirei a immaginare nulla di più improbabile. Cos'è questa faccenda?»

Fu allora che, per la prima volta, ebbi qualche particolare dell'assassinio del reverendo Gorman. Posai il cucchiaino e domandai: «Hai qui quella lista di nomi?»

«Non l'originale. Ma ne ho fatto una copia. Eccola.»

Presi il foglietto che Corrigan aveva tirato fuori da una tasca e cominciai a studiarlo. «Parkinson? Conosco due Parkinson. Arthur, che è andato in marina. Poi c'è un certo Henry Parkinson che è in qualche ministero. Ormerod: c'è un maggiore Ormerod fra le Guardie reali a cavallo. Sandford: il nostro vecchio rettore, quando io ero ragazzo, si chiamava così. Harmondsworth? No. Tuckerton...» Feci una pausa. «Tuckerton... Non sarà Thomasina Tuckerton, vero?»

Corrigan mi guardò incuriosito. «Potrebbe esserlo, per quello che ne so.

Chi è costei e che cosa fa?»

«Non fa più niente, ormai. La sua morte era annunciata sui giornali circa una settimana fa.»

«Questo non aiuta molto, allora.»

Continuai a leggere. «Shaw: conosco un dentista che si chiama Shaw, e c'è Jerome Shaw, consigliere della regina... Delafontaine: ho sentito di recente questo nome, ma non rammento dove. Corrigan: questo si riferisce a te, per caso?»

«Spero ardentemente di no. Ho la sensazione che porti sfortuna, l'essere compresi in quella lista.»

«Può darsi. Che cosa ti ha fatto pensare che possa esserci un ricatto, in relazione a questi nomi?»

«È stato un suggerimento dell'ispettore Lejeune, se ben ricordo. Sembrava l'ipotesi più

attendibile. Ma, naturalmente, se ne possono fare molte altre. Potrebbe essere una lista di trafficanti di droghe, o di tossicomani, o d'agenti segreti... In realtà, potrebbe essere qualsiasi cosa. Ma una soltanto è certa: quell'elenco di nomi era abbastanza importante perché qualcuno, per impadronirsene, commettesse un delitto.»

Incuriosito, domandai: «Ti occupi sempre con tanto interesse del lato poliziesco del tuo lavoro?».

Corrigan scosse la testa: «Veramente, no. Di solito, il mio interesse è puramente scientifico. Ma questa volta, non so, forse perché ho visto il mio nome in quella lista... Un Corrigan in soccorso d'un altro Corrigan!».

«Soccorso? Allora, tu la vedi decisamente come una lista di vittime... non di malfattori. Ma *potrebbe* essere sia l'una cosa che l'altra, no?»

«Hai perfettamente ragione. E, senza dubbio, è strano che io sia tanto sicuro. Forse è soltanto una sensazione. O forse è per via del reverendo Gorman. Non ho mai avuto molte occasioni di avvicinarlo, ma so che era un'ottima persona, rispettato da tutti e amato dai suoi fedeli. Non riesco a togliermi dalla testa che lui considerasse questa lista una questione di vita o di morte...»

«E la polizia, non fa niente?»

«Oh, sì, ma è una cosa lunga. Indaga qui, indaga là. Ora sta indagando sui precedenti della donna che lo aveva fatto chiamare quella sera.»

«Chi era?»

«In apparenza, non c'è niente di misterioso, nei suoi riguardi. Era vedova. Avevamo creduto che il marito potesse aver avuto qualcosa a che fare con scommesse e corse di cavalli, ma pare che non sia così. Lei lavorava per una piccola ditta che si occupa d'indagini di mercato presso i consumatori. Niente d'illegale neanche lì. Nel suo piccolo, è una ditta rispettabile. I dirigenti non hanno saputo dirci molto, della donna. Sanno che veniva dal Nord dell'Inghilterra: dal Lancashire. L'unica cosa strana, nei suoi confronti, è che aveva pochissimi indumenti e oggetti personali.»

Scossi le spalle. «Penso sia così per molta gente.»

«Già.»

«Comunque, hai deciso di dare una mano, vero?»

«Sto solo curiosando un po' in giro. Hesketh-Dubois è un nome insolito.»

Pensavo che, se fossi riuscito a scoprire qualcosa sul conto della signora...» Corrigan s'interruppe, lasciando la frase incompleta. «Ma da quello che m'hai detto, mi pare che non ci sia nessuna possibilità di trovare, qui, un filo conduttore.»

«Ti assicuro che Lady Hesketh-Dubois non era né spacciatrice di droghe, né tossicomane. E certo non era neanche un agente segreto. Conduce-va una vita troppo irreprensibile, per dar luogo a ricatti. Non riesco a immaginare in che genere di lista poteva essere. Quanto ai suoi gioielli, so che li teneva in banca, perciò non sarebbe stata una probabile e proficua vittima per un furto.»

«Nessun altro Hesketh-Dubois di cui tu sappia? Figli?»

«Nessun figlio. Lei aveva due nipoti, mi pare, ma non si chiamavano co-sì. Suo marito era figlio unico.»

Corrigan mi disse che gli ero stato di grande aiuto. Guardò l'orologio, mi annunciò allegramente che doveva andare a squartar qualcuno, e ci lasciammo.

Tornai a casa, assorto nei miei pensieri, e mi resi conto che non avrei potuto concentrarmi sul mio lavoro. Di lì a poco, in un impulso improvviso, telefonai a David Ardingly.

«David? Sono Mark. Quella ragazza che mi hai presentato l'altra sera, Poppy, come si chiama di cognome?»

«Hai intenzione di soffiarmi la ragazza, eh?» David sembrava divertito.

«Tu ne hai una tale scorta, che puoi certamente cedermene una» ribattei.

«Ma tu ne hai sottomano una molto ricca, vecchio mio. Credevo che facessi sul serio, con lei.»

Fare sul serio. Era un'espressione ripugnante. Eppure, pensai, colpito improvvisamente dal suo significato, ora del tutto appropriata e descriveva esattamente i miei rapporti con Hermia. E perché quell'espressione doveva farmi sentire depresso? Avevo sempre intuito, fra i miei pensieri più riposti, che un giorno Hermia e io ci saremmo sposati... Lei mi piaceva più di qualunque altra ragazza di mia conoscenza. Noi due avevamo molte cose in comune...

Senza una ragione plausibile, provai un gran desiderio di sbadigliare... Il nostro futuro mi si presentava dinanzi. Hermia e io saremmo andati a tutti gli spettacoli importanti. Discussioni di arte, di musica. Senza dubbio, Hermia era la compagna perfetta.

"Ma non molto divertente" bisbigliò uno spiritello maligno, sbucando fuori dal mio subcosciente. Rimasi colpito.

«Ti sei addormentato?» mi chiese David.

«No, certo. A dire il vero, ho trovato la tua amica Poppy molto riposante.»

«Aggettivo appropriato. Lo è, infatti... presa a piccole dosi. Il suo vero nome è Pamela Stirling, e lavora in uno di quei negozi di fiori con pretese artistiche che si trovano in Mayfair. Sai, tre rametti secchi, un tulipano coi petali rovesciati e puntuti con uno spillo, e una foglia di lauro variegato.

Prezzo: tre ghinee.»

David mi diede l'indirizzo del fioraio, e, in tono gentile e paterno, aggiunse: «Portala fuori e divertiti. Vedrai, sarà piacevolissimo. Quella ragazza non sa niente... ha la testa completamente vuota. Crederà qualsiasi cosa le dirai. A proposito, è virtuosa, perciò non farti illusioni». E riattaccò.

Entrai nel negozio di fiori con una certa trepidazione. Un profumo intenso di gardenia mi fece quasi indietreggiare. Uno stuolo di ragazze, tutte i-dentiche a Poppy, mi confuse. Finalmente, la riconobbi. Stava scrivendo un indirizzo con evidente difficoltà, incerta sull'ortografia delle parole: Fortescue Crescent.

Non appena fu libera, dopo aver superato ulteriori difficoltà per dare il resto d'un biglietto da cinque sterline, richiamai la sua attenzione.

«Ci siamo conosciuti l'altra sera... con David Ardingly» le ricordai.

«Oh, sì!» ammise Poppy con calore, volgendo vagamente lo sguardo oltre la mia testa.

«Volevo chiederle qualcosa.» Improvvisamente mi sentii a disagio.

«Forse sarà meglio che compri dei fiori.»

Come un oggetto meccanico al quale sia stato premuto il pulsante giusto, Poppy disse: «Abbiamo delle bellissime rose, fresche, appena arrivate».

C'erano rose dappertutto. «Quelle gialle, forse. Quanto costano?»

«Pochissimo» rispose Poppy, in tono suadente e melato. «Solo cinque scellini l'una.»

Deglutii e le dissi che ne avrei preso sei.

«Con qualcuna di queste originalissime foglie?»

Guardai dubbioso le originalissime foglie che mi sembravano in avanza-to stato d'avvizzimento. Scelsi invece dei tralci d'asparagina d'un verde intenso; scelta che, evidentemente, mi fece retrocedere nella stima di Poppy.

«Volevo chiederle una cosa» insistei, mentre Poppy, con mani piuttosto maldestre, stava disponendo i tralci attorno alle rose. «L'altra sera lei ha accennato a qualcosa che si chiama Il Cavallo Pallido.»

Con un balzo violento, la ragazza lasciò cadere le rose e l'asparagina sul pavimento.

«Può dirmi qualcosa di più, in proposito?» le chiesi.

Poppy si rizzò dopo aver raccolto i fiori. «Che cos'ha detto?» domandò.

«Le ho chiesto del Cavallo Pallido.»

«Un cavallo pallido? Che cosa vuol dire?»

«L'ha nominato lei, l'altra sera.»

«Sono sicura di non aver detto nulla del genere! Non ho mai sentito parlare d'una cosa simile.»

«Qualcuno gliene ha parlato. Chi era?»

Poppy ispirò profondamente e parlò molto in fretta: «Non ho la più va-ga idea di quello che intende dire, e non ci è permesso di conversare coi clienti». Avvolse il mazzo in un foglio di carta velina e disse: «Trentacin-que scellini, per favore».

Le diedi due banconote da una sterlina. Lei mi mise in mano il resto e si rivolse in fretta a un altro cliente. Le sue mani erano scosse da un leggero tremito.

Uscii dal negozio e m'avviai lentamente lungo la strada. Rivedevo quel viso piuttosto grazioso e inespressivo e quegli occhioni azzurri. C'era qualcosa in quegli occhi...

"Paura" mi dissi. "Paura di morire... Ma perché? Perché?"

«Che sollievo, pensare che è tutto finito e che non è accaduto nulla!» sospirò la signora Oliver.

Era un momento di riposo. La festa di Rhoda si era svolta come tutte le feste. Grande preoccupazione per il tempo che, nelle prime ore della mattina, era stato estremamente volubile. Numerose e animate discussioni per decidere se qualche banco poteva esser collocato all'aperto o se si doveva preparare tutto nel lungo granaio e sotto il tendone. Varie e accese contro-versie circa il servizio del tè, la sistemazione dei banchi dei rinfreschi, e così via. Abile soluzione di ogni problema da parte di Rhoda. Arrivo dei numerosi ospiti. Enorme successo al banco delle bevande. Le solite difficoltà nel dare i resti. Confusione generale all'ora del tè.

Infine, arrivo benedetto della sera. Congedati gli ospiti, i padroni di casa e gli organizzatori della festa si erano ritirati per consumare una cena fredda nella sala da pranzo.

Il gruppo comprendeva mia cugina Rhoda e suo marito colonnello Despard, la signorina Macalister, una ragazza dai capelli rossi che si chiamava Ginger, la signora Oliver e il vicario, reverendo Caleb Dane Calthrop e sua moglie.

«Credo che gli'incassi supereranno quelli dell'anno scorso per i bambini orfani» commentò Rhoda con gioia.

La signora Calthrop, una donna sconcertante con un bel paio d'occhi, stava studiando la signora Oliver con aria assorta. Di punto in bianco, le chiese: «Che cosa si aspettava che accadesse, durante la festa?».

«Be', a dire il vero, un assassinio o qualcosa del genere.»

La signora Calthrop parve interessarsi. «Ma perché sarebbe dovuta accadere una cosa simile?»

«Per nessuna ragione. Anzi, la cosa era molto improbabile. Ma ce ne fu uno durante l'ultima festa alla quale partecipai.»

«Capisco. E la impressionò?»

«Moltissimo.»

Dopo una breve pausa, parlò Despard: «È stato davvero gentile, il vecchio Lugg delle *Armi del Re*, a mandarci dodici dozzine di birre per il banco delle bevande».

«Le *Armi del Re*?» chiesi bruscamente.

«È la locanda del villaggio, caro» mi spiegò Rhoda.

«Non c'è qualche altro locale, da queste parti? Non avevi parlato del...

Cavallo Pallido?» chiesi rivolgendomi alla signora Oliver.

Alla mia domanda, non seguì la reazione che mi ero quasi aspettato. I visi rivolti verso di me avevano un'espressione vaga e priva d'interesse.

«Il Cavallo Pallido non è un locale pubblico. Voglio dire, non lo è più, *ora*» m'informò Rhoda.

Despard precisò: «Era una vecchia locanda. Direi del XV secolo, più o meno. E ora è una comune abitazione privata. Penso sempre che avrebbero dovuto cambiarle il nome».

«Oh, no!» protestò Ginger. «Sarebbe stato terribilmente banale, chiamarla Bellavista o qualcosa di simile. Secondo me, Cavallo Pallido è *molto* più carino, e c'è una graziosissima insegna della vecchia locanda. La tengono incorniciata nell'atrio.»

«Chi sono i proprietari?» m'informai.

«La casa appartiene a Thyrsa Grey» rispose Rhoda. «Non so se l'hai no-tata, oggi. Alta, coi capelli grigi, corti.»

«Si occupa di scienze occulte. Tiene sedute spiritiche, pratica magie; non proprio magie nere, ma qualcosa del genere.»

Ginger scoppiò improvvisamente a ridere, poi disse: «Chiedo scusa, ma stavo pensando alla signorina Grey nelle vesti di Madame de Montespan, sopra un altare ricoperto di velluto nero».

«Ginger! Non di fronte al vicario» la riprese Rhoda.

«Le chiedo scusa, signor Calthrop.»

«Non importa» la rassicurò il vicario, sorridendo.

Dopo un breve silenzio, tornai all'attacco. «Vorrei ancora sapere chi vive in quella casa... la signorina Grey e chi altri?»

«Oh, abita con lei un'amica. Sybil Stamfordis. Credo che faccia da medium. Devi averla vista, in giro. Piena di ninnoli e fronzoli... e alle volte indossa un *sari* indiano. Non so proprio perché: è un'altra delle sue strava-ganze...»

«E poi c'è Bella» m'informò la signora Calthrop. «È la loro cuoca. Anche lei è una strega. Viene dal villaggio di Little Dunning. Là godeva di notevole fama per le sue arti magiche. È una tradizione della sua famiglia.

Era una strega anche sua madre.»

La moglie del vicario parlava in tono serio e convinto.

«Si direbbe che lei creda nella stregoneria, signora Calthrop» osservai.

«Ma naturalmente! Non c'è nulla di segreto o di misterioso. È tutto assolutamente reale. Come un'eredità che viene trasmessa in certe famiglie da una generazione all'altra.»

La guardai dubbioso. Lei sembrava convintissima delle sue affermazioni.

«Sybil ci è stata di grande aiuto, oggi, predicando il futuro. Era nella tenda verde. Credo sia abilissima» commentò Rhoda.

«A me ha predetto un futuro splendido» dichiarò Ginger. «Denaro in abbondanza. Un aiutante straniero bruno da oltre oceano, due mariti e sei bambini. Davvero molto generosa.» Poi, ridendo, aggiunse: «La vecchia signora Parker era terribilmente scettica. "Tutte queste sciocchezze!", l'ho sentita borbottare. Allora è venuta fuori la signora Cripps che ha ribattuto:

"Cara Lizzie, tu sai bene quanto me che la signorina Stamfordis vede cose che gli altri non sono in grado di vedere e che la signorina Grey è capace di predire il giorno in cui qualcuno morirà. Non sbaglia mai! Alle volte mi fa venire i brividi. Comunque stiano le cose, non oserei mai offendere nessuna di quelle tre donne, per nulla al mondo!"».

«Tutto ciò mi sembra molto emozionante. Mi piacerebbe conoscerle» affermò la signora Oliver, con vivo interesse.

«L'accompagneremo da loro domani» promise il colonnello Despard.

«La vecchia locanda merita veramente d'esser vista. Le nuove proprietarie sono state davvero abili, a trasformarla in una comoda abitazione senza rovinarne lo stile.»

«Domattina telefonerò a Thyrsa» disse Rhoda.

Devo ammettere che andai a letto alquanto deluso. Il Cavallo Pallido, che si era delineato nella mia mente come il simbolo di qualcosa d'ignoto e sinistro, era risultato non essere nulla del genere. A meno che, naturalmente, non ci fosse un altro Cavallo Pallido da qualche altra parte. Rimuginai quell'idea finché non mi addormentai...

Il giorno dopo, domenica, c'era una sensazione generale di rilassamento.

Un'atmosfera da *dopo-festa*. Sul prato, le tende ondeggiavano dolcemente, mosse da una leggera brezza umida, in attesa d'essere smontate nelle prime ore della mattina seguente. Il lunedì ci saremmo messi tutti al lavoro per verificare i danni causati e per riordinare ogni cosa. Ma, per il giorno festivo, Rhoda aveva saggiamente deciso che sarebbe stato meglio starcene fuori il più possibile.

Andammo tutti in chiesa e ascoltammo con molto rispetto il sermone del vicario Dane Calthrop,

ispirato a un passo di Isaia, che sembrava trattare più di storia persiana che di religione.

Più tardi, Rhoda ci annunciò: «Andiamo tutti a pranzo dal signor Venables. Sono certa che ti piacerà, Mark. È un uomo interessantissimo. È stato in tutto il mondo e ha fatto le cose più svariate. Conosce usanze stranissime. Ha comprato Priors Court circa tre anni fa. E le innovazioni che vi ha apportato devono essergli costate un patrimonio. Ha avuto la poliomielite e ha perso l'uso delle gambe, perciò deve andare in giro in una poltrona a rotelle. È molto triste per lui, perché, prima di ammalarsi, viaggiava molto.

Naturalmente è ricco sfondato e, come ti ho detto, ha restaurato quella casa in un modo meraviglioso; quando lui l'ha acquistata, era in rovina, cadeva a pezzi. Ora è piena di oggetti splendidi. Credo che le vendite all'asta costi-tuiscono, ora, il suo principale interesse».

Priors Court distava solo poche miglia. Vi andammo in macchina e il nostro ospite ci venne incontro nell'atrio manovrando da solo la sua poltrona a rotelle.

«Grazie a tutti per esser venuti» ci disse, con slancio sincero. «Dovete essere esausti, dopo la giornata di ieri. La festa è stata un vero successo, Rhoda.»

Il signor Venables era un uomo sulla cinquantina col volto scarno, da falco, e un naso a becco che sporgeva prepotente. Rhoda fece le presentazioni.

Venables sorrise alla signora Oliver. «Ho già conosciuto ieri questa signora nella sua attività professionale. Ho sei dei suoi libri con autografo. E

questo mi risolve sei regali di Natale. Lei è una grande scrittrice, signora Oliver. Ci dia altri romanzi. Non ne avremo mai abbastanza.» Poi sorrise a Ginger: «E lei, mia cara ragazza, per poco non mi affibbiava un'anitra vi-va!». Quindi, si rivolse a me: «Mi è piaciuto molto il suo articolo sulla rivista del mese scorso».

«È stato davvero gentile, a venire alla nostra festa, signor Venables. Dopo il generoso assegno che ci ha mandato, non speravo proprio di vederla in persona.»

«Oh, io mi diverto, in queste cose. Fanno parte della vita di campagna inglese, no? Son tornato a casa tenendo in braccio un'orribile bambola che ho vinto al lancio dei cerchi, e con la prospettiva di uno splendido ma pa-radossale avvenire profetizzatomi dalla nostra Sybil.»

«Andiamo a prendere il tè da Thyrza questo pomeriggio» annunciò il colonnello Despard. «La vecchia casa è molto interessante.»

«Il Cavallo Pallido? Già. Avrei preferito che fosse rimasta una locanda.

Ho sempre la sensazione che quel luogo racchiuda un passato misterioso e sinistro. Non può essere stato un centro di contrabbando: per questo non è abbastanza vicino al mare. Un covo di banditi, forse? Oppure, ricchi viaggiatori si fermavano per trascorrervi la notte e poi venivano fatti sparire?

In un certo senso, mi sembra piuttosto temerario, l'averlo trasformato in una graziosa abitazione per tre vecchie zitelle.»

Rhoda protestò con calore. «Oh, non mi è *mai* passato per la mente di considerarle tali. Sybil Stamfordis, forse... con i suoi *sari* e le sue collane e la mania di vedere sempre una aureola attorno alla testa della gente... è un po' ridicola. Ma in Thyrza c'è qualcosa che incute insieme timore e rispetto, non vi pare? Si ha la sensazione che sappia esattamente ciò che stiamo pensando. Lei non *dice* di essere dotata di chiaroveggenza... ma tutti sanno che lo è.»

«Quanto a Bella, ben lungi dall'essere una vecchia zitella, ha già sepolto due mariti» aggiunse il colonnello Despard.

«Le chiedo umilmente perdono» disse Venables, ridendo.

«E pare che la morte dei due sventurati sia stata interpretata in maniera piuttosto macabra dai

vicini di casa» spiegò il colonnello Despard. «Si dice che i due l'avessero fatta irritare e che perciò, colpiti dal suo sguardo, abbiano cominciato lentamente a languire e si siano spenti!»

«Già, dimenticavo: lei è la strega del villaggio no?»

«Così dice la signora Calthrop.»

«Cosa interessante, la stregoneria» osservò gravemente Venables. «In tutto il mondo, si trovano variazioni sul tema... Ricordo quando mi trovavo in Africa Orientale...»

Il nostro ospite parlò in modo disinvolto e divertente sull'argomento. Ci parlò degli stregoni africani, di culti quasi sconosciuti del Borneo. Ci promise che, dopo colazione, ci avrebbe mostrato alcune maschere di stregoni dell'Africa Occidentale.

«C'è tutto, in questa casa» commentò Rhoda ridendo.

Venables scosse le spalle. «Oh, be'... quando non si può andare in giro per procurarsi tutto ciò che si vuole, si fa in modo che tutto ciò che si vuole venga a noi.»

Solo per un momento, ci fu un'improvvisa nota d'amarrezza, nella sua voce. Venables abbassò fugacemente lo sguardo sulle sue gambe paralizzate. «Ci sono tante cose, al mondo, che vorrei conoscere, vedere! Ma, in fondo, ho fatto abbastanza quando potevo. E anche ora, la vita mi dà parecchie consolazioni.»

«Ma perché qui?» chiese improvvisamente la signora Oliver. «Voglio dire, perché è venuto a stabilirsi qui? Così lontano dal movimento, dalla vita attiva. Forse perché aveva degli amici, nelle vicinanze?»

«No. Ho scelto questa parte del mondo perché qui non avevo *nessun* amico» rispose Venables, mentre un lieve sorriso ironico gli sfiorava le labbra.

Fino a che punto, mi domandai, la sua invalidità lo aveva colpito moralmente? La perdita del movimento, della libertà di esplorare il mondo, lo aveva ferito nell'anima? O lui si era adattato alle nuove circostanze con adeguata rassegnazione... con vera grandezza d'animo?

Come se avesse letto nei miei pensieri, Venables mi disse: «Nel suo articolo, discuteva sul significato della parola *grandezza*, paragonava i diversi significati coi quali viene usata, nell'Est e nell'Ovest. Ma che cosa intendiamo dire, al giorno d'oggi, qui in Inghilterra, quando diciamo *un grand'uomo*?».

«Altezza d'intelletto e forza morale» risposi.

Lui mi guardò con una luce viva e brillante negli occhi. «Allora, un uomo cattivo non può essere definito grande?»

«Oh, sì!» gridò Rhoda. «Prendete Napoleone, Hitler e tanti altri. Furono tutti grandi uomini.»

«Per quello che fecero?» chiese Despard. «Ma se uno li avesse conosciuti personalmente, non credo che ne sarebbe rimasto molto impressionato.»

Ginger si piegò leggermente in avanti, passandosi le dita nei folti capelli color carota. «È un'osservazione interessante. Non è possibile che quegli stessi uomini fossero di aspetto timido, di corporatura più piccola del normale? Che si mettessero in posa, che assumessero atteggiamenti solenni, sentendosi inferiori, decisi a essere qualcuno, anche a costo di sconvolgere il mondo che li circondava?»

Rhoda ribatté con calore: «Oh, no! Non avrebbero dato i risultati che hanno dato, se fossero stati così».

«Non so. Dopotutto, anche il bambino più stupido sa dar fuoco a una casa con la massima facilità» intervenne la signora Oliver.

«Veramente, io non sono d'accordo con questo sistema moderno d'ignorare il male come se fosse qualcosa che non esiste realmente. Il male c'è.

Ed è più potente del bene. Il male esiste: bisogna riconoscerlo e combatter-lo. Altrimenti, si piomba nel buio» osservò Venables.

«Anch'io, naturalmente, sono stata allevata con una chiara concezione del male» ribatté la signora Oliver, in tono di scusa. «Ho sempre creduto nel diavolo. Ma, sapete, mi è sempre parso tanto *sciocco*. Con quelle un-ghie, le corna, la coda, e quel suo saltellare qua e là come un pagliaccio.

Naturalmente, metto spesso un criminale diabolico nei miei romanzi: alla gente piace. Ma vi assicuro che la cosa mi diventa sempre più difficile.

Finché non ne svelo l'identità, riesco a farne una figura abbastanza impressionante, ma quando tutta la verità viene a galla, il personaggio *crolla*, delude, non corrisponde all'idea che i lettori si sono fatti di lui. È molto più facile descrivere semplicemente un direttore di banca che ha sottratto una grossa somma, o un marito che vuol disfarsi della moglie per sposare la governante dei bambini. È tanto più *naturale*... se capite che cosa voglio dire.»

Tutti risero e la signora Oliver cercò di scusarsi: «So che non mi sono espressa molto bene... ma voi capite quello che intendo dire, vero?».

Rispondemmo tutti che la capivamo perfettamente.

Erano le quattro passate, quando lasciammo Priors Court. Dopo un pranzo eccellente, Venables ci aveva fatto visitare la casa, mostrandoci, con molto piacere, le cose più svariate. La sua casa conteneva una vera raccolta di tesori.

«Quell'uomo deve aver denaro a palate» osservai dopo che ci fummo congedati.

«Come ha fatto una simile fortuna?» chiese la signora Oliver. «O è sempre stato così ricco?»

Despard osservò con una certa asprezza che, al giorno d'oggi, nessuno poteva più vantare cospicue rendite avute in eredità. Le tasse di successione e il fisco avevano provveduto in merito. Poi aggiunse: «Qualcuno mi ha detto che Venables cominciò la sua vita come scaricatore di porto, ma questo mi sembra molto improbabile. Lui non parla mai della sua infanzia né della sua famiglia...». Il colonnello si rivolse alla signora Oliver: «Un tipo misterioso per lei...».

Il Cavallo Pallido era una costruzione per metà in legno. Sorgeva poco discosto dalla strada del villaggio. Sul retro, si intravedeva un giardino cintato da un muro che dava all'edificio un simpatico aspetto di tempi lontani.

Ne restai deluso e lo dissi: «Non è abbastanza sinistro» protestai. «Non c'è aria di mistero, qui.»

«Aspetti a dirlo quando sarà entrato» suggerì Ginger.

Scendemmo dalla macchina e ci dirigemmo verso il portone, che si aprì mentre ci avvicinavamo.

La signorina Thyrza Grey apparve sulla soglia, alta, un po' mascolina, in gonna e giacca di tweed grigio. Aveva i capelli grigi morbidissimi, la fronte alta e spaziosa, il naso aquilino e due occhi azzurri, dallo sguardo penetrante.

«Ci siete, finalmente» disse con voce profonda. «Credevo che vi foste persi tutti.»

Alle sue spalle, mi parve di scorgere un volto che faceva capolino dalla penombra dell'atrio. Era un volto strano, quasi informe; sembrava abbozzato nella plastilina dalle mani di un bambino entrato a giocare nello studio d'uno scultore. Mi ricordò uno di quei volti che talvolta affollano certi dipinti primitivi italiani o fiamminghi.

Rhoda fece le presentazioni e spiegò che eravamo stati a colazione dal signor Venables a Priors Court.

«Ah, questo spiega tutto!» esclamò la signorina Grey. «Pranzo di lusso.

Quel cuoco italiano! E tutti i tesori di quella casa. Be', poveretto, deve pur avere qualcosa che gli tiri su il morale. Ma entrate, entrate. Anche noi siamo piuttosto orgogliose della nostra casetta. È del XV secolo, e parte del XIV.»

L'atrio era basso e scuro, con una scaletta che saliva a spirale al piano superiore. C'era un ampio caminetto sovrastato da un quadro in cornice.

«È l'insegna della vecchia locanda» mi spiegò la signorina Grey notando il mio sguardo. «Non si vede molto, con questa luce. È il Cavallo Pallido.»

Intervennero Ginger: «Un giorno o l'altro, te lo pulirò. Te l'ho detto che sono disposta a farlo. Tu dammelo e resterai stupita».

«Ho i miei dubbi» ribatté Thyrza Grey; poi aggiunse, un po' aspra: «E se tu lo rovinassi?».

«Neanche per sogno!» protestò Ginger, indignata. «È il mio lavoro!»

Quindi si rivolse a me: «Lavoro per le gallerie d'arte di Londra. È divertente».

«Occorre un po' di tempo, per abituarsi ai sistemi moderni di restauro»

osservò Thyrza. «Mi manca il respiro, ogni volta che entro alla Galleria Nazionale. Tutti i quadri sembrano appena usciti da un bagno nell'ultimo detersivo lanciato sul mercato.»

«Non è assolutamente possibile che tu li preferisca tutti scuri e del colore della mostarda»

protestò ancora Ginger. Poi si avvicinò al quadro per osservarlo meglio. «Pulendolo bene, verrebbero fuori altre cose. Potrebbe darsi, perfino, che il cavallo avesse un cavaliere.»

Mi avvicinai alla ragazza dai capelli rossi per osservare il quadro. Era un dipinto rozzo, di poco valore eccetto quello, alquanto dubbio, della vetustà e dello sporco. La pallida figura d'uno stallone si stagliava contro uno sfondo scuro e confuso.

«Ehi, Sybil, gli ospiti stanno screditando il nostro Cavallo. Che impertinenza!» gridò Thyrsa.

La signorina Sybil Stamfordis sbucò da una porta e ci raggiunse. Era una donna alta e sottile, coi capelli scuri leggermente untuosi, un'espressione melensa e la bocca simile a quella di un pesce. Indossava uno sgargiante *sari* verde smeraldo, che non contribuiva minimamente a migliorarne l'aspetto. La sua voce era fioca e instabile.

«Oh, caro il nostro Cavallo» sospirò. «Ci siamo innamorate di quell'insegna nel momento stesso in cui l'abbiamo vista. Credo proprio che ci abbia influenzate nell'acquisto della casa. Non credi, Thyrsa? Ma venite, ac-comodatevi.»

La stanza in cui la signorina Stamfordis ci condusse era piccola e quadrata, e probabilmente in passato era stata il bar della locanda. Attualmente, l'avevano arredata con chintz e mobili chippendale, facendone decisamente un salottino di stile campagnolo.

Poi, fummo condotti a vedere il giardino, e, quando rientrammo, tutto era pronto per il tè. C'erano tartine e torte fatte in casa, e, mentre sedevamo, la vecchia, il cui volto avevo intravisto per un attimo nell'atrio, entrò portando una teiera d'argento. Indossava una semplice cappa verde-scuro.

L'impressione d'una testa abbozzata nella plastilina dalle mani inesperte d'un bimbo mi tornò alla mente osservandola meglio da vicino. Il suo era un volto primitivo e senza espressione, ma non capivo perché lo avessi giudicato sinistro.

Improvvisamente, mi sentii adirato con me stesso. Quanti pensieri sciocchi, per una vecchia locanda trasformata e per tre donne di mezza età!

«Grazie, Bella» disse Thyrsa.

«Non le occorre altro?» chiese la donna, a mezza bocca.

«No, grazie.»

Bella si ritirò verso la porta. Non aveva guardato nessuno, ma nel momento di uscire dalla stanza, alzò gli occhi e mi diede una rapida occhiata.

C'era qualcosa, in quello sguardo, che mi fece trasalire... ma era difficile spiegarne il perché. Mi pareva che mi avesse guardato con una punta di malizia, come se, intimamente, sapesse qualcosa. Avevo l'impressione che, senza il minimo sforzo e quasi senza nessuna curiosità, avesse letto esattamente i pensieri che si celavano nella mia mente.

Thyrsa Grey notò la mia reazione. «Bella è una donna sconcertante, non è vero, signor Easterbrook? Ho visto come l'ha guardata» mi disse piano.

«È una donna del villaggio, vero?» domandai, simulando un interesse puramente formale.

«Sì. Sono certa che qualcuno l'avrà informata che è la strega locale.»

Sybil Stamfordis fece tintinnare le sue collane. «Su, confessi, signor... signor...»

«Easterbrook.»

«Signor Easterbrook. Sono sicura che le hanno detto che noi tutte prati-chiamo arti magiche. Lo confessi. Godiamo di notevole fama, sa...»

«Non immeritata, forse» interloquì Thyrsa, con aria divertita. «Sybil ha doti straordinarie.»

Sybil sospirò compiaciuta, poi mormorò: «Sono sempre stata attratta dall'occulto. Già da bambina, mi accorsi che ero dotata di poteri non comuni. Automaticamente, mi mettevo a scrivere

con la massima naturalezza. E non sapevo neppure *che cosa* scrivessi. Mi sedevo con una matita in mano, senza rendermene conto. E, naturalmente, ero ipersensibile. Una volta, condotta in casa di amici a prendere il tè, svenni. Qualcosa di terribile era accaduto proprio in quella stanza... Lo sentii! Ne ebbi la spiegazione più tardi. Era stato commesso un assassinio, venticinque anni prima... Proprio in quella stanza!». La donna annuì col capo e ci guardò con grande soddisfazione.

«Straordinaria» commentò Despard, con cortese disgusto.

«Cose sinistre sono avvenute in *questa casa*» annunciò Sybil gravemente. «Ma noi abbiamo preso i provvedimenti necessari. Gli spiriti ancora legati alla terra sono stati liberati.»

«Una specie di pulizia primaverile spirituale?» suggerii.

Sybil mi lanciò un'occhiata piuttosto dubbiosa.

«Che bel colore ha, il tuo *sari!*» commentò Rhoda.

Sybil s'illuminò. «Già. L'ho comprato in India. È stato un periodo molto interessante. Mi sono approfondita nello yoga e in altre dottrine filosofiche indiane. Ma non ho potuto fare a meno di sentire tutto ciò troppo sofisticato... non abbastanza vicino al naturale e al primitivo. Secondo me, bisogna risalire alle origini, alle forze primordiali. Io sono una delle poche donne che abbiano visitato Haiti. Là si toccano *veramente* le fonti originali dell'occulto.

«Mi mostrarono molte cose, specialmente quando seppero che avevo due sorelle gemelle un poco più anziane di me. Chi nasce dopo dei gemelli è dotato di speciali poteri, mi dissero. Interessante, no? Le loro danze di morte sono meravigliose. Potrei raccontarvi molti particolari in proposito...»

A questo punto, mi distrassi. Le parole di Sybil, che continuava la sua descrizione di macabre cerimonie, mi giungevano vaghe, lontane... Mi voltai e m'accorsi che Thyrza stava guardandomi con aria ironica.

«Lei non crede a nulla di tutto ciò, vero? Ma ha torto. Non si può eliminare *ogni cosa* spiegandola con la superstizione o la paura o l'esaltazione religiosa. Verità e forze fondamentali *esistono*. Ci sono sempre state. E ci saranno sempre» mi disse.

«Non credo che discuterei su questo argomento» risposi.

«Lei è saggio. Venga a vedere la mia biblioteca.»

La seguii, attraverso la porta-finestra, nel giardino e lungo la fiancata della casa.

«L'abbiamo ricavata dalle vecchie stalle» mi spiegò lei.

Le vecchie stalle e la *dépendance* erano state ricostituite in un'unica grande stanza. Un'intera, lunga parete era ricoperta di libri allineati. Mi avvicinai e, osservando i volumi, dissi: «Ha delle opere rarissime, signorina Grey. È questo il *Malleus Maleficorum* originale? Ha dei veri tesori».

«Già, è così, vero?»

«Quel Grimoire... è un'autentica rarità.» Presi dagli scaffali un volume dopo l'altro. Thyrza mi osservava con un'aria di calma soddisfazione che non capivo.

Rimisi al suo posto *Sadducismus Triumphatus* mentre Thyrza commentava: «Fa piacere conoscere qualcuno che sa apprezzare i tesori degli altri.

La maggior parte della gente sbadiglia o, al massimo, sgrana gli occhi».

«Non può esserci molto, su ciò che riguarda stregoneria, magia e cose del genere, che lei non sappia» osservai. «Come ha cominciato a interessarsi di questo argomento?»

«È difficile dirlo, ora... è passato tanto tempo... Uno comincia a interessarsene per curiosità... e poi... ne rimane avvinto! È uno studio affascinante. Le cose cui la gente credeva... e le cose pazze che faceva!»

Risi. «Questo mi rianima. Sono lieto che non creda a tutto quello che legge.»

«Non deve giudicarmi dalla povera Sybil. Oh, sì, mi sono accorta che la guardava con aria di

superiorità! Ma aveva torto. È stupida sotto molti punti di vista. Prende superstizioni, stregonerie, magia nera, mischia tutto insieme e ne fa una meravigliosa insalata russa di occulto... ma è dotata d'un notevole potere.»

«Potere?»

«Non so come potrei chiamarlo diversamente... certe persone possono diventare un ponte vivente fra questo mondo e un mondo di misteriose forze soprannaturali: Sybil è una di queste persone. È una medium di prim'ordine. Non lo ha mai fatto per denaro. Ha doti eccezionali. Quando lei e Bella...»

«Bella?»

«Oh, sì. Anche Bella ha le sue doti. Tutte e tre le abbiamo, in diversi gradi. Messe insieme...»

Thyrza s'interruppe.

«Società Anonima Maghe?» suggerii sorridendo.

«Si potrebbe definirla così.»

Abbassai lo sguardo sul volume che avevo in mano. «Nostradamus e tutte le sue profezie?»

«Esattamente.»

«Lei crede a tutto ciò, vero?»

«Non lo *credo*. Lo *so*» mi rispose lei, con aria trionfante.

La guardai. «Ma come? In che modo? Per quale ragione?»

Con un gesto del braccio, Thyrza indicò gli scaffali: «Tutta quella roba!

In gran parte sono sciocchezze! Ridicola fraseologia! Ma tolga le superstizioni e i pregiudizi delle varie epoche... e il *nocciolo* è verità! È soltanto ricoperto e adornato, lo è sempre stato... per impressionare la gente».

«Non sono sicuro di capirla.»

«Mio caro amico, *perché* in tutti i secoli la gente si è rivolta al negro-mante, al mago, allo stregone? In realtà solo per due ragioni. Ci sono solo due cose che la gente desidera tanto, da rischiare la dannazione. Il filtro d'amore e la coppa del veleno.»

«Ah!»

«Semplice, no? Amore e morte. Il filtro d'amore per conquistare l'uomo che si desidera. Una pozione da prendersi con la luna piena, evocando de-moni o spiriti, tracciando figure sul pavimento o sui muri. Tutto questo è messa in scena. Di reale c'è solo l'afrodisiaco nella pozione.»

«E la morte?» domandai.

«La morte?» Lei rise: una strana risata che mi fece sentire a disagio. «Le interessa tanto, la morte?»

«A chi non interessa?»

«Non saprei.» Thyrza mi lanciò un'occhiata penetrante, scrutatrice, che mi colse di sorpresa.

Riprese:

«La morte. C'è sempre stato un commercio più intenso, in quel campo, di quanto non vi sia mai stato per i filtri d'amore. Eppure, che sistemi infantili usavano, in passato! Prendete i Borgia e i loro famosi veleni segreti.

Sapete che cosa usavano *in realtà*? Comunissimo arsenico bianco. Ma oggi abbiamo fatto grandi progressi. La scienza ci ha allargato le frontiere.»

«Con veleni che non lasciano tracce?» domandai scettico.

«Veleni! Roba sorpassata. Gioco da bambini. Oggi abbiamo nuovi orizzonti.»

«Cioè?»

«La *mente*. La conoscenza di ciò che la mente è, di ciò che può *fare*, di ciò che si può *imporre* di fare.»

«La prego, continui. È molto interessante.»

«Il principio è noto. Maghi e stregoni se ne sono serviti per secoli. Non è necessario uccidere la vittima designata. Non si deve fare altro che... *dirle di morire.* »

«Suggestione? Ma il sistema non funziona, se la vittima non ci crede.»

«Non funziona sugli europei, vuol dire. Eccetto qualche volta. Ma non è questo, il punto. Siamo andati molto più avanti di quanto non siano mai andati gli stregoni. Gli psicologi ci hanno indicato la strada. Il desiderio della morte! È in ognuno di noi. Basta agire su quello!»

«È un'idea interessante. Influenzare il soggetto a commettere il suicidio?

È così?»

«È ancora lontano. Ha sentito parlare di malattie traumatiche?»

«Naturalmente.»

«Persone che, per un inconscio desiderio di non tornare al lavoro, si ammalano. Non sono simulazioni, ma vere e proprie malattie, con tutti i sintomi. Per molto tempo è stato un enigma, per i medici.»

«Comincio a capire» dissi lentamente.

«Per distruggere la vittima, bisogna esercitare il potere sul suo inconscio. Il desiderio di morte che esiste in tutti noi dev'essere stimolato, intensificato. Capisce? Verrà prodotta una *vera* malattia, causata da quella ricerca di morte. Uno desidera esser malato, desidera morire, e così... si ammala e muore.»

Thyrza Grey aveva eretto il capo, con aria trionfante. All'improvviso, provai un gran freddo. Erano tutte sciocchezze, naturalmente. Quella donna era un po' matta, eppure...

A un tratto, lei rise. «Lei non mi crede, vero?»

«È una teoria affascinante, signorina Grey, e concorda pienamente con le teorie moderne, devo ammetterlo. Ma come propone di stimolare questo desiderio di morte che tutti abbiamo?»

«Questo è il mio segreto. Il modo! I mezzi! Ci sono comunicazioni senza contatto. Le basti pensare alla radio, al radar, alla televisione. Gli esperimenti sulla percezione extra-sensoriale non hanno raggiunto i risultati che la gente sperava, ma questo perché non è stato afferrato il primo principio semplice. Alle volte, c'è chi riesce a raggiungerlo per caso... Ma se uno sapesse *in che modo* quel principio agisce, potrebbe impadronirsene ogni volta...»

«E lei è in grado di farlo?»

Thyrza non rispose subito, poi, allontanandosi, mormorò: «Signor Easterbrook, non deve domandarmi di svelare tutti i miei segreti».

La seguii verso la porta del giardino e le chiesi: «Perché mi ha detto tutto questo?».

«Lei capisce i miei libri. A volte, si ha bisogno di... be'... di parlare con qualcuno. E inoltre...»

«Sì?»

«Ho avuto l'impressione... e l'ha avuta anche Bella... che lei *possa aver bisogno di noi.* »

« *Aver bisogno di voi?* »

«Bella pensa che lei sia venuto qui... per trovare noi. Raramente sbaglia.»

«Perché dovrei essere venuto *per trovare voi?*»

«Questo, non lo so: non ancora...» rispose piano Thyrza.

«Ah, siete qui! Ci domandavamo dove foste andati.» Rhoda entrò dalla porta aperta, seguita dagli altri. Si guardò in giro e aggiunse, rivolgendosi a Thyrza: «Questa è la stanza nella quale tenete le vostre sedute, vero?».

Thyrza Grey rise allegramente: «È bene informata. In paese si sa tutto della sua persona più di quanto lo sappia lei stessa. Ho sentito dire che go-diamo una fama sinistra. Cent'anni fa, avremmo corso dei brutti rischi. Una mia antenata fu arsa viva come strega, credo in Irlanda. Che tempi!».

«Avevo sempre creduto che fosse scozzese.»

«Lo sono dal ramo paterno: di qui la chiaroveggenza. Ma sono irlandese da parte di mia madre. Sybil è la nostra pitonessa, originariamente di stirpe greca. Bella rappresenta la vecchia Inghilterra.»

«Un macabro cocktail umano» osservò il colonnello Despard.

«Già.»

«Divertente!» commentò Ginger.

Thyrza le lanciò una rapida occhiata. «Sì, lo è, in un certo senso.» Poi si rivolse alla signora Oliver. «Dovrebbe scrivere un libro con un assassinio commesso per magia nera. Potrei fornirle molto materiale.»

La signora Oliver strizzò un occhio e parve imbarazzata. «Io tratto solo assassini molto semplici» si scusò.

Il suo tono pareva quello della buona massaia che dice: "Io cucino solo piatti casalinghi".

Il colonnello Despard guardò l'orologio. «Rhoda, credo che...»

«Oh, sì, dobbiamo andare. È molto tardi.»

Ringraziando, salutammo. Non rientrammo nella casa, ma ci dirigemmo verso un cancello laterale.

«Tenete molto pollame» osservò il colonnello Despard, guardando in un recinto di rete metallica.

«Io odio le galline. Fanno un verso così irritante» dichiarò Ginger.

«Sono quasi tutti galletti.» Fu Bella che parlò. Era uscita da una porta posteriore.

«Per rallegrare la mensa?» chiese Despard.

Bella rispose: «Servono a noi». La sua bocca si allargò in una lunga curva, da un'estremità all'altra della massa informe del volto. I suoi occhi avevano un'espressione scaltra e accorta.

«Il pollaio è competenza di Bella» spiegò Thyrza, in tono gaio.

Ci accomiatammo definitivamente, e Sybil Stamfordis, uscendo dalla porta principale, venne a salutare gli ospiti. Quando fummo in macchina, la signora Oliver disse: «Non mi piace, quella donna. Non mi piace *affatto*».

«Non deve prendere la vecchia Thyrza troppo sul serio. Lei si diverte a raccontare tutte quelle storie per vedere che effetto fanno sulla gente»

spiegò Despard con indulgenza.

«Non alludevo a lei. È una donna senza scrupoli, pronta a cogliere qualsiasi occasione a suo vantaggio. Ma non è pericolosa come l'altra.»

«Bella? È un po' strana, lo ammetto.»

«Non alludevo neanche a lei. Intendevo parlare di Sybil. Quella *sembra* soltanto sciocca. Tutte quelle collane, quei drappi e quelle storie fantasti-che e assurde che ci ha raccontato. Ma io ho la sensazione che, per quanto stupida, saprebbe *fare* veramente qualcosa di strano... o piuttosto, potrebbe essere *usata* in qualcosa di strano... in parte proprio per il fatto che è così sciocca. Mi spiego sempre male. Temo che nessuno capirà cosa voglio di-re» concluse la signora Oliver

tristemente.

«Io sì. E non mi stupirei se avesse ragione» la consolò Ginger.

Rhoda propose allegra: «Dovremmo proprio andare a una delle loro sedute. Credo che sarebbe divertente».

«No, tu non ci andrai» ribatté Despard, risoluto. «Non ti permetterò mai di immischiarti in cose del genere.»

Ne nacque una discussione comica. Io riaprii bocca soltanto quando udii la signora Oliver informarsi sui treni per la mattina seguente.

«Puoi tornare in macchina con me» le dissi.

La signora Oliver mi guardò con aria dubbiosa. «Sarà meglio, credo, che io vada in treno...»

«Eh, via! Sei già venuta altre volte, in macchina con me. Sono un conducente degno della massima fiducia.»

«Non si tratta di questo, Mark. Ma devo andare a un funerale, domani.

Perciò non posso rischiare d'arrivare in città in ritardo.» La signora Oliver sospirò: «Io *detesto* andare ai funerali».

«Devi proprio andarci?»

«In questo caso, penso di sì. Mary Delafontaine era una vecchia amica e credo che avrebbe voluto che io ci andassi.»

«Naturalmente, Delafontaine... naturalmente» esclamai.

Gli altri mi guardarono sorpresi.

«Scusate. È solo che... be', mi stavo domandando dove avevo già sentito il nome Delafontaine, in questi ultimi tempi. Sei stata tu, no?» chiesi rivolgendomi alla signora Oliver: «Mi hai detto che volevi andarla a trovare...

in una casa di salute, mi sembra».

«Davvero? È molto probabile.»

«Di che cosa è morta?»

La signora Oliver corrugò la fronte. «Polineurite tossica... o qualcosa di simile.»

Ginger stava guardandomi con aria incuriosita. Il suo sguardo era acuto e penetrante.

Quando scendemmo dall'auto, io annunciai bruscamente: «Vado a far due passi. Dopo quel lauto pranzo e il tè, ho bisogno di moto».

Me ne andai in fretta, prima che qualcuno si offrisse di accompagnarmi.

Volevo assolutamente restar solo e riordinare le idee.

Che cos'era, tutta la faccenda? Dunque, era cominciata con quella casuale ma sorprendente osservazione di Poppy, secondo la quale, se una persona voleva *liberarsi di qualcuno* poteva rivolgersi al Cavallo Pallido.

Poi, c'era stato il mio incontro con Jim Corrigan e la sua lista di *nomi* associati alla morte del reverendo Gorman. Quella lista comprendeva il nome di Hesketh-Dubois e il nome Tuckerton, che mi aveva richiamato alla mente la sera nel bar di Luigi. Sulla lista c'era anche il nome Delafontaine che non mi era del tutto nuovo. L'avevo sentito dalla signora Oliver: era il nome di una sua amica malata. L'amica malata, adesso, era morta.

Dopo di ciò, per una ragione che non riuscivo a identificare, ero andato a interrogare Poppy nel negozio di fiori. E Poppy aveva negato energicamente di conoscere l'esistenza del Cavallo Pallido. Ancora più significati-vo, il fatto che Poppy avesse avuto paura.

Infine, quel pomeriggio, c'era stata Thyrsa Grey.

Ma certamente il Cavallo Pallido e le sue abitanti erano una cosa, e quella lista di nomi un'altra,

ben distinta e separata. Perché mai, nella mia mente, continuavo ad associarle? Perché dovevo pensare che ci fosse un rap-porto?

Probabilmente, la signora Delafontaine aveva vissuto a Londra. La casa di Thomasina Tuckerton si trovava in qualche parte del Surrey. Nessuno di quella lista aveva il minimo punto di contatto col villaggio di Much Deeping. A meno che...

Stavo arrivando di fronte alle *Armi del Re*. Era una tipica locanda, con un'aria distinta e un cartello verniciato di fresco che annunciava servizio di ristorante e bar.

Aprii la porta ed entrai. Il bar, non ancora aperto, era a sinistra; a destra, c'era una saletta dalla quale veniva odor di fumo. Vicino alle scale, vidi una scritta: *Ufficio*. L'ufficio consisteva in un finestrino di vetro ermetica-mente chiuso, e in un biglietto stampato: *suonare il campanello*. Tutto l'ambiente aveva l'aria d'abbandono di qualsiasi locale pubblico in quella particolare ora del giorno. Sopra uno scaffale, vicino al finestrino dell'ufficio, c'era un logoro registro degli ospiti. Lo aprii e cominciai a sfogliarlo.

Evidentemente la locanda non era molto frequentata. Il registro portava una media di cinque o sei arrivi la settimana, in genere per una sola notte.

Sfogliai le pagine all'indietro, leggendo attentamente i nomi.

Non passò molto tempo prima che richiudessi il registro. In giro, non c'era ancora nessuno. In realtà, arrivato a quel punto, non avevo più nulla da domandare. Tornai fuori, nell'aria tiepida e umida del pomeriggio.

Era solo una coincidenza, che qualcuno che si chiamava Sandford o qualcun altro di nome Parkinson fosse sceso in quella locanda durante l'anno? Entrambi i nomi erano sulla lista di Corrigan. Sì, ma non erano nomi particolarmente fuori del comune. Però avevo notato un altro nome: quello di Martin Digby. Se era il Martin Digby che io conoscevo, si trattava del nipote della donna che io avevo sempre chiamato zia Min: Lady Hesketh-Dubois.

Continuavo a camminare, senza vedere dove andavo. Avevo assolutamente bisogno di parlare con qualcuno. A Jim Corrigan. O a David Ardingly. Oppure a Hermia, la ragazza dal calmo buon senso. Ero solo con i miei pensieri caotici, e non volevo esser solo. Quello che volevo, in realtà, era qualcuno che mi dissuadesse da ciò che stavo pensando.

Fu dopo circa mezz'ora di vagabondaggio fra sentieri fangosi, che finalmente entrai dal cancello del vicariato, percorsi un vialetto particolarmente trascurato e tirai una campanella rugginosa di fianco alla porta d'ingresso.

«Non suona» disse la signora Calthrop, apparendo improvvisamente sulla soglia come uno spiritello.

Lo avevo già sospettato.

«L'hanno aggiustato due volte, ma non dura mai. Perciò devo stare sempre con le orecchie tese, nel caso si tratti di qualcosa d'importante. Lei è venuto per una ragione importante, vero?»

«Be'... sì, è importante... per me, voglio dire.»

«Era quello che intendevo anch'io...» La donna mi fissò con uno sguardo profondo. «Sì, è una cosa grave, lo vedo. Chi desidera? Il vicario?»

«Io... io non sono sicuro...»

Ero andato là per vedere il vicario, ma tutt'a un tratto ero in dubbio. Non sapevo bene perché. Ma la signora Calthrop me lo disse subito:

«Mio marito è molto buono. Non solo come vicario, voglio dire. E ciò, alle volte, rende le cose difficili. Vede, le persone buone non capiscono veramente il male.» La signora Calthrop fece una breve pausa, poi, in tono pratico e sbrigativo soggiunse: «Credo sia meglio che parli con me».

Abbozzai un sorriso e le chiesi: «Il male è di sua competenza?».

«Sì, è così. È importante, in una parrocchia, sapere tutto sui vari peccati che vengono commessi.»

«Il peccato non spetta a vostro marito? Alla sua attività professionale, per così dire.»

Lei mi corresse: «Il perdono dei peccati. Lui può dare l'assoluzione. Io no. Ma io posso aiutarlo, individuando e classificando il peccato per lui.

Poiché, quando si conosce il male, si può aiutare a impedire che questo danneggi altre persone. Non si possono aiutare le persone direttamente. *Io* non posso farlo, voglio dire. Soltanto Dio può ispirare loro il pentimento, lo sa... o forse non lo sa. Molta gente non sa queste cose, al giorno d'oggi».

«Non posso certo competere con la sua esperienza, ma vorrei impedire che a qualcuno venisse fatto del male.»

Lei mi lanciò una rapida occhiata. «È così? Sarà meglio che entri e che ci mettiamo a sedere.»

Il salotto del vicariato era grande e logoro, oscurato in gran parte da gi-ganteschi cespugli che crescevano là davanti. Ma quella penombra non era triste, anzi, era riposante. Per un attimo, mi domandai perché fossi lì, davanti a quella donna dai capelli grigi, pronta ad ascoltare tutti i miei guai.

Non lo sapevo. Avevo solo la strana certezza che lei era la persona giusta.

«Abbiamo appena preso il tè da Thyrsa Grey» cominciai. Spiegare le cose alla signora Calthrop non era mai difficile. Lei saltava per andare incontro alla gente.

«Oh, capisco. Siete rimasto impressionato. Quelle tre fanno un certo effetto, ne convengo. Hanno lasciato perplessa anche me... Tutte quelle chiacchiere, quelle arie. Come regola, l'esperienza mi ha insegnato che le persone che sono veramente malvagie non se ne vantano. Sanno tacere sulla loro cattiveria. È quando le proprie colpe non sono molto gravi, che uno ha voglia di parlarne. Il peccato è una cosa così vile, ignobile, meschina, che si rende assolutamente necessario farla sembrare grande, importante.

Le streghe dei villaggi sono di solito vecchie stupide, cattive per natura, che si divertono a spaventare la gente con nulla.

«Bella Webb *potrebbe* essere soltanto una strega di quel genere. Ma *potrebbe* anche essere qualcosa di più... qualcosa che sopravvive da tempi remoti e che ogni tanto ricompare nei paesi. È spaventoso, quando ciò accade, perché si tratta di vera malvagità, e non soltanto del desiderio di spaventar la gente. Sybil Stamfordis è una delle donne più sciocche che io abbia mai conosciuto, ma è veramente una medium... qualunque cosa possa essere una medium. Thyrsa: non so... Che cosa vi ha detto? Immagino che sia stata lei a dirvi qualcosa che vi ha turbato.»

«Lei ha molta esperienza, signora Calthrop. Le sembra possibile, da ciò che sa e ha sentito, che un essere umano possa essere distrutto a distanza, senza contatti visibili, da un altro essere umano?»

La moglie del vicario allargò leggermente gli occhi. «Dicendo distrutto, penso che voglia dire *ucciso*, no? Un puro fatto fisico?»

«Sì.»

«Direi che è una sciocchezza» affermò, convinta, la signora Calthrop.

«Ah!» feci sollevato.

«Ma, naturalmente, potrei sbagliarmi. Mio padre diceva che gli aeroplani erano una sciocchezza, e mio nonno probabilmente diceva la stessa cosa dei treni. Tutti e due avevano ragione. Ai loro tempi, entrambe le cose erano impossibili. Ma non sono impossibili ora. Che cosa fa, Thyrsa? Lancia raggi mortali?»

Sorrisi. «Lei mi sta chiarendo le idee. Devo essermi lasciato ipnotizzare da quella donna.»

La moglie del vicario ribatté: «Oh, no. Lei non è un tipo suggestionabile.

Dev'esserci stato qualcosa. Qualcosa accaduto *prima*».

«Ha perfettamente ragione» ammise. Poi, con la massima semplicità ed economia di parole, le raccontai dell'assassinio del reverendo Gorman e dell'accenno casuale, udito in un locale notturno, a proposito del Cavallo Pallido. Quindi, tirai fuori di tasca la lista dei nomi che avevo copiato dal pezzetto di carta mostratomi dal dottor Corrigan.

La signora Calthrop lesse aggrottando la fronte. «E tutte queste persone?

Che cos'hanno in comune?»

«Non lo so. Potrebbe essere un ricatto... o traffico di stupefacenti...»

«Sciocchezze! Non è questo, che la preoccupa. Ciò che veramente lei pensa è... "che siano tutti morti".»

Trassi un profondo sospiro. «Sì. Questo è ciò che credo. Ma non lo so con certezza. Tre di quelle persone sono morte: Minnie Hesketh-Dubois, Thomasina Tuckerton, Mary Delafontaine. Tutte e tre sono morte nel proprio letto di morte naturale. E questo è ciò che, secondo Thyrza Grey, dovrebbe accadere.»

«Vuole dire che sostiene di essere stata lei a *causarne* la morte?»

«No, no. La signorina Grey non alludeva a nessuna persona in particolare. Si è limitata a espormi quella che, secondo lei, è una possibilità scientifica.»

«Il che ha tutta l'aria d'essere una grossa sciocchezza» osservò la moglie del vicario, con aria assorta.

«Lo so. Io stesso ne avrei riso fra me, se non fosse stato per quella strana allusione al Cavallo Pallido.»

«Già» assentì la signora Calthrop.

Restò in silenzio per un momento, poi alzò il capo e aggiunse: «È un brutto affare. Qualunque cosa ci sia sotto, bisogna *fermarla*. Ma questo lei lo sa».

«Sì, certo... ma che cosa si può fare?»

«È quello che dovrà scoprire lei. Ma non c'è tempo da perdere.» La moglie del vicario si alzò con fare sbrigativo. «Deve mettersi all'opera, *subito*.

Non ha qualche persona amica che possa aiutarla?»

Riflettei un momento. Jim Corrigan? Un uomo carico di lavoro e con poco tempo disponibile, probabilmente già impegnato a fare tutto ciò che poteva. David Ardingly: ma l'avrebbe preso sul serio? Hermia? Sì, c'era Hermia. Un'intelligenza pronta, chiara, logica. Un sostegno incrollabile, se si fosse lasciata convincere a diventare un'alleata. Dopo tutto, Hermia e i-o... non terminai la frase. Hermia era la mia ragazza... Hermia era la persona giusta.

«Ha pensato a qualcuno? Bene. Io terrò d'occhio le tre streghe. Ma continuo a pensare che non siano loro, la *vera* risposta ai suoi interrogativi. Ho la sensazione che Thyrza Grey sappia qualcosa, ne abbia sentito parlare, e ora se ne serva per darsi delle arie, per vantare la propria capacità di controllo delle forze occulte. La gente è così trionfante della propria cattiveria. È strano che le persone buone non siano orgogliose della loro bontà, vero?

Suppongo che in ciò consista l'umiltà cristiana. Chi è buono non sa neanche di esserlo.» La moglie del vicario tacque per un momento, poi aggiunse: «Quello che ci occorre è un *legame* di qualche genere. Un legame fra questi nomi e il Cavallo Pallido. Qualcosa di tangibile».

L'ispettore Lejeune sentì fischiare nel corridoio il noto motivo *Padre O'Flynn* e alzò la testa mentre il dottor Corrigan entrava nella stanza.

«Mi dispiace deludere tutti, ma quell'uomo al volante della Jaguar non aveva in corpo neanche una goccia d'alcool...» annunciò Corrigan.

Ma, per il momento, Lejeune non s'interessava delle comuni infrazioni al codice della strada. «Venga a dare un'occhiata qui» disse al dottore.

Corrigan prese la lettera che Lejeune gli porgeva. Era scritta a caratteri piccoli e ordinati. L'intestazione era: Everest, Glendower Close, Bournemouth.

Caro ispettore Lejeune,

forse ricorderà di avermi chiesto di mettermi a contatto con lei se mi fosse accaduto di rivedere l'uomo che seguiva il reverendo Gorman la sera in cui fu assassinato. Finché rimasi nella mia farmacia, tenni gli occhi bene aperti, ma non mi capitò mai di rivederlo, in quei paraggi.

Ieri, però, ho partecipato a una festa di beneficenza in un villaggio a circa trenta chilometri da qui. Sono stato attratto dal fatto che la signora Oliver, la nota scrittrice di romanzi gialli, sarebbe intervenuta per concedere autografi sui suoi libri. Io sono un lettore appassionato di gialli, ed ero curioso di vedere la signora Oliver.

Con mia enorme sorpresa, ho visto l'uomo che le avevo descritto come quello che era passato davanti alla mia farmacia la sera in cui il reverendo Gorman è stato assassinato. Si direbbe che, dopo di allora, abbia avuto un incidente, poiché ieri si aggirava su una poltrona a rotelle. Con molta discrezione, ho indagato sulla sua identità e pare che sia un abitante del luogo e che si chiami Venables. La sua residenza è Priors Court, nel villaggio di Much Deeping. Si dice che disponga di mezzi considerevoli.

Sperando che tali informazioni possano esserle di aiuto, cordialmente,
Zachariah Osborne

«Allora?» chiese Lejeune.

«Mi sembra molto improbabile» rispose Corrigan, scoraggiato.

«Forse, a giudicare dalle apparenze. Ma non ne sono del tutto sicuro...»

«Questo Osborne... non può aver visto con chiarezza *nessuna* faccia, in una sera di nebbia come quella. Penso che si tratti solo d'una casuale rassomiglianza. Sa com'è, la gente. Ci sono persone che telefonano in tutto il Paese per dire che hanno visto una persona scomparsa, e poi, nove volte su dieci, non esiste la minima rassomiglianza neanche con la descrizione pubblicata!»

«Osborne non è un tipo del genere» asserì Lejeune.

«Che tipo è?»

«È un piccolo farmacista, rispettabile, all'antica, con una personalità ben definita, e infallibile fisionomista.»

«Allora pensa che possa esserci qualcosa di vero, nelle sue affermazioni? Che cosa intende fare in proposito?»

«In ogni caso, non ci sarà nulla di male se svolgeremo qualche indagine discreta sul conto di questo signor Venables che abita a Priors Court, nel villaggio di Much Deeping.»

«Che cose emozionanti accadono in campagna!» commentò Hermia, in tono allegro.

Avevamo appena finito di cenare. Stavamo bevendo il caffè.

Io la guardai. Non erano quelle, le parole che mi ero aspettato da lei.

Avevo trascorso l'ultimo quarto d'ora raccontandole la mia storia. Hermia mi aveva ascoltato con attento interesse. Ma la sua reazione non era stata quella che avevo previsto. Il tono della sua voce era d'indulgenza... Lei non pareva né scossa né turbata.

«Io temo che tu non capisca veramente quello che ti ho detto, Hermia.»

«Ma sì, Mark! È tutto *terribilmente* interessante. Il tuo racconto sembra una pagina tratta dalla storia, con tutte le dottrine e le credenze medioevali da lungo tempo dimenticate.»

Irritato, ribattei: «La cosa non m'interessa dal punto di vista storico. A me, interessano i fatti. M'interessa una lista di nomi scritta su un pezzetto di carta. So cos'è accaduto ad alcune di quelle persone. Che cosa sta per accadere, o che cos'è già accaduto, alle altre?»

«Non ti stai lasciando trasportare dall'immaginazione?»

«No» risposi, ostinato. «E non sono il solo a pensarla così. La moglie del vicario è d'accordo con me.»

«Oh, la moglie del vicario!» esclamò Hermia, con un certo disprezzo.

«No, non dire "la moglie del vicario" con quel tono! È una donna non comune. Tutta questa storia è *vera*, Hermia.»

Lei scosse le spalle. «Può darsi.»

«Ma *tu* non lo credi?»

«Io credo che tu ti stia lasciando trasportare dall'immaginazione, Mark.»

Suppongo che quelle tre vecchie comari siano convinte di quello che ti hanno detto. Certo, devono essere creature poco raccomandabili!»

«Ma non veramente sinistre?»

«Via Mark, come *possono* esserlo?»

Tacqui per qualche secondo. La mia mente oscillò, passando dalla luce all'oscurità e poi di nuovo alla luce. L'oscurità del Cavallo Pallido e la luce rappresentata da Hermia. La luce chiara e brillante d'una lampadina che il-luminava tutti gli angoli oscuri. Eppure... eppure... la luce di Hermia, per quanto chiare facesse apparire le cose, era sempre una luce artificiale.

La mia mente fece un passo indietro, risoluta, ostinata. «Voglio andare in fondo alla cosa, Hermia. Voglio scoprire quello che sta succedendo.»

«Ti approvo. Penso che tu debba farlo. Potrebbe essere interessante.

Forse anche piuttosto divertente.»

«Non divertente!» ribattei, aspro. Poi aggiunsi: «Volevo chiederti di aiutarmi, Hermia.»

«Aiutarti? In che modo?»

«Aiutarmi a indagare. A scoprire la verità su tutta questa faccenda.»

«Ma, caro Mark, in questo momento sono *terribilmente* occupata. Sto scrivendo l'articolo per il "Journal", e quell'altro su Bisanzio; e poi, ho promesso a due miei allievi...»

La sua voce continuò, logica, ragionata... ma io non la udivo, quasi.

«Capisco. Hai già troppo da fare per conto tuo.»

«È così.» Hermia era evidentemente sollevata dalla mia rassegnazione.

Mi sorrise. Ancora una volta, fui colpito dalla sua espressione di indulgenza materna. Accidenti, non ero un ragazzino!

La osservai seduta davanti a me e la giudicai spassionatamente. Era così bella, così matura, così intelligente e così colta! E così... come potevo di-re? Così... sì, così maledettamente *monotona!*

La mattina seguente, andai a cercare Jim Corrigan, ma senza successo.

Tuttavia, gli lasciai detto che, se fosse potuto venire a prendere un aperitivo da me, sarei stato in casa fra le sei e le sette. Corrigan era molto occupato, lo sapevo, e dubitavo che sarebbe venuto in seguito a quella breve ambasciata; ma, verso le sette meno dieci, lo vidi comparire. Mentre gli versavo da bere, lui fece un giro per la stanza guardando i miei quadri e i miei libri.

Poi ci sedemmo, col bicchiere in mano, e io cominciai: «Penso che ti domandi perché ho voluto vederti con tanta urgenza. Si tratta di questo: è accaduto qualcosa che potrebbe essere in relazione con la faccenda di cui abbiamo discusso l'ultima volta».

«Che cos'era? Oh, sì, naturalmente: la faccenda del reverendo Gorman.»

«Infatti. Ma prima dimmi: il nome *Cavallo Pallido* non significa nulla per te?»

«*Cavallo Pallido... Cavallo Pallido...* No, non mi pare, perché?»

«Perché ritengo possibile che sia in relazione con quella lista di nomi che mi hai mostrato. Sono stato in campagna con degli amici, in un paese-no che si chiama Much Deeping, e gli amici mi hanno accompagnato in un'ex vecchia locanda chiamata *Cavallo Pallido*. »

«Un momento! Much Deeping? Much Deeping... È vicino a Bournemouth?»

«Sì, a circa trenta chilometri.»

«Per caso, non hai conosciuto un tale che si chiama Venables, da quelle parti?»

«Certo che l'ho conosciuto.»

«Davvero?» Corrigan si rizzò sulla sedia, evidentemente emozionato.

«Che tipo è?»

«È un uomo notevole.»

«Sì? Notevole in che senso?»

«Prima di tutto per la sua forte personalità. Benché abbia avuto le gambe completamente immobilizzate dalla polio...»

Corrigan m'interruppe bruscamente. «*Cosa?*»

«Fu colpito anni fa dalla poliomielite, ed è paralizzato dalla vita in giù.»

Corrigan si abbandonò nella poltrona con aria disgustata. «Questo fa crollare le mie speranze! Lo sapevo: era troppo bello, per esser vero.»

«Non capisco. Che cosa vuoi dire?»

«Dovrai venire a conoscere l'ispettore Lejeune. Quello che mi hai appena detto interesserà molto anche lui.» Corrigan mi parlò in breve del farmacista Osborne, della sua parte nella faccenda, e del contenuto della sua recente lettera diretta all'ispettore.

«È vero» ammise. «L'uomo nella poltrona a rotelle si chiama Venables.

Era presente alla festa. Ma non può essere lo stesso che seguì il reverendo Gorman. È materialmente impossibile. Osborne si è sbagliato.»

«Eppure, lo ha descritto con meticolosità. Alto circa un metro e ottanta, naso a becco, prominente, e pomo d'Adamo molto pronunciato. Esatto?»

«Sì. La descrizione corrisponde a Venables. Ma, con tutto ciò...»

«Lo so. Osborne non è necessariamente tanto abile, nel riconoscere le persone, quanto crede. Probabilmente è rimasto ingannato dalla somiglianza. Ma dimmi tu, piuttosto, cos'è questo *Cavallo Pallido*, raccontami.»

Gli riferii la mia conversazione con Thyrsa Grey, e la sua reazione fu immediata. «Che stupidaggini madornali! Quelle tre donne sono pazze!»

Ma *tu*, Mark, non crederai che ci sia qualcosa di vero!»

«Vorrei prima farti una domanda. C'è una verità scientifica, in quella storia per cui ciascuno di noi racchiuderebbe un segreto desiderio di morire?»

Corrigan esitò un momento, poi rispose: «Io non sono uno psichiatra.

Detto fra noi, però, penso che neanche loro abbiano le idee del tutto chiare.

Sono imbevuti di teorie. E si spingono troppo avanti. Posso dirti che la polizia non vede di buon occhio quegli esperti che vengono sempre chiamati nei processi come periti della difesa, per giustificare con spiegazioni scientifiche un uomo che ha ucciso una povera vecchia inerme allo scopo evidente di prenderle il denaro dal cassetto».

«Tu preferisci le tue teorie sulle disfunzioni glandolari?» gli domandai.

Lui rise. «Hai ragione, sono un teoretico anch'io. Lo ammetto. Ma, alla base delle mie teorie, ci sono delle valide ragioni materiali. Mentre tutte quelle storie sul subcosciente...»

«Tu non ci credi?»

«Certo che ci *credo*. In quelle teorie dell'inconscio *desiderio di morte* e simili, *qualcosa* di vero c'è, naturalmente, ma entro un certo limite.»

«Allora, qualcosa del genere c'è veramente» insistetti.

«Ti consiglio di andarti a comprare un libro di psicologia e di leggerlo tutto.»

«Thyrza Grey sostiene di sapere tutto sull'argomento.»

«Thyrza Grey!» sbuffò Corrigan. «Cosa può sapere, sulla psicologia mentale, una zitella che vive in un villaggio? Te l'ho già detto, sono tutte stupidaggini! Scommetto che adesso mi dirai che Thyrza Grey è la Donna con la Scatola.»

«Quale Donna con la Scatola?»

«È solo una delle pazze storie di Nostradamus. C'è gente pronta a bersi qualunque cosa.»

«Potresti almeno dirmi come procedono le cose con quella lista di no-mi.»

«I ragazzi della polizia hanno lavorato sodo, ma le ricerche del genere richiedono molto tempo. Non è facile identificare dei nomi senza indirizzo.»

«Prendiamo la faccenda da un altro punto» proposi. «Vorrei fare una scommessa con te. Entro un periodo abbastanza recente, diciamo da un anno a un anno e mezzo, "ciascuno di quei nomi è apparso su un certificato di morte". È così?»

Corrigan mi lanciò una strana occhiata. «Hai ragione... per quello che ne so.»

«Ecco che cos'hanno in comune: la morte.»

«Ma ciò potrebbe non essere importante come sembra, Mark. Hai un'idea di quante persone muoiono, ogni giorno, nelle isole britanniche? E alcuni di quei nomi sono comunissimi... il che non ci aiuta.»

«Delafontaine» dissi. «Mary Delafontaine. Questo non è un nome comune, no? So che il funerale ha avuto luogo in questi giorni.»

«Come lo sai? Dai giornali?»

«L'ho saputo da una sua amica.»

«Non c'era nulla di dubbio, nella sua morte, questo posso assicurartelo.

In realtà, non è risultato nulla di sospetto in nessuna delle morti su cui la polizia ha svolto le proprie indagini. Se si fosse trattato di *incidenti*, si *potrebbe* sospettare. Ma tutti i decessi sono avvenuti per cause del tutto naturali. Polmonite, emorragia cerebrale, tumore al cervello, calcoli biliari, un caso di polio, insomma, nulla di minimamente sospetto.»

Annuii. «Nessun incidente. Nessun avvelenamento. Solo comuni malattie che conducono alla morte. Proprio come afferma Thyrza Grey.»

«Vuoi davvero dirmi che quella donna può fare in modo che una persona, che lei non ha mai visto, a svariati chilometri di distanza, si buschi una polmonite e ne muoia?»

«Non sono io che dico una cosa del genere. È lei. Secondo me, è assurdo e vorrei convincermi che è impossibile. Ma, purtroppo, alcuni strani fattori esistono senza dubbio. C'è l'accenno casuale al Cavallo Pallido in relazione al discorso sul come liberarsi di persone indesiderate. *Esiste* un luogo che si chiama il Cavallo Pallido e la donna che vi abita è praticamente fiera d'affermare che un'operazione simile è possibile. In quella zona vive pure l'uomo che è stato riconosciuto con tanta certezza come colui che seguì il reverendo Gorman la sera del suo assassinio, la sera in cui il sacerdote era stato chiamato al capezzale di una donna morente che qualcuno udì parlare di *grande malvagità*. Sono parecchie coincidenze, non ti pare?»

«L'uomo non può essere stato Venables, se, come tu dici, questi è paralizzato da anni.»

«Non è possibile, dal punto di vista medico, fingere una paralisi?»

«No davvero. Gli arti dovrebbero essere atrofizzati.»

Sospirai. «Ciò sembra chiudere l'argomento. Peccato. Se c'è una... non so come chiamarla... un'organizzazione specializzata in "Soppressione esseri umani", Venables è il tipo che vedrei a dirigere l'azienda. Gli oggetti che quell'uomo ha radunato nella sua casa rappresentano un patrimonio incredibile. Da dove viene tutto quel denaro?» Feci una pausa, poi chiesi ancora: «C'era gente che poteva trarre un vantaggio dalla morte di quelle persone, decedute regolarmente nel loro letto?».

«C'è sempre chi trae vantaggio da una morte... in maggiore o minor misura. Ma non sono risultate circostanze particolarmente sospette, se è questo che vuoi dire.»

«Non esattamente.»

«Lady Hesketh-Dubois, come probabilmente sai, ha lasciato circa cin-quantamila sterline. Ereditano un nipote e una nipote. Lui vive in Canada.

Lei è sposata e abita nel Nord dell'Inghilterra. Entrambi avevano già denaro a sufficienza. Thomasina Tuckerton aveva ereditato un considerevole patrimonio da suo padre. Siccome è morta nubile, prima di arrivare alla maggiore età, tutto è passato alla matrigna. Costei sembra una donna assolutamente irreprensibile. Poi, c'è la tua signora Delafontaine: denaro lasciato a una cugina...»

«Ah, sì. E la cugina?»

«Nel Kenia col marito.»

«Tutti splendidamente assenti» commentai.

Corrigan mi guardò con aria seccata. «Dei tre Sandford passati a miglior vita, uno ha lasciato una moglie molto più giovane di lui che si è risposata... piuttosto in fretta. Il defunto Sandford era cattolico e non voleva concederle il divorzio. Un certo Sidney Harmondsworth, morto di emorragia cerebrale, era tenuto d'occhio da Scotland Yard perché sospettato di arro-ndare le proprie rendite con cauti ricatti. Diverse persone che occupano alte cariche debbono aver provato un grande sollievo per la sua scomparsa.»

«Ciò che stai dicendo, dunque, è che tutte queste morti sono state *van-taggiose*. E a proposito del nome Corrigan?» domandai.

Lui sorrise. «Corrigan è un nome diffuso. Parecchi Corrigan sono morti, ma, da quanto ci risulta, senza procurare vantaggi notevoli a nessuno in particolare.»

«Allora è chiaro. *Tu* sei la prossima vittima designata. Abbiti cura.»

«Mi avrò cura. E non pensare che la tua cara strega stia per farmi fuori con un'ulcera duodenale o un'influenza. Non un medico dalla pelle dura come me!»

«Ascolta, Jim. Voglio indagare sulle affermazioni di Thyrza Grey. Vuoi aiutarmi?»

«No, mai! Non riesco a capire come un uomo colto e in gamba come te si lasci ingannare da

simili stupidaggini...»

La villetta era nuova di zecca, circondata da un giardino cintato. Sul cancello si leggeva il nome Everest.

L'ispettore Lejeune spinse il cancello ed entrò. Zachariah Osborne, che era curvo sopra un'aiuola, intento a piantare dei bulbi, si rizzò e si volse per vedere chi era entrato nella sua proprietà. Riconobbe la persona, e un rossore di gioia gli accese ulteriormente il volto già arrossato. Il dottor Osborne, in campagna, non era affatto diverso dal dottor Osborne nella sua farmacia di Londra. Portava scarpe robuste ed era in maniche di camicia, ma anche in quella tenuta appariva lindo e ordinato.

«Ispettore Lejeune!» esclamò. «Questo è un onore, che lei mi fa! Ho ricevuto la sua risposta alla mia lettera, ma non avrei mai sperato di vederla qui. Benvenuto nella mia casetta. Benvenuto a Everest. Forse il nome la sorprende. Mi sono sempre interessato profondamente dell'Himalaya. Ho seguito tutti i particolari della spedizione sull'Everest. Che trionfo per il nostro Paese! Ma la prego, si accomodi in casa.»

Facendo strada, Osborne precedette l'ispettore nella casetta che era un modello d'ordine e di pulizia, benché non completamente arredata.

Il dottor Osborne spiegò: «Non sono ancora del tutto sistemato. Vado al-le vendite all'asta locali tutte le volte che mi è possibile. Ci sono spesso delle buone occasioni. Che cosa posso offrirle? Un bicchiere di xeres? Una birra? Una tazza di tè?» .

Lejeune scelse la birra.

«Le mie informazioni le sono state utili?» chiese il farmacista.

Lejeune cercò d'attenuare il colpo. «Purtroppo, non quanto speravamo.»

«Oh, confesso che sono deluso. Benché, lo capisco perfettamente, non ci sia nessuna ragione per supporre che un uomo che camminava nella stessa direzione del reverendo Gorman sia necessariamente il suo assassino. Era sperare troppo. E, da quanto ho saputo, questo signor Venables è molto ricco e stimato, e frequenta la migliore società.»

«Il punto è che non può essere stato il signor Venables, l'uomo che lei ha visto quella famosa sera» precisò Lejeune.

Il farmacista si rizzò a sedere bruscamente. «Oh, ma lo era. Non ho il minimo dubbio, su questo. Non sbaglio mai, nel riconoscere un volto.»

In tono gentile, l'ispettore ribatté: «Temo che questa volta si sia proprio sbagliato. Deve sapere che il signor Venables è stato vittima della poliomielite e ha perso completamente l'uso delle gambe».

«Poliomielite! Oh, Cielo!... Questo annulla tutte le mie affermazioni.

Eppure... Scusi, ispettore. Spero che non si offenda. Ma stanno proprio co-sì, le cose? Voglio dire, avete delle testimonianze mediche?»

«Sì, dottor Osborne. Ne abbiamo. Il signor Venables è paziente di Sir William Dugdale di Harley Street, clinico eminente.»

«Certo, certo! È famoso! Allora, sembra proprio che io abbia fatto fia-sco. Ero così sicuro. E l'ho disturbata per niente.»

«Non deve prenderla su questo tono» si affrettò a rassicurarlo Lejeune.

«Le sue informazioni sono di grande valore. È chiaro che l'uomo che vide quella sera deve somigliare molto al signor Venables, e poiché questi ha un aspetto non comune, con caratteristiche ben definite, siamo a conoscenza d'un fatto importante. Non possono esserci molte persone

rispondenti a quella descrizione.»

Il farmacista si rianimò un poco: «È vero, è vero. Comunque, deve per-donarmi. Il mio vivo desiderio di fornirle delle informazioni utili deve avermi confuso. Mi sarebbe piaciuto tanto, poter testimoniare a un processo e fornire prove inconfutabili contro l'assassino. E le assicuro che nessuno sarebbe riuscito a infirmare la mia testimonianza. Sarei rimasto irremovibile sulle mie affermazioni!».

Lejeune tacque per qualche istante, studiando Zachariah Osborne con aria assorta. Poi gli chiese: «Dottor Osborne, *perché* sarebbe rimasto irremovibile sulle sue affermazioni, come lei stesso ha detto?».

Il farmacista parve stupito. «Perché sono sicurissimo... oh... oh, sì, capisco cosa vuol dire. L'uomo nella poltrona a rotelle non è l'uomo che vidi quella sera. Perciò non ho ragioni per sentirmi tanto sicuro. Eppure...»

L'ispettore si piegò in avanti. «Forse si domanda perché sono venuto da lei, oggi. Avendo avuto testimonianze mediche secondo cui l'uomo che vi-de quella sera non può essere il signor Venables, perché sono qui?»

«Proprio così. Perciò mi dica, ispettore Lejeune: perché è venuto da me?»

«Sono venuto da lei perché la sua sicurezza mi ha colpito, e vorrei sapere su quali basi è fondata. Era una sera di nebbia, ricorda? Sono stato alla sua farmacia. Mi sono messo nel punto in cui era lei quella sera, sulla soglia, e ho guardato verso il lato opposto della strada. Ho avuto l'impressione che, in una sera di nebbia, a quella distanza, sia quasi impossibile di-stinguere chiaramente una persona, notarne i caratteri somatici.»

«Fino a un certo punto, ha ragione. La nebbia, effettivamente, stava alzandosi, ma in modo irregolare, intermittente. Ogni tanto, per un breve spazio, si diradava. Fu ciò che avvenne nel momento in cui il reverendo Gorman passò rapido lungo il marciapiedi opposto. Ecco perché vidi con tanta chiarezza tanto lui quanto l'uomo che lo seguiva a breve distanza. Inoltre, proprio nell'istante in cui si trovava in linea retta con me, lo sconosciuto fece scattare un accendisigaro per riaccendere la sigaretta. In quel momento, il suo profilo si stagliò nitido: il naso, il mento, il pomo di Adamo assai pronunciato. Non avevo mai visto prima quell'uomo, altrimenti me ne sarei ricordato, pensai. Perciò, vede...» Il farmacista s'interruppe.

«Già» ammise Lejeune, con aria assorta.

«Non potrebbe trattarsi d'un fratello? Una forte somiglianza chiarirebbe la cosa...» suggerì Osborne, pieno di speranza.

«Da quanto abbiamo potuto scoprire, il signor Venables non ha fratelli.»

«Da quanto avete potuto scoprire?» ripeté Osborne in tono interrogativo.

«Benché sia di nazionalità inglese, il signor Venables è nato all'estero. I suoi genitori lo portarono in Inghilterra quando aveva undici anni. Non sappiamo molto né di lui né della sua famiglia. Non è facile sapere qualcosa sul suo conto... a meno che non andiamo a interrogarlo direttamente, ma non abbiamo ragioni sufficienti per farlo.» Così disse l'ispettore, deliberatamente. In realtà esistevano mezzi per ottenere informazioni sul conto di Venables senza rivolgersi a lui personalmente, ma Lejeune non aveva nessuna intenzione di dirlo all'ex farmacista.

«Dunque, se non fosse per le testimonianze mediche, lei sarebbe sicuro della sua identificazione?» chiese, alzandosi in piedi.

Seguendo il suo esempio, Osborne rispose: «Oh, sì, certamente. Come le ho già detto, per me è un vero *hobby*, fissare nella memoria i volti della gente. Ormai lo faccio automaticamente, senza il minimo sforzo».

«Vorrei poter trovare sempre dei testimoni come lei. Sarebbe un vero dono del cielo.»

Il dottor Osborne parve compiaciuto.

Dopo una breve pausa, l'ispettore osservò: «È un bel posticino, questo».

«Sì, è vero. E la gente qui intorno è simpatica e cordiale. È il genere di vita che sognavo da anni, ma ora devo ammettere, signor Lejeune, che sento la mancanza del mio lavoro. Là, c'era sempre gente che andava e veniva.

Tipi d'ogni genere da studiare. Per tanto tempo ho sospirato un pezzetto di giardino tutto mio, e ora mi diverto molto a coltivarlo. M'interessa anche di farfalle e di uccelli. Ma non credevo che avrei sentito tanto la mancanza di ciò che potrei chiamare l'elemento umano.

«Avevo sempre desiderato vivamente di poter fare qualche viaggio all'estero. Bene, sono andato a passare un fine settimana in Francia. È stato piacevole, dico la verità, ma ho capito che l'Inghilterra ha tutto quello che posso desiderare.»

Il farmacista sospirò di nuovo. «Com'è strana, la natura umana. Prima non vedevo l'ora di ritirarmi dal lavoro. E ora, ho pensato più volte di rile-vare una piccola parte in qualche azienda farmaceutica di Bournemouth...

poca cosa, il necessario per avere di nuovo un interesse, per sentirmi ancora a contatto col mondo. Immagino che sarà lo stesso per lei. Prima farà dei programmi, ma, quando il momento sarà arrivato, rimpiangerà le emo-zioni della sua vita presente.»

Lejeune sorrise. «La vita di un poliziotto non è così emozionante come pensa, dottor Osborne. Per la maggior parte, si tratta d'un monotono lavoro di ordinaria amministrazione. Non siamo sempre alla caccia di diabolici criminali, né all'inseguimento di misteriosi indizi. Può essere un lavoro molto monotono, glielo assicuro.»

Il farmacista parve poco persuaso. «Se lo dice lei...» ammise. «Arrivederci, signor Lejeune, e mi dispiace molto di non averla potuta aiutare. Se ci fosse qualcosa... in qualunque momento...»

«Glielo farò sapere» promise l'ispettore.

«Quel giorno, alla festa, avevo proprio creduto in un colpo di fortuna»

mormorò Osborne.

«Lo so. È un peccato che quella testimonianza medica sia così categori-ca, ma non c'è niente da fare, in un caso del genere, no?»

«Veramente...» Il dottor Osborne lasciò la parola in sospenso, ma Lejeune non ci badò. L'ispettore si allontanò con passo deciso, e Osborne rimase vicino al cancello, assorto.

"Testimonianza medica" borbottò fra sé. "Buoni, i dottori! Se lui sapesse metà di quello che so io, dei dottori... idioti, ecco cosa sono!"

Prima Hermia. Ora Corrigan.

E va bene, allora! Stavo facendo la figura dell'idiota.

Accettavo grosse stupidaggini per pure verità. Ero stato suggestionato da quella simulatrice di Thyrsa Grey, che m'aveva fatto credere un cumulo di sciocchezze. Ero un somaro credulone e superstizioso.

Decisi di dimenticare tutta quella maledetta faccenda, tanto più che non mi riguardava affatto.

Attraverso la nebbia della delusione mi giunse l'eco della voce incalzante della signora Calthrop: "Deve fare qualcosa!", Facile dirlo.

"Ha bisogno di qualcuno che l'aiuti..."

Mi ero rivolto a Hermia. Mi ero rivolto a Corrigan. Ma nessuno dei due aveva accettato. Non c'era nessun altro. A meno che...

Sedetti a riflettere.

Spinto da un impulso improvviso, andai al telefono e chiamai la signora Oliver.

«Pronto, sono Mark Easterbrook.»

«Sì?»

«Sai dirmi come si chiama quella ragazza che c'era da Rhoda, per la festa?»

«Credo di sì. Fammi pensare... Sì, certo, Ginger.»

«Questo lo so. Ma io vorrei sapere il cognome.»

«Non ne ho la più vaga idea. Pare che al giorno d'oggi non si usi più nessun cognome. Era la prima volta che vedevo quella ragazza. Telefona a Rhoda e chiedilo a lei.»

L'idea non mi sorrideva. In un certo senso m'intimidiva.

«Oh, no, non posso» replicai.

La signora Oliver insisté, in tono incoraggiante: «Ma è semplicissimo.

Dille che hai perso l'indirizzo della ragazza e non riesci a ricordarti il suo cognome, e che le avevi promesso di mandarle un tuo libro o il nome d'un negozio che vende caviale a buon mercato, o di restituirle un fazzoletto che ti aveva prestato un giorno, quando ti sanguinava il naso, o di farle avere l'indirizzo d'un amico ricco che vuol farsi restaurare un quadro. Nessuno di questi suggerimenti può servirti?».

«Uno di questi andrà benissimo» risposi.

Riattaccai e composi il numero di Rhoda. Poco dopo, udii la sua voce:

«Ginger? Oh, sì, abita in Calgary Place quarantacinque. Aspetta un momento: ti do il suo numero di telefono». Rhoda si assentò e tornò all'apparecchio quasi subito. «È Capricorn 35987. Capito?»

«Sì, grazie, ma non so il suo cognome. Non l'ho mai sentito.»

«È Corrigan, Katherine Corrigan. Ginger è solo un soprannome. Come hai detto?»

«Niente. Grazie, Rhoda.»

Mi parve una strana coincidenza. Corrigan. Due Corrigan. Forse era un presagio.

Chiamai Capricorn 35987.

Ginger sedeva di fronte a me, a un tavolino del *Cacatoa Bianco*, dove ci eravamo dati appuntamento per prendere l'aperitivo. Lei aveva lo stesso aspetto gaio e riposante che aveva a Much Deeping, con la testa rossa scarmigliata, il visetto attraente cosparso di lentiggini e i vivaci occhi ver-di. Indossava l'uniforme della corporazione degli artisti londinesi che consisteva in un paio di pantaloni di cuoio molto stretti, un maglione lungo e largo e calze nere di lana; per il resto, era la stessa Ginger. Quella ragazza mi piaceva molto.

«Ho avuto un gran da fare per rintracciarla» le dissi. Poi aggiunsi: «Ho un problema».

«È quello che mi dice sempre la mia donna di servizio. Generalmente, significa che devo comprarle un nuovo detersivo per pulire le pentole, o una spazzola per i tappeti, o qualcosa di simile.»

«Non dovrà comprare nulla» le assicurai. Poi la misi al corrente della situazione. Non mi occorre tanto tempo come per Hermia, poiché Ginger conosceva già il Cavallo Pallido e le sue abitudini. Distolsi lo sguardo da lei quando ebbi finito il mio racconto. Non volevo vedere la sua reazione.

Non volevo vedere sul suo volto né un'espressione indulgente e divertita, né una ostinatamente incredula. Tutta la faccenda risuonava più idiota che mai alle mie stesse orecchie.

La voce di Ginger mi colpì subito, pronta, vivace: «È tutto qui, vero?».

«Sì» ammise.

«Che cosa ha intenzione di fare, in proposito?»

«Pensa che... *dovrei* far qualcosa?»

«Ma è naturale! *Qualcuno* deve far qualcosa! Non può non far *niente* mentre un'organizzazione criminale continua a far fuori delle persone.»

«Ma che cosa posso fare?»

L'avrei abbracciata. Non ero più solo.

Dopo un breve silenzio, lei suggerì con aria meditabonda: «Dovrà scoprire che cosa significa tutta questa storia».

«Sono d'accordo. Ma in che modo?»

«Mi pare che ci siano un paio di piste da seguire. Forse potrei darle una mano.»

«Davvero? Ma lei è molto occupata.»

«Ho tempo sufficiente per fare molte cose, finito l'orario di lavoro.»

Ginger aggrottò la fronte, mentre rifletteva. Infine disse: «Quella ragazza...

quella che avete conosciuto al *Fantasie*, dopo l'Old Vic: Poppy, o un nome simile. Lei sa qualcosa, *deve* sapere qualcosa, per aver parlato in quel mo-do, non le pare?».

«Sì, ma si è spaventata ed è sgattaiolata via quando ho tentato di farle qualche domanda. Aveva paura. È chiaro che non è disposta a parlare.»

«Ecco dove potrei esserle utile. A me, Poppy direbbe cose che non direbbe a lei. Può combinare un incontro? Il suo amico, Poppy, lei e io? Uno spettacolo, una cena o qualcosa del genere? O forse... sarebbe troppo ca-ro?»

L'assicurai che potevo sobbarcarmi la spesa.

Ginger tacque di nuovo, riflettendo. Poi, parlando lentamente, mi disse:

«Quanto a lei, credo che le converrebbe indagare su Thomasina Tuckerton».

«Ma in che modo? Lei è morta.»

«Perché qualcuno voleva che lei morisse, se le sue idee sono giuste! E

l'ha fatta morire rivolgendosi al Cavallo Pallido. Mi sembra che le persone responsabili di ciò possano essere due: o la matrigna o la ragazza con la quale aveva litigato quella sera, nel bar di Luigi, per averle portato via il ragazzo del cuore. Forse Thomasina intendeva sposarlo. Può darsi che la cosa non andasse a genio alla matrigna, o all'altra ragazza... se questa era abbastanza cotta del giovanotto. Una delle due potrebbe essere andata al Cavallo Pallido. Forse potremmo scoprire qualcosa di utile indagando su questo punto. Come si chiamava, la ragazza? Lo sa?»

«Mi pare si chiamasse Lou.»

«Capelli biondo-cenere, statura media, piuttosto formosa?»

Assentii alla descrizione.

«Credo d'averla conosciuta da qualche parte. Lou Ellis. È piuttosto ricca.»

«Non ne aveva l'aria.»

«Come tutte le ragazze del suo genere. Ma lei ha quattrini, non c'è dubbio. Comunque, potrebbe permettersi di pagare le richieste del Cavallo Pallido. Poiché sono convinta che là non agiscano gratis.»

«Sarebbe assurdo pensare diversamente.»

«Lei si occuperà della matrigna. L'impresa si adatta più a lei che a me.

Vada a trovarla...»

«Non so dove abiti, né altro.»

«Luigi sa qualcosa, circa la casa di Thomasina. Saprà almeno dirle in quale contea si trova. E, consultando qualche registro in qualche ufficio, potrà scoprire il resto. Ma che idioti, siamo! Ha visto l'annuncio della sua morte sul "Times". Non deve far altro che andare a informarsi all'archivio del giornale.»

«Dovrò avere un pretesto, per andare dalla matrigna» obiettai pensieroso.

Ginger replicò che la cosa sarebbe stata semplice: «Vede, lei è *qualcuno*.

È uno storico, un letterato, un conferenziere. La signora Tuckerton sarà felice e lusingata di conoscerla.»

«E il pretesto?»

«Qualche aspetto interessante della sua casa?» suggerì vagamente Ginger. «Se è un palazzo antico, qualcosa ci sarà.»

«Nulla a che fare col periodo di cui mi sto occupando.»

«Questo, lei non lo sa di certo. La gente crede sempre che qualsiasi cosa che ha più di cento anni debba interessare uno storico o un archeologo.

Oppure, che ne direbbe di voler vedere un quadro? Qualche vecchia tela dovrebbe esserci senz'altro. Comunque, lei prende un appuntamento, arriva là, le fa un po' di complimenti e poi le dice che una volta ha conosciuto sua figlia, cioè la sua figliastra, le esprime tutto il suo cordoglio, e così via...

Poi, all'improvviso, nomina il Cavallo Pallido. Assuma un tono leggermente minaccioso, se vuole.»

«E poi?»

«E poi osserva la reazione. Se lei fa un accenno al Cavallo Pallido di punto in bianco, e quella donna ha la coscienza sporca, vedrà che non potrà fare a meno di darle *qualche* segno; sarei pronta a scommetterlo con chiunque.»

«E ammesso che le cose vadano così, come dovrei comportarmi?»

«L'importante è che noi sappiamo d'essere sulla strada giusta. Una volta che ne siamo sicuri, possiamo procedere a tutto vapore.»

Ginger tacque per un momento. Poi, con aria assorta, mi chiese: «Secondo lei, perché la Grey le disse tutte quelle cose?».

«Il buon senso risponderebbe: perché quella è picchiata.»

«Non intendevo questo. Io vorrei sapere: perché a *lei*? Perché a lei in particolare? Aspetti un momento... voglio riordinare le idee.»

Aspettai. Ginger annuì due volte, energicamente, poi parlò:

«Supponiamo che le cose siano andate così: Poppy sa tutto sul Cavallo Pallido, ma in modo vago; non per esperienza personale, ma solo per averne sentito parlare. Dalle sue descrizioni, mi sembra il

tipo di ragazza di fronte alla quale la gente parla senza prenderla in considerazione, mentre lei afferra molto più di quanto gli altri non pensino. Con le persone sciocche, accade spesso così. Qualcuno potrebbe averla udita per caso, quella sera, mentre parlava con lei, e averla messa in guardia. Il giorno dopo, lei va da Poppy, le fa delle domande; ma Poppy ha paura e perciò non vuol parlare. Però, si sparge anche la voce che lei è andato a chiederle informazioni. Per quale ragione lo avrebbe fatto? Non è della polizia. La ragione più plausibile è che potrebbe essere un possibile *cliente*. »

«Ma come...»

«È tutto logico, le assicuro. Le sono giunte voci sull'attività del Cavallo Pallido, e vuole saperne di più, per suoi scopi personali. Poco tempo dopo, interviene alla festa di Much Deeping. I suoi amici l'accompagnano al Cavallo Pallido, presumibilmente perché glielo ha chiesto lei... e che cosa accade? Thyrza Grey entra subito in argomento per venderle la sua merce.»

«Suppongo che tutto ciò sia possibile» ammise. Poi riflettei un momento.

«Pensa che la Grey sia veramente in grado di fare ciò che sostiene, Ginger?»

«Personalmente, sarei propensa a dire di no! Ma cose strane *possono* accadere. Per esempio, con l'ipnotismo. Dica a uno di andare a mordere una candela alle quattro del pomeriggio seguente e quello obbedisce, senza saperne il *perché*. Oppure ci sono delle scatole elettriche in cui potete mettere una goccia di sangue e la scatola vi dice se entro due anni avrete il can-cro. E altre cose di questo genere. Sembra tutto falso... ma forse non del tutto. Quanto a Thyrza, io non *credo* che quello che dice sia vero, ma ho una tremenda paura che *possa* esserlo!»

«Già» convenni gravemente.

Con aria meditabonda, Ginger propose: «Io potrei fare qualche piccola indagine su Lou. Conosco molti posti dove potrebbe capitarmi d'incontrarla. Può darsi che anche Luigi sappia qualcosa. Ma, prima di tutto, bisogna ripescare Poppy».

L'incontro fu combinato facilmente. David era libero tre sere dopo, e decidemmo per uno spettacolo musicale. Lui arrivò puntualmente, con Poppy a rimorchio. Andammo a cena al *Fantasie*, e notai che Ginger e Poppy, dopo una lunga assenza per andare a incipriarsi il naso, erano diventate grandi amiche. Secondo le istruzioni di Ginger, durante la serata non fu mai sollevato nessun argomento impegnativo. Infine ci accomiatammo, e io accompagnai a casa Ginger.

Lei mi annunciò in tono allegro: «Per ora, non ho molto da riferirle. Mi sono occupata di Lou. L'uomo per il quale le due ragazze litigarono quella sera è Gene Pleydon. Un individuo poco raccomandabile, se vuole la mia opinione. Avido di quattrini. Tutte le ragazze lo adorano. Lui faceva la corte a Lou e poi arrivò Tommy. Lou dice che Gene non aveva interesse per Tommy, ma per il suo denaro; probabilmente questo è ciò che la ragazza preferisce pensare. Comunque, il giovanotto piantò in asso Lou, e, naturalmente, lei andò su tutte le furie. Secondo Lou, quella non fu una vera li-te... ma solo una piccola discussione fra ragazze».

«La chiami discussione! Lou strappò i capelli di Tommy fino alla radice.»

«Io le sto solo riferendo ciò che mi ha detto Lou.»

«Mi sembra che sia stata molto espansiva.»

«Oh, a tutte quelle ragazze piace parlare delle proprie faccende. Raccontano i loro fatti personali a chiunque abbia voglia di ascoltarle. A ogni modo, Lou ha un altro ragazzo, ora, un altro buono a nulla, direi, ma lei ne è già innamorata cotta. Perciò, non credo che si sia mai rivolta al Cavallo Pallido. Ho toccato l'argomento, ma non ho notato la minima reazione.

Penso che possiamo escluderla. E lei, cos'ha concluso con la matrigna?»

«Era all'estero. Ritorna domani. Le ho scritto una lettera o meglio, le ho fatto scrivere dalla mia segretaria chiedendole un appuntamento.»

«Bene. Cominciamo a muoverci. Da qualche parte arriveremo!» disse Ginger, con entusiasmo.

«Ora, rivediamo la cosa dal principio: il reverendo Gorman è stato ucciso dopo essere stato chiamato al capezzale di una donna morente, e forse è morto proprio a causa di qualcosa che lei gli aveva detto o confessato. Che cosa ne è stato, poi, della donna? È morta? E

chi era? Qui potremmo trovare qualche indicazione utile.»

«La donna è morta. Non so molto, di lei. Credo che si chiamasse Davis.»

«Allora, non potremmo cercar di saperne di più? Se riuscissimo a ottenere delle informazioni sul suo passato, sulla sua vita privata, forse scopriremmo come aveva saputo ciò che disse a padre Gorman.»

«Capisco il suo ragionamento. Vedrò quello che potrò fare.»

Telefonai a Corrigan la mattina seguente, e gli chiesi ciò che desideravo sapere.

«Lasciami pensare un momento. Abbiamo fatto qualche passo avanti.

Ma non molti. Davis non era il vero cognome di quella donna, perciò abbiamo perso un po' di tempo per raccogliere informazioni sul suo conto.

Aspetta un attimo, ho preso degli appunti... Oh, sì, eccoli. Lei si chiamava Archer e suo marito era un disonesto. Per questo, lei lo aveva lasciato, riprendendo il suo nome da ragazza.»

«Che tipo di disonesto era, il marito? E ora, dov'è?»

«Oh, niente di molto grave. Qualche piccolo furto in grandi magazzini, qualche piccola truffa di poca importanza. È stato al fresco due o tre volte.

Quanto a dov'è ora: è morto.»

«Allora, su questo punto, nulla d'importante.»

«Proprio nulla. La ditta in cui la signora Davis lavorava all'epoca della sua morte, l'RMC (Ricerca di Mercato presso i Consumatori), pare che non sapesse niente di lei né del suo passato.»

Ringraziai Corrigan e riattaccai.

Tre giorni dopo, mi telefonò Ginger. «Ho qualcosa per lei. Un nome e un indirizzo. Li scriva.»

Presi il mio taccuino. «Sono pronto.»

«Il nome è Bradley e l'indirizzo è Municipal Square Buildings settantotto, Birmingham.»

«Be', che diavolo è questa roba?»

«E chi lo sa? Io non lo so. E dubito che Poppy lo sappia veramente!»

«Poppy? È questo...»

«Sì. Mi sono lavorata Poppy in grande stile. Glielo avevo detto, che sarei riuscita a cavarle fuori qualcosa, se avessi tentato. Dopo averla intenerita un po', è stato facile.»

«Come ha fatto?»

Ginger rise. «Psicologia femminile. Lei non potrebbe capire. Il punto sta nel fatto che, per una ragazza, il raccontare qualcosa a un'altra ragazza non ha nessuna importanza, non significa nulla.»

«Solidarietà femminile?»

«Diciamo così. Comunque, abbiamo pranzato insieme e io ho cominciato a parlare della mia vita sentimentale, infelice e contrastata: innamorata d'un uomo sposato con una donna impossibile, che gli rende la vita un inferno; cattolica e perciò decisa a non concedergli il divorzio; per di più, invalida, sempre sofferente, ma senza nessuna probabilità che muoia, forse ancora per molti anni. Ho detto che sarebbe molto meglio per lei se *potesse* morire, e che perciò avevo pensato di tentare al Cavallo Pallido, ma non sapevo a chi rivolgermi direttamente e poi temevo che fosse molto caro. E

Poppy mi ha detto di sì, che lo aveva sentito dire anche lei. Chiedono cifre astronomiche. Allora io ho detto: "Be', devo ereditare un bel gruzzolo, un giorno o l'altro". Il che, poi, è vero; si tratta d'un prozio, un caro vecchietto che vorrei non morisse mai, ma il fatto mi è stato utile. Forse, le chiesi, avrei potuto dare un acconto? Ma a chi ci si doveva rivolgere? E qui Poppy mi ha dato il nome di quell'uomo e l'indirizzo, dicendomi che, per prima cosa, dovevo andare da lui per prendere accordi e combinar l'affare.»

«È fantastico!» commentai.

«Sì, piuttosto.»

Tacemmo entrambi per un momento. Poi domandai: «Ma le ha detto tutto questo apertamente? Non era spaventata?»

Ginger ribatté, impaziente: «Lei non capisce. Dire qualsiasi cosa a me, non aveva nessuna importanza. E poi, Mark, se ciò che pensiamo è vero, la faccenda deve pur essere reclamizzata in qualche modo, non le pare? Voglio dire, cercheranno sempre dei nuovi *clienti*».

«Noi siamo pazzi, a credere a una cosa del genere.»

«E va bene. Siamo pazzi. Andrò a Birmingham a trovare il signor Bradley?»

«Sì. Andrò dal signor Bradley. Se esiste.»

Il numero settantotto di Municipal Square Buildings corrispondeva a un enorme palazzo pieno d'uffici. Quello del signor Bradley era al terzo piano. Sulla porta di vetro, grossi caratteri neri dicevano: "C.R. Bradley, Con-sulente Finanziario". In basso, notai una scritta più piccola: "Avanti".

Entrai. Mi trovai in una piccola anticamera vuota. Di fronte, c'era una porta socchiusa.

Dall'interno, una voce disse: «Entri pure».

L'ufficio era piuttosto grande. Conteneva una scrivania, due comode poltrone, un telefono, uno scaffale con dei registri e il signor Bradley seduto alla scrivania.

Era un omino bruno, con un paio d'occhi furbi. Indossava un abito scuro e aveva un'aria del tutto rispettabile. In tono cortese, mi disse: «La prego, si accomodi. Una sigaretta? No? Che cosa posso

fare per lei?»).

Lo guardai. Non sapevo da che parte cominciare. Non avevo la più vaga idea di quello che dovevo dire. Forse fu la disperazione che mi suggerì la parola con cui mi buttai all'attacco.

«Quanto?» gli chiesi.

Notai con piacere che lui trasalì leggermente, ma non quanto avrebbe dovuto. Non pensò, come avrei pensato io al suo posto, che fosse entrato nel suo ufficio un uomo non completamente a posto col cervello.

Il signor Bradley inarcò le sopracciglia e osservò: «Bene, bene, bene.

Lei non perde tempo, vero?».

Continuai sulla strada iniziata. «Qual è la sua risposta?»

Lui scosse leggermente la testa con aria di benigno rimprovero. «Non è così che si trattano gli affari. Dobbiamo procedere secondo le debite formalità.»

Scossi le spalle. «Come vuole. Quali sono le debite formalità?»

«Non ci siamo ancora presentati, no? Io non so come si chiama.»

«Per il momento, non mi sento propenso a dirglielo.»

«Prudenza.»

«Prudenza.»

«Virtù ammirevole... benché non sempre possibile. Allora mi dica, chi l'ha mandata da me? Chi è il nostro comune amico?»

«Non posso dirle neanche questo. Un mio amico ha un amico che conosce un suo amico.»

Il signor Bradley annuì. «È così che molti clienti vengono da me. Certi problemi sono piuttosto... delicati. Lei sa qual è la mia professione, vero?»

Non aveva alcuna intenzione d'aspettare la mia risposta e si affrettò a dar-mela lui stesso: «Allibratore. S'interessa forse di... cavalli?».

Notai la lievissima pausa prima dell'ultima parola. Senza compromettermi, risposi: «Non mi occupo di corse».

«Il cavallo può interessare sotto diversi aspetti: corse, caccia. A me interessa dal lato sportivo. Mi occupo di scommesse.» Bradley fece una breve pausa, poi chiese in tono indifferente, quasi troppo indifferente: «Non aveva in mente nessun cavallo particolare?».

Scossi le spalle e mi tagliai tutte le vie di ritirata: «Un Cavallo Pallido...».

«Ah, molto bene, ottimo! Ma non sia nervoso. Non c'è assolutamente ragione di esserlo.»

«Questo lo dice lei!» ribattei, piuttosto sgarbatamente.

Il signor Bradley divenne ancor più gentile: «Capisco i suoi sentimenti.

Ma non deve assolutamente preoccuparsi. Io stesso sono un avvocato... e-spulso dall'albo, naturalmente, altrimenti non sarei qui. Ma posso assicurarla che conosco la legge. Tutto ciò che io raccomando è perfettamente legale e trattato apertamente. Si tratta solo di scommettere. Si può scommettere su tutto quello che si vuole: se domani pioverà, se i russi riusciranno a mandare un uomo sulla luna o se sua moglie metterà alla luce due gemelli. Può scommettere se il signor B. morirà prima di Natale e la signora C. arriverà fino ai cent'anni. Puntate sul suo giudizio o sulla sua intuizione, o come vuole chiamarlo. È molto semplice».

Mi sentii come se fossi stato assicurato da un chirurgo prima di un'operazione. L'atteggiamento da sala di consulto del signor Bradley era perfetto.

«Non riesco a capire che cosa sia questa faccenda del Cavallo Pallido» dichiarai lentamente.

«E questo la preoccupa? Già. Preoccupa molta gente. A dire il vero, non la capisco neanche io.

Ma dà risultati. Risultati davvero straordinari.»

«Non potrebbe dirmi qualcosa di più, in proposito?»

Il signor Bradley mi chiese, a sua volta: «Non conosce affatto il posto?».

Presi una decisione rapida. Non sarebbe stato saggio, mentire.

«Be'... io... sì... Mi hanno accompagnato là degli amici.»

«Deliziosa vecchia locanda. Piena di ricordi storici. Restaurata in modo sorprendente. Allora l'ha conosciuta? Alludo alla mia buona amica, Thyrza Grey.»

«Sì... sì, certo. Una donna straordinaria.»

«Proprio così. Una donna straordinaria, dotata di poteri straordinari.»

«E le cose che lei afferma! Sembrano assolutamente impossibili!»

«Esatto. Le cose che lei afferma di sapere e di poter *fare* sono impossibili! Chiunque lo direbbe.

In un tribunale, per esempio...»

Gli occhietti neri di Bradley penetravano nei miei. Lui ripeté le ultime parole con voluta enfasi:

«In un tribunale, per esempio... l'intera faccenda verrebbe messa in ridicolo! Se quella donna si alzasse in piedi e confessas-se di commettere degli assassinii *agendo a distanza* o per *forza di volontà*,

o non so quali altre espressioni senza senso le piacesse di usare, la sua confessione non verrebbe presa in considerazione! Neanche se fosse vera (co-sa che persone di buon senso come voi e come me non possono credere neanche per un istante!), si potrebbe ammetterla legalmente. Un delitto commesso a distanza, per mezzo di forze occulte, senza prove materiali, non è un delitto, per la legge. È soltanto una sciocchezza. Questo è il bello della cosa... come lei stesso riconoscerà».

Riflettei. Un assassinio commesso per mezzo di forze occulte non era considerato un assassinio, in un tribunale inglese. Se io avessi pagato un sicario per uccidere qualcuno con un coltello o con qualsiasi altra arma, sarei stato condannato con lui, come complice. Ma se avessi incaricato Thyrza Grey di usare le sue arti magiche... queste non sarebbero state rico-nosciute. E ciò, secondo il signor Bradley, era il bello della cosa.

Tutto il mio innato scetticismo sorse in viva protesta. Sbottai, gridando con calore:

«Maledizione, ma tutto ciò è assurdo! Non lo credo! È impossibile!».

«Sono d'accordo con lei. Nel modo più assoluto. Thyrza Grey è una donna eccezionale e certamente è dotata di poteri straordinari ma è impossibile credere a ciò che afferma. Come lei dice, è assurdo. In questo secolo, non si può credere che una persona abbia il potere di emanare onde di pensiero o non so cosa, direttamente o attraverso un medium, standosene co-modamente seduta a casa propria, e fare in modo che qualcuno che si trova a Capri, o in qualche altra parte del mondo, si ammali e muoia per cause naturali.»

«Ma questo è proprio ciò che Thyrza sostiene, no?»

«Oh, sì! Naturalmente, lei *ha* dei poteri... è scozzese, e ciò che si chiama chiaroveggenza è una caratteristica di quella razza. Esiste veramente. Ciò che io credo, e lo credo senza ombra di dubbio, è questo: Thyrza Grey sa...

in anticipo... quando uno morirà. È un dono di natura. E lei lo possiede.»

Bradley tacque, scrutandomi. Io aspettai.

«Facciamo un'ipotesi. Qualcuno, lei o un'altra persona, terrebbe molto a sapere quando... diciamo la prozia Eliza... morirà. Deve ammettere che è molto utile, sapere una cosa del genere. Non c'è nulla di scortese, in questo, nulla di disonesto. È solo una questione di comodità. Che programmi fare? Per esempio, entreremo in possesso di una notevole, utile somma di denaro nel novembre prossimo? Se lei sapesse una cosa come questa, con certezza, potrebbe prendere qualche importante decisione. La

morte è un fatto così fortuito... La cara vecchia zia Eliza potrebbe vivere altri dieci anni. Lei ne sarebbe lieto, naturalmente, è molto affezionato alla cara vecchietta, ma pensi come le sarebbe utile *sapere*. »

Bradley fece una pausa, poi si piegò in avanti: «È a questo punto che in-tervengo io. Il mio compito è quello di scommettere. Scommetto su qualsiasi cosa... naturalmente alle mie condizioni. Lei viene da me. È logico che non si sentirebbe di scommettere sul trapasso della cara vecchietta. Sarebbe ripugnante. Perciò facciamo così: lei scommette con me una certa somma che al prossimo Natale la zia Eliza sarà ancora viva e vegeta, io scommetto di no».

Lo sguardo scaltro di Bradley era su di me e mi scrutava...

«Nulla in contrario, no? È semplice. Discutiamo sull'argomento. Io dico che la zia Eliza è prossima a morire, lei sostiene il contrario. Stendiamo un regolare contratto e lo firmiamo. Io stabilisco una data. Dico che entro quindici giorni da quella data si terranno i funerali della zia Eliza. Lei dirà di no. Se avrà ragione, *io* pagherò. Se avrà torto, *lei* pagherà *me!*»

Lo guardai. «Quali sono le condizioni?» chiesi con voce aspra.

Il contegno di Bradley cambiò rapidamente. Divenne gaio, quasi scher-zoso. «Questo è il punto da cui abbiamo cominciato, no? Anzi, da cui lei ha cominciato. *Quanto?* ha detto. Mi ha davvero sorpreso. Non avevo mai sentito nessuno venire al sodo così in fretta, senza preamboli.»

«Quali sono le condizioni?» insistetti.

«Dipende. Dipende da diversi fattori. Più o meno, dipende dalla somma in palio. In certi casi, dipende dalle disponibilità del cliente. Secondo i ca-si. Le condizioni vengono stabilite per mutuo accordo. Comunque, la pro-porzione è sempre di cinquecento contro uno.»

«Cinquecento contro uno. È esorbitante.»

«La posta della mia scommessa non vale meno. Se la zia Eliza avesse il piede sulla fossa, lei lo saprebbe già e non verrebbe da me. Profetizzare la morte di qualcuno entro un lasso di tempo di quindici giorni, offre vantaggi non lievi. Cinquemila sterline contro dieci non è affatto un prezzo irragionevole.»

«E se perdesse?» domandai.

Bradley scosse le spalle. «Sarebbe una vera sfortuna. La pagherei.»

«E se perdessi io, pagherei a lei. E nel caso che non pagassi?»

Bradley si appoggiò allo schienale della sedia e socchiuse gli occhi. Poi disse gentilmente: «Io non glielo consiglierai. Non glielo consiglierai proprio».

Nonostante il suo tono gentile, provai un leggero brivido. Quell'uomo non mi aveva minacciato direttamente, ma la minaccia era implicita nelle sue parole.

Mi alzai e dissi: «Devo pensarci».

Lui riprese il suo tono cortese e compito. «Certamente. Ci pensi con calma. Mai far nulla con la fretta. Se decide di concludere l'affare, torni e tratteremo la cosa nei minimi particolari. Faccia con calma. Non c'è nessuna premura.»

Uscii, con quelle parole che mi echeggiavano nelle orecchie: "Faccia con calma... Non c'è nessuna premura...".

Mi accinsi al mio compito di andare a far visita alla signora Tuckerton con molta riluttanza. Ero incitato da Ginger, ma non ero affatto convinto di compiere un'azione saggia. Prima di tutto, mi sentivo inadatto a quell'impresa, avevo troppi dubbi sulle mie capacità di riuscire a produrre la reazione di cui avevamo bisogno.

Ginger, con uno spirito d'iniziativa eccezionale e con ammirevole senso pratico, mi aveva istruito per telefono. «Sarà semplicissimo. La casa della signora Tuckerton è di Nash. Ma non è dello stile tipico di quell'architetto.

È una delle sue bizzarrie pseudogotiche.»

«E perché dovrei desiderare di vederla?»

«Ha intenzione di scrivere un articolo, o un libro, sui motivi che possono influenzare e variare lo stile di un architetto. Qualcosa del genere.»

«Mi sembra tutto molto falso» osservai.

«Sciocchezze» replicò Ginger, con vigore. «Su argomenti letterari e arti-stici, si leggono ogni giorno le teorie più inverosimili, esposte con la massima serietà dalle persone più disparate. Potrei citarle interi capitoli di as-surdità. Mi creda, la signora Tuckerton sarà lusingata della sua visita.»

Non ero convinto, ma per il momento mi arresi.

Al ritorno dal mio incredibile colloquio col signor Bradley, Ginger e io avevamo unito i nostri cervelli. Quello che avevo appreso dal mio viaggio a Birmingham pareva meno inverosimile a lei che a me.

«Questo mette fine a un nostro dubbio» aveva commentato la ragazza.

«Ora sappiamo che *esiste veramente* un'organizzazione che si occupa di e-eliminare persone indesiderate. Per quanto assurdo possa sembrare, quelle tre donne, al Cavallo Pallido, sono in possesso di qualcosa che *funziona*.

Ora, siamo certi che tutto questo è realtà e non frutto della nostra immaginazione.»

«Se è così convinta, perché vuole ancora che io vada a trovare la signora Tuckerton?»

«Controllo supplementare» mi aveva risposto Ginger. «Sappiamo quello che Thyrsa Grey *dice* di poter fare. Sappiamo come funziona la parte finanziaria. Sappiamo qualcosa sul conto di tre vittime. Dobbiamo sapere qualcosa di più per quanto riguarda i clienti.»

«E se la signora Tuckerton non dà segno di essere stata cliente del Cavallo Pallido?»

«Allora, dovremo indagare altrove.»

«Naturalmente, può darsi che io riesca a farmi prendere in giro» era stato il mio triste commento.

Ma Ginger aveva ribattuto che dovevo avere maggior fiducia in me stesso.

Così, ora mi stavo avvicinando al portone di Carraway Park. La casa non era affatto come l'avevo immaginata. Era una specie di castello in proporzioni ridotte.

Suonai il campanello, e un uomo dall'aria sparuta, in giacca d'alpaca, a-prì la porta. «Il signor Easterbrook?» mi chiese. «La signora Tuckerton l'aspetta.»

L'uomo mi precedette in un salotto dall'arredamento molto elaborato. La stanza mi diede un'impressione sgradevole. Tutto ciò che vi si trovava era certamente costoso, ma scelto senza il minimo buon gusto. Svuotata da quell'ammasso di roba, sarebbe stata una stanza di piacevoli proporzioni.

C'erano due o tre quadri piuttosto belli, e molti altri veramente orribili.

C'era una quantità enorme di broccato giallo. Ulteriori osservazioni furono interrotte dall'arrivo della signora Tuckerton.

Non so esattamente come l'avessi immaginata, ma qualsiasi preconetto svanì subito dalla mia mente. Era una donna comunissimi, quasi di mezza età. Non c'era nulla di sinistro, in lei. Non era interessante, né particolarmente simpatica. Le sue labbra, benché ricoperte da una dose generosa di rossetto, erano sottili e nervose, il mento un po' sfuggente, e gli occhi, d'un azzurro pallido, sembravano valutare il prezzo di ogni cosa.

«Il signor Easterbrook?» La donna era palesemente lusingata dalla mia visita. «Sono *molto* felice di conoscerla. Mi stupisce che la interessi questa casa. Naturalmente, so che fu costruita da John Nash, mio marito me lo disse, ma non avevo mai pensato che avrebbe potuto interessare una persona come lei!»

«Be', vede, signora Tuckerton, questa costruzione non è nello stile usuale dell'architetto e ciò la rende interessante... per...»

La signora Tuckerton mi risparmiò la fatica di continuare. «Purtroppo sono terribilmente ottusa in questo genere di cose: voglio dire architettura, archeologia e roba simile. Ma spero che non farà caso alla mia ignoranza.»

Anzi, ne fui lieto.

La signora Tuckerton mi fece visitare tutta la casa, continuando a chiacchierare vivacemente e risparmiandomi così qualsiasi giudizio sull'architettura dell'edificio.

Era una fortuna che io fossi andato allora, mi disse lei, poiché la casa era in vendita. «È troppo grande per me... dopo la morte di mio marito» mi spiegò la signora Tuckerton, e aggiunse che c'era già un probabile acquirente benché le agenzie fossero state incaricate della vendita solo da poco più di una settimana.

«Mi sarebbe dispiaciuto che la vedesse vuota. Penso che, per poter apprezzare veramente una casa, sia necessario vederla abitata, non le pare, signor Easterbrook?»

Io avrei preferito quella casa senza mobili e disabitata, ma, naturalmente, non potevo dirglielo. Le chiesi invece se aveva intenzione di restare in quella zona.

«A dire il vero, non lo so ancora. Prima, viaggerò un poco. Voglio andare al sole. Detesto questo clima infelice. Credo che andrò a svernare in Egitto. Ci sono già stata due anni fa. È un paese meraviglioso, ma immagino che lei lo conosca benissimo.»

Non conoscevo l'Egitto, e glielo dissi.

«Sono sicura che lo dice solo per modestia» commentò lei, in tono gaio.

«Questa è la sala da pranzo, ottagonale. È così, vero?»

Confermai la sua affermazione e ammirai le perfette proporzioni della stanza.

Poco dopo, terminato il giro, tornammo nel salotto e la signora Tuckerton suonò il campanello per far servire il tè. Arrivò il servitore dall'aria sparuta portando un'enorme teiera d'argento stile vittoriano, che avrebbe avuto bisogno d'una buona lucidata.

Quando l'uomo uscì dalla stanza, la signora Tuckerton sospirò: «La servitù è diventata impossibile al giorno d'oggi. Dopo la morte di mio marito, la coppia che lui aveva avuto al suo servizio per quasi vent'anni insistette per andarsene, col pretesto di volersi ritirare in pensione. Ma poi ho saputo che erano stati assunti in un altro posto, e con una paga molto alta. Personalmente, penso che sia assurdo pagare salari simili. Se tiene conto di quello che costa la servitù per il solo mantenimento...».

Sì, pensai, indubbiamente quella donna era avara.

Non avevo nessuna difficoltà a farla parlare. La signora Tuckerton parlava volentieri soprattutto di sé. Entro un breve spazio di tempo, ascoltando con molta attenzione e pronunciando ogni tanto qualche parola d'incoaggiamento, seppi molte cose sul conto della signora Tuckerton. Sapevo anche

più di quanto lei stessa fosse conscia d'avermi detto.

Sapevo che aveva sposato Thomas Tuckerton cinque anni prima. Lui era vedovo e lei era "molto, molto più giovane di lui". Lo aveva conosciuto in un grande albergo al mare, dov'era stata invitata per un torneo di bridge.

Quest'ultimo particolare me lo diede senza rendersene conto. Lui aveva una figlia che frequentava una scuola in una località vicina... "È così difficile per un uomo, sapere che cosa deve fare con una ragazza, quando la porta fuori."

«Povero Thomas, era così solo... Sua moglie era morta alcuni anni prima, e lui ne sentiva molto la mancanza.»

La signora continuò a fare il quadro di se stessa: una donna graziosa e gentile che si era impietosita di quell'uomo solo e anziano. Poi, la malattia di lui e la propria devozione. «Logicamente, durante l'ultimo periodo della sua infermità, io persi il contatto con tutte le mie amicizie.»

Mi domandai se ci fosse stato qualche particolare amico che Thomas Tuckerton avesse considerato indesiderabile. Questo avrebbe potuto spiegare le clausole del suo testamento.

Ginger aveva raccolto tutte le informazioni in merito, alla Somerset House.

Lasciti ad alcuni vecchi servitori, a un paio di figliocci, e poi l'usufrutto a vita di una somma, discreta ma non estremamente generosa, alla moglie.

Il resto dei suoi beni, che ammontava a una somma di sei cifre, alla figlia Thomasina Ann, che ne sarebbe entrata completamente in possesso all'età di ventun anni o in caso di matrimonio. Se la ragazza fosse morta nubile prima di aver raggiunto la maggiore età, il denaro sarebbe andato alla matrigna. Da quanto risultava, non c'erano altri membri della famiglia.

Il patrimonio lasciato dal signor Tuckerton era notevole, pensai. E alla sua vedova piaceva il denaro... questo era evidente. Ero sicuro che lei non aveva mai avuto denaro suo, prima di sposare il vecchio vedovo. E poi, forse, l'improvvisa agiatezza le aveva dato alla testa. Legata a un marito infermo, aveva pregustato con gioia il giorno in cui sarebbe stata libera, ancora giovane e più ricca di quanto non avesse mai sognato.

Il testamento, forse, era stato una grossa delusione. Lei aveva sperato in qualcosa di molto meglio che una modesta rendita. Aveva accarezzato l'idea di magnifici viaggi, crociere lussuose, abiti eleganti, gioielli... o aveva semplicemente pregustato il piacere del denaro in sé...

Invece, tutta quella fortuna era toccata alla ragazza! La ricca ereditiera doveva essere Thomasina, che, probabilmente, aveva sempre avuto antipatia per la matrigna e gliel'aveva dimostrato con la spietata franchezza della sua età. Solo la ragazza avrebbe potuto disporre di tanto denaro... a meno che...

A meno che?... Era un motivo sufficiente? Potevo credere che quella bionda dal trucco vistoso, che raccontava banalità con tanta disinvoltura, fosse stata capace di scovare il Cavallo Pallido e disporre la morte d'una ragazza?

No, non potevo crederlo...

Tuttavia, dovevo portare a termine il mio compito. Piuttosto bruscamente, dissi: «Pensi, credo di aver conosciuto sua figlia, una volta... cioè, la sua figliastra».

«Thomasina? Davvero?»

«Sì, a Chelsea.»

«Oh, Chelsea! Sì, è probabile...» La signora Tuckerton sospirò. «Queste ragazze del giorno d'oggi sono così difficili!... Non si riesce ad avere nessun controllo, su di loro. Ciò angustiava molto suo padre. Io non ho mai potuto intervenire, naturalmente. Lei non mi ascoltava.» La donna sospirò di

nuovo. «Thomasina era già abbastanza grande, quando suo padre e io ci sposammo. Una matrigna...»
La signora Tuckerton scosse la testa.

«È sempre una posizione difficile» commentai, dimostrandole la mia comprensione.

«Io feci del mio meglio, tentai in ogni modo, ma sempre invano. Naturalmente, Tom non le permise mai di offendermi, ma lei era sempre sul sentiero di guerra. Mi rendeva la vita impossibile. In un certo senso, per me fu un sollievo quando Thomasina insistette per andarsene di casa, ma capii perfettamente ciò che Tom doveva provare. Lei si associò a una compagnia poco raccomandabile.»

«Già, l'avevo capito.»

«Povera Thomasina» mormorò la signora Tuckerton con aria assente.

Poi mi guardò. «Oh, ma forse lei non lo sa. È morta circa un mese fa. Encefalite... all'improvviso.»

«Sapevo che la ragazza era morta» dissi, e mi alzai. «La ringrazio molto, signora Tuckerton, per avermi fatto visitare la sua casa.»

Le strinsi la mano. Poi, mentre mi allontanavo, mi voltai: «A proposito, lei conosce il Cavallo Pallido, vero?».

Non ebbi il minimo dubbio sulla sua reazione. Un profondo terrore apparve in quegli occhi sbiaditi. Sotto il trucco, il suo volto divenne improvvisamente bianco, sconvolto dalla paura.

Parlò con voce alta e stridula: «Cavallo Pallido? Che cosa intende dire?

Non so nulla di nessun Cavallo Pallido».

Finsi di essere leggermente sorpreso: «Oh, mi sarò sbagliato. C'è una vecchia locanda, molto interessante... a Much Deeping. Mi trovavo là con degli amici, pochi giorni fa, e mi hanno accompagnato a vederla. È stata trasformata in abitazione con molto buon gusto, senza toglierle la sua particolare atmosfera. Certamente devo solo aver *creduto* d'aver sentito là il suo nome... o forse si trattava della sua figliastra... o di qualcun altro con lo stesso nome». Feci una pausa. «Quel luogo ha... una certa fama.»

Mi diressi verso l'uscita. In uno degli specchi alla parete, vidi riflesso il volto della signora Tuckerton. La donna aveva lo sguardo fisso alle mie spalle. Era terrorizzata e la vidi come sarebbe stata negli anni a venire...

Non fu una vista piacevole.

«E così, ora siamo sicuri» osservò Ginger.

«Lo eravamo anche prima.»

«Sì, quasi. Ma questa è la conferma definitiva.»

«Bene. Supponiamo che la signora Tuckerton abbia fatto un viaggio a Birmingham e sia andata a trovare il signor Bradley. Dopo vari dubbi e incertezze, lei si è lasciata convincere e ha preso tutti gli accordi del caso. E

poi? "Che cosa avviene, poi?"»

Ginger e io ci guardammo negli occhi. «Prima o poi, *qualcuno* deve scoprire esattamente che cosa accade al Cavallo Pallido» dichiarò lei.

«In che modo?»

«Non lo so... Non sarà facile. Nessuno che conosca la verità per *esperienza personale* dirà mai nulla. D'altra parte, solo chi ha fatto un'esperienza diretta *sa* che cosa succede in quel luogo. È difficile... Vorrei sapere...»

«Non potremmo rivolgerci alla polizia?» proposi.

«Sì. In fondo, ora abbiamo delle informazioni precise. Non pensa che siano sufficienti per sostenere un'azione legale?»

Scossi le spalle con aria dubbiosa: «Abbiamo solo prove vaghe. Nulla di concreto. Quella teoria del desiderio di morte, in un tribunale non sarebbe neanche presa in considerazione. E poi, non abbiamo la più pallida idea del come avvengono le cose».

«Allora, dobbiamo scoprirlo. Ma come?»

«Bisognerebbe vedere o sentire con i nostri occhi e le nostre orecchie.

Ma non c'è assolutamente nessun posto nel quale nascondersi, in quello stanzone, e immagino che il *fatto*, qualunque sia, abbia luogo là.»

Ginger si rizzò a sedere, scosse il capo e, in tono risoluto, disse: «C'è un solo modo per scoprire che cosa avviene realmente in quel luogo. Uno di noi due deve far la parte del vero *cliente*».

La fissai sbigottito.

«Sì. Lei o io, non importa chi, dobbiamo trovare qualcuno di cui vogliamo sbarazzarci. Uno di noi due deve andare da Bradley a combinar l'affare.»

«No, questo non mi va» ribattei, brusco.

«Perché?»

«Be'... potrebbe essere pericoloso.»

«Per noi?»

«Forse. Ma io pensavo soprattutto alla... vittima. Dovremmo designare una vittima. Dovremmo dare un nome a Bradley. Non possiamo inventare tutto. Quella gente potrebbe controllare, anzi, controllerebbe di sicuro.

Non crede?»

Ginger rifletté un momento, poi annuì. «Sì, la vittima dev'essere una persona reale con un indirizzo preciso.»

«E questo non mi va» dichiarai.

«E dovremmo avere una ragione fondata, per volercene sbarazzare.»

Restammo in silenzio un momento, studiando quel nuovo aspetto della situazione.

«La persona, chiunque sia, dovrebbe essere d'accordo» osservai lentamente. «E questo è pretendere molto.»

Con aria assorta, Ginger osservò: «Il piano dev'essere fatto bene. Vediamo un po'... Supponiamo che lei o io (esamineremo poi entrambe le possibilità) dobbiamo assolutamente sbarazzarci di qualcuno. Chi c'è che vorremmo toglierci dai piedi? C'è il mio caro zio Mervyn... io ereditero un bel gruzzolo, quando lui chiuderà gli occhi. Io e un cugino in Australia siamo i soli rimasti della famiglia. Perciò qui ci sarebbe un motivo plausibile. Ma lui ha più di settant'anni, e sembrerebbe molto più saggio che io aspettassi la sua dipartita per cause naturali... a meno che non avessi bisogno urgente di denaro, il che sarebbe difficile da provare. A parte tutto ciò, lui è un caro vecchietto al quale sono molto affezionata, e non vorrei togliergli un minuto di vita per nulla al mondo, né fargli correre qualche brutto rischio. E lei? Non ha qualche parente che possa lasciarle del denaro?».

Scossi la testa. «Neanche uno.»

«Peccato! Non potrebbe avere un ricattatore? No, sarebbe troppo complicato. Non è abbastanza vulnerabile. Se fosse un membro del Parlamento o lavorasse al Ministero degli Esteri, sarebbe diverso. E lo stesso è per me.»

Allora, che altro potrebbe esserci? Bigamia?» Ginger mi fissò con aria di rimprovero. «Peccato che non sia mai stato sposato. Avremmo potuto co-struire qualche bella storia.»

Un'ombra, per quanto fuggevole, nel mio sguardo, mi tradì. Ginger la colse al volo.

«Mi dispiace. Ho toccato un argomento doloroso?»

«No, non mi fa più male. È cosa passata da molto tempo. Dubito che ci sia ancora qualcuno che se ne ricordi.»

«Si era sposato?»

«Sì, quando ero all'università. Ci sposammo in segreto. Lei non era...

be', i miei genitori non avrebbero mai acconsentito. Io non ero ancora maggiorenne. Mentimmo sull'età.»

Tacqui per qualche istante, rievocando il passato. «Non sarebbe durato»

dissi lentamente. «Ora me ne rendo conto. Lei era molto carina e sapeva essere affettuosa... ma...»

«Che cosa accadde?»

«Andammo in Italia durante le vacanze. Vi fu un incidente. Un incidente d'auto. Restò uccisa sul colpo.»

«E lei?»

«Io non mi trovavo su quella macchina. Lei era... con un amico.»

Ginger mi diede una rapida occhiata. Credo che avesse capito perfettamente com'erano andate le cose, il mio dolore, la mia delusione nello scoprire che la ragazza che avevo sposato non era il tipo della moglie fedele.

Ginger tornò subito ad argomenti pratici. «Vi eravate sposati in Inghilterra?»

«Sì. Nell'ufficio di stato civile di Peterborough.»

«Ma lei morì in Italia?»

«Sì.»

«Perciò la sua morte non è mai stata registrata in Inghilterra?»

«No.»

«Allora, che cosa vuole di più? È la manna dal cielo! Non ci potrebbe essere nulla di più semplice. Lei è disperatamente innamorato di una ragazza e vuole sposarla... *ma* non sa se sua moglie sia ancora viva. Vi siete lasciati molti anni fa e lei non ha più avuto sue notizie. Se la sente di rischiare? Mentre ci riflette, sua moglie riappare improvvisamente! Arriva come un fulmine a ciel sereno, rifiuta di concederle il divorzio e minaccia di spifferar tutto alla ragazza.»

«E chi sarebbe la mia ragazza? Lei?» chiesi un po' confuso.

Ginger parve sbalordita. «No davvero. Non sarei assolutamente il tipo adatto. Probabilmente, io vivrei con lei nel peccato. No, sa benissimo a chi alludo... e sarà proprio la persona giusta. Quella bruna statuarica con la quale la si vede spesso in giro. Molto seria e dignitosa.»

«Hermia Redcliffe?»

«Esatto. La sua fanciulla del cuore.»

«Chi le ha parlato di lei?»

«Poppy, naturalmente. Ed è anche ricca, no?»

«Sta molto bene. Ma in realtà...»

«D'accordo, d'accordo, non sto dicendo che vuole sposarla per il suo denaro. Non è il tipo. Ma persone maligne come Bradley potrebbero pensar-lo... Meglio così. Ecco il punto. Sta per fare la dichiarazione a Hermia, quando sua moglie risorge dal passato. Arriva a Londra e le mette i bastoni fra le ruote. Lei vuole il divorzio, ma sua moglie rifiuta. È vendicativa. Allora... sente parlare del Cavallo Pallido. Scommetterei qualsiasi cosa che Thyrza e quella specie di contadina tonta di Bella hanno pensato che quella fosse la ragione della sua visita. L'hanno presa come una prima esplorazione da parte sua, e per questo Thyrza è stata così loquace. Con tutte quelle chiacchiere intendeva *veramente* reclamizzare la sua merce.»

«Può darsi» ammise, ripensando a quel giorno.

«E la sua visita a Bradley, pochi giorni dopo, quadra perfettamente! È stato preso all'amo! Sarà un cliente...»

Ginger s'interruppe, trionfante. C'era qualcosa di vero, nelle sue parole, ma non capivo come...

«Comunque, penso ancora che indagheranno con molta circospezione» obiettai.

«Naturalmente.»

«Prendiamo pure una moglie fittizia risorta dal passato, ma loro vorranno dei particolari, vorranno sapere dove abita e tutto il resto. E, quando vedranno che io tenterò di non compromettermi...»

«Non dovrò far nulla del genere. Per raggiungere il nostro scopo, la moglie dev'esserci realmente. E ci sarà!... Si prepari a un colpo: sua moglie sarò io.»

La guardai fisso. Anzi, sarebbe più esatto dire che stralunai gli occhi.

Non so come avesse fatto, lei, a non scoppiare in una sonora risata.

Stavo riprendendomi, quando Ginger parlò di nuovo: «Non è il caso che si spaventi tanto. Non è una proposta».

Ritrovai la parola: «Non sa quello che sta dicendo».

«Certo che lo so. Il mio piano è attuabilissimo e ha il vantaggio di non coinvolgere nessuna persona innocente in qualche pericolo.»

«Però, mette in pericolo lei.»

«Starò in guardia. Riuscirà benissimo. Ho già pensato a tutto. Ascolti: io arrivo in un appartamento ammobiliato con una o due valigie costellate di etichette straniere. Prendo in affitto l'appartamento come signora Easterbrook. E chi mai potrebbe dire che non lo sono?»

«Chiunque la conosca.»

«Chiunque mi conosca non mi vedrà. Sarò assente dal lavoro, indisposta. Una tintura ai capelli... a proposito, com'era sua moglie, bionda o bruna? Non che abbia molta importanza.»

«Bruna» risposi meccanicamente.

«Bene. Non mi andrebbe, l'idea di ossigenarmi. Altri vestiti e molto trucco, e i miei migliori

amici non mi riconosceranno! E, dal momento che da parecchi anni sua moglie non si è più vista, nessuno si accorgerà che io non sono lei. Perché qualcuno, al Cavallo Pallido, dovrebbe avere dei dubbi sulla mia identità? Se lei è pronto a firmare i papiri con cui scommette grosse somme di denaro che io resterò in vita, non possono sorgere dubbi che io non sia veramente la persona che affermo di essere. Lei non ha nessun contatto con la polizia, è un cliente puro e semplice. Possono accertarsi dell'avvenuto matrimonio controllando i vecchi registri della Somerset House. Possono indagare sulla sua amicizia con Hermia e tutto il resto...

perciò, per quale motivo dovrebbero esserci dei dubbi?»

«Non si rende conto delle difficoltà... del rischio.»

«Rischio! Al diavolo!» esclamò Ginger. «Godrei un mondo, aiutarla a vincere un po' di sterline a quella iena di Bradley.»

La guardai. Mi piaceva molto... I suoi capelli rossi, le lentiggini, il suo coraggio. Ma non potevo permetterle di correre certi rischi.

«Non posso accettare il suo piano, Ginger. Supponga che accada qualcosa.»

«A me?»

«Sì.»

«Non è affar mio?»

«No, sono io che l'ho immischiata in tutta questa faccenda.»

Lei annuì. «Sì, forse è così. Ma non ha molta importanza chi è arrivato prima. Ora, ci siamo dentro tutti e due e dobbiamo far qualcosa. Parlo seriamente, Mark. Non penso che sia soltanto un'avventura divertente. Se ciò che temiamo è vero, si tratta di una cosa bestiale, inumana. E bisogna *fermarla*! Vede, non è il delitto a sangue caldo per odio o gelosia, e neanche per avidità, che è sempre un lato della debolezza umana, e per il quale uno rischia la pelle. Ma qui il delitto è *un commercio*, un'attività senza scrupoli e senza pietà per le vittime, chiunque siano. Tutto questo, naturalmente, se ciò che pensiamo è vero.» Ginger mi guardò per un momento, con aria di dubbio.

«È vero. E ho paura per lei» dissi.

Ginger mise i gomiti sulla tavola e cominciò a discutere.

Discutemmo a lungo, mentre le lancette dell'orologio, sulla mensola del mio caminetto, giravano lentamente.

Infine, Ginger concluse: «La situazione è questa: io sono preavvertita e premunita. Io *so* ciò che qualcuno cercherà di farmi. E non credo neanche per un istante che ci riuscirà! Se tutti hanno *un desiderio di morte*, il mio non è ben sviluppato! Ho una salute di ferro e non posso credere che mi verranno i calcoli renali o la meningite solo perché Thyrsa Grey disegna dei simboli mistici sul pavimento, o perché Sybil va in *trance*, o per chi sa quale altra diavoleria di quelle donne».

«Immagino che Bella sacrificherà un gallo bianco» osservai.

«Deve ammettere che è tutto assurdo.»

«Noi non sappiamo che cosa avvenga realmente» le feci notare.

«Già. Per questo, è importante scoprirlo. Ma lei crede, crede davvero che quelle tre donne, restandosene tranquillamente al Cavallo Pallido, siano in grado di far qualcosa per cui io, in un appartamento a Londra, dovrei essere colpita da un morbo letale? Non *può* crederlo!»

«È assurdo, lo so, e non posso crederlo. Eppure... senta, facciamo il contrario. Starò io a Londra e lei farà la cliente. Possiamo mettere insieme una storia...»

Ma Ginger scuoteva energicamente la testa. «No, Mark, così non riusci-rebbe. Per molte ragioni. La prima è che al Cavallo Pallido mi conoscono già per quella che sono... una ragazza spensierata. Potrebbero sapere da Rhoda tutto quello che vogliono sulla mia vita, e non c'è proprio nulla da

sapere. Ma lei si trova già nella posizione ideale: è un cliente nervoso, diffidente, restio a comprometersi. No, dobbiamo fare come ho detto.»

«Non mi va l'idea che lei debba restar sola in un appartamento, sotto falso nome, senza nessuno che la protegga. Prima d'imbarcarci in questa impresa, credo che dovremmo andare alla polizia. Ora, subito, prima di prendere qualsiasi altra iniziativa.»

«Sono d'accordo» disse lentamente Ginger. «Penso che sia proprio ciò che dovrebbe fare. Quale polizia? Scotland Yard?»

«No. Credo che la cosa migliore sia di rivolgerci all'ispettore distrettuale Lejeune.»

L'ispettore Lejeune mi piacque a prima vista. Era calmo e accorto. Mi parve anche dotato di notevole immaginazione, cioè il tipo disposto a prendere in considerazione circostanze e possibilità non del tutto ortodos-se.

Parlò per primo: «Il dottor Corrigan mi ha detto del vostro incontro. Lui si è interessato molto, di questa faccenda, fin dal principio. Il reverendo Gorman era molto conosciuto e rispettato. Ora, lei afferma di avere delle informazioni speciali per noi?».

«Riguardano un luogo che si chiama Il Cavallo Pallido.»

«Che si trova nel villaggio di Much Deeping?»

«Sì.»

«Dica pure.»

Gli parlai del primo accenno al Cavallo Pallido udito al *Fantasie*.

Poi gli descrissi la mia visita a Rhoda e la presentazione alle *tre streghe*.

Gli riferii, con la massima accuratezza possibile, la conversazione avuta con Thyrsa Grey quel pomeriggio.

«E fu colpito da ciò che la donna le disse?»

Mi sentii imbarazzato. «Be', non proprio. Voglio dire, non credetti seriamente...»

«Ne è sicuro, signor Easterbrook? Direi piuttosto che le ha creduto.»

«Forse è proprio così. Solo che è seccante, far la figura del credulone.»

Lejeune sorrise. «Ma non mi ha detto una cosa. Quando andò a Much Deeping, la sua curiosità era già desta, perché?»

«Probabilmente mi aveva incuriosito l'aria spaventata della ragazza.»

«Quella che lavora in un negozio di fiori?»

«Sì. Vedendo la sua paura improvvisa, cominciai a sospettare che ci fosse sotto qualcosa. Poi incontrai Corrigan, che mi parlò di quella lista di nomi. Due li conoscevo. Corrispondevano a due persone morte. Un altro nome non mi parve nuovo. Poco dopo, seppi che era morta anche una signora che si chiamava così.»

«La signora Delafontaine?»

«Sì.»

«Continui.»

«Decisi di scoprire qualcosa di più.»

«E si mise all'opera. In che modo?»

Gli descrissi la mia visita alla signora Tuckerton. E infine gli riferii il colloquio con Bradley, a Birmingham.

Lejeune mi ascoltava, ora, col massimo interesse. Ripeté il nome: «Bradley. Dunque, Bradley è immischiato in questa faccenda?».

«Lo conosce?»

«Oh, sì, lo conosciamo bene. Ci ha dato parecchie seccature. È molto scaltro; abilissimo nel non far mai nulla che possa incriminarlo. Conosce tutti i trucchi e i raggiri in campo legale. È il tipo che potrebbe scrivere una specie di ricettario intitolato *Cento modi per evadere la legge*. Ma non credevo che sarebbe arrivato a vere azioni criminose, che facesse parte di un'associazione a delinquere; questo proprio no...»

«Ora che le ho riferito la nostra conversazione, non potrebbe basarsi su quella per incriminarlo?»

Lejeune scosse lentamente il capo. «No. Prima di tutto non c'erano testimoni, durante la vostra conversazione. E lui potrebbe negare tutto, se volesse! E poi, come lui le disse, chiunque è liberissimo di fare tutte le scommesse che vuole. Non c'è nulla di criminoso, in questo. A meno che non riusciamo a collegare Bradley col vero crimine in questione, e penso che non sarà facile.»

Dopo una breve pausa, l'ispettore mi chiese: «Per caso, non ha conosciuto un certo Venables, quando è andato a Much Deeping?».

«Sì, certo, un giorno sono stato a pranzo da lui.»

«Ah! Posso chiederle che impressione le ha fatto?»

«Grande impressione. È un uomo dotato di una forte personalità. È invalido.»

«Già. Colpito dalla poliomielite.»

«Va in giro sopra una sedia a rotelle. Ha perso completamente l'uso delle gambe, ma pare che l'infermità abbia acuito il suo desiderio di vivere e di godere la vita.»

«Mi dica tutto quello che sa di lui.»

Gli descrissi la casa di Venables, i suoi tesori d'arte, le sue passioni.

«Peccato!» disse Lejeune.

«Che cosa?»

«Che sia immobilizzato.»

«Scusi, ma è proprio sicuro che lo sia? Non potrebbe fingere?»

«No. Non abbiamo dubbi sulla sua infermità. Il suo medico è Sir William Dugdale, di Harley Street, un uomo al di sopra di qualsiasi sospetto.

Sir William ci ha assicurato che gli arti inferiori del suo paziente sono atrofizzati. Il caro signor Osborne è convinto che Venables sia l'uomo che lui vide camminare in Barton Street quella sera, ma si sbaglia.»

«Capisco.»

«Come ho detto, è un peccato, perché, se esiste veramente un'organizzazione criminosa, Venables è il tipo che saprebbe dirigerla.»

«Sì, è quello che ho pensato anch'io.»

Col dito, Lejeune tracciò dei cerchi sulla tavola, davanti a sé. Poi alzò bruscamente la testa. «Mettiamo insieme tutto quello che sappiamo: mi sembra chiaro che un'organizzazione o agenzia, specializzata in ciò che si potrebbe definire "Soppressione di persone indesiderate", esiste veramente.

Ma non ci sono prove concrete per una incriminazione. Nulla dimostra che le vittime non siano decedute di morte naturale. Oltre alle tre persone alle quali avete accennato, altre, comprese in quella lista, sono morte, e tutte per cause naturali. Ma in ciascun caso vi sono state delle persone che ne hanno tratto vantaggi materiali. Eppure, non esistono prove. Chi ha archi-tettato tutto ciò è molto abile. Noi abbiamo soltanto pochi nomi, ma chissà quante altre vittime ci sono. Noi abbiamo solo i pochi nomi lasciati da una donna morente che volle mettersi in pace con la propria coscienza.» Scosse rabbiosamente la testa e continuò: «Quella Thyrsa Grey! Dite che si vanta dei suoi poteri. E può farlo impunemente. Di fronte alla legge, non possiamo accusarla di nulla. Non ha mai avvicinato le persone che sono morte, non ha mai mandato loro per posta né cioccolatini avvelenati né altre cose del genere. Su questo punto abbiamo svolto indagini accurate. Non so cos'altro potremmo fare».

«Io credo che ci sia una possibilità, per sapere qualcosa di più su questo punto.»

Lejeune mi guardò con aria interrogativa. «Sì?»

«Io e una mia amica abbiamo ideato un piano. Forse penserà che è molto sciocco...»

«Giudicherò io.»

«Penso che, per avere la risposta a tutti i nostri interrogativi, qualcuno debba andar là a vedere che cosa succede. Ecco ciò che propongo di fare: andare a vedere.»

Lejeune mi guardò fisso.

«La strada è già tracciata» affermai. Poi gli esposi esattamente il piano che Ginger e io avevamo preparato.

L'ispettore ascoltava, aggrottando la fronte e tenendo le labbra serrate.

«Signor Easterbrook, capisco la sua idea. Ma non so se si renda conto del fatto che ciò che si propone di fare può essere pericoloso. Cioè, può essere pericoloso per lei, ma lo sarà certamente per la sua amica.»

«Lo so, lo so... Ne abbiamo discusso e ridiscusso. Ho cercato di dissuaderla. Ma lei è decisa, assolutamente decisa. E non la fermerà nessuno!»

Inaspettatamente, Lejeune mi chiese: «Ha detto che ha i capelli rossi?».

«Sì» risposi stupito.

«Inutile discutere con le rosse» sospirò l'ispettore. «Ne so qualcosa io!»

Mi domandai se sua moglie aveva i capelli rossi.

Non provai alcun nervosismo, quando andai da Bradley per la seconda volta. Anzi, trovai la cosa molto divertente.

«S'immedesimi nella sua parte» mi aveva ammonito Ginger, e fu esattamente quello che cercai di fare.

Il signor Bradley mi accolse con un sorriso cordiale, porgendomi una mano tozza. «Sono molto lieto di rivederla. Dunque ha riflettuto sul suo piccolo problema? Come le ho già detto, non c'è premura. Decida con calma.»

«È proprio quello che non posso fare» ribattei. «È una cosa... be'... è urgente.»

Bradley mi scrutò. Notò il mio atteggiamento nervoso, il modo in cui cercavo di evitare il suo sguardo. «Bene, bene. Vediamo allora che cosa possiamo fare. È venuto per una piccola scommessa, vero? Niente di meglio per distrarre la mente dai propri... guai.»

«Già.»

«Vedo che è un po' nervoso» commentò lui. «Soprattutto, prudente. Io apprezzo molto la prudenza. Ma non c'è nulla di cui debba preoccuparsi.»

Né io né lei diremo nulla che, in linguaggio legale, potrebbe essere "usato contro di noi". Comunque, le do la mia parola d'onore che non ci sono ma-gnetofoni nascosti nella stanza, e che la nostra conversazione non verrà registrata in nessun modo. Faremo così: lei ha qualcosa che la preoccupa, trova in me comprensione e sente il desiderio di confidarsi. Sono un uomo d'esperienza, e potrei essere in grado di darle dei consigli. D'accordo?»

Mi dissi d'accordo e cominciai la mia storia.

Il signor Bradley fu molto abile. Cominciò a suggerirmi le parole e le frasi più difficili, m'incitò a parlare.

Fu così incoraggiante, che non ebbi difficoltà a raccontargli della mia in-fatuuazione giovanile per Doreen e del nostro matrimonio segreto.

«Accade spesso» commentò Bradley. «Molto spesso. È comprensibile!»

Un giovane pieno d'ideali. Una ragazza carina. E, prima che abbiano avuto il tempo di rendersene conto, sono marito e moglie. E poi, cos'avvenne?»

Continuai il mio racconto ma, di proposito, mi mantenni vago nei particolari. Gli parlai solo della mia delusione, mi dipinsi come un ragazzo sciocco che si era accorto troppo tardi d'esser stato un ragazzo sciocco.

Gli lasciai capire che avevamo avuto un litigio finale. Se Bradley ne avesse dedotto che mia moglie se n'era andata insieme con un altro uomo, tanto meglio.

«Ma, vede, quantunque lei non fosse... be', non fosse come l'avevo cre-duta, in fondo era una cara ragazza. Non avrei mai immaginato che si sarebbe comportata così.»

«Che cosa le ha fatto esattamente?»

Il torto che mia moglie mi aveva fatto, spiegai, era stato quello di ricom-parire nella mia vita.

«E che cosa pensava che le fosse accaduto?»

«Forse le sembrerà incredibile, ma io non avevo mai pensato *nulla*. Forse avevo creduto che fosse morta.»

«Poiché era ciò che inconsciamente desiderava. Perché avrebbe dovuto essere morta?»

«Non mi aveva mai scritto, non si era mai fatta viva. Non avevo mai più avuto sue notizie.»

«La verità è che lei voleva dimenticarla completamente.»

A modo suo, quell'omino dagli occhi furbi era uno psicologo.

«Sì, è così. Non è che volessi sposare nessun'altra.»

«Ma ora lo vuole, vero?»

«Be'...» feci mostrandomi restio a rispondere.

«Coraggio, si confidi con paparino» m'incitò l'odioso avvocato.

Timidamente, ammiisi che, da poco tempo, avevo cominciato a considerare la possibilità di riammogliarmi... Ma non dissi altro, fermamente deciso a non dargli alcun particolare sulla ragazza in questione. Non intendevo dirgli assolutamente nulla di lei.

Anche qui, ebbi l'impressione d'aver simulato la reazione giusta. Lui non insistette. Disse, invece: «È più che naturale, mio caro amico. Ha fatto in passato la sua triste esperienza. Ora ha trovato senza dubbio la persona adatta a lei, in grado di condividere i suoi gusti letterari e il suo modo di vivere. Una vera compagna».

Capii, così, che Bradley sapeva di Hermia. Doveva esser stato facile, per lui, raccogliere informazioni sul mio conto. Qualsiasi indagine avrebbe ri-velato il fatto che io frequentavo regolarmente una sola donna.

«Non ha pensato al divorzio? Non è la soluzione più naturale?» chiese lui.

«Il divorzio è assolutamente fuori questione. Mia moglie non vuol saperne. Ora vorrebbe tornare da me. È irragionevole. Sa che c'è un'altra donna e... e...»

«Capisco... A quanto pare non c'è via d'uscita, a meno che... Ma è ancora giovane...»

«Vivrà ancora chissà quanti anni» sospirai amaramente.

«Oh, non si sa mai, signor Easterbrook. Ha detto che è vissuta molti anni all'estero?»

«Così dice lei. Non so dove sia stata.»

«Può darsi che sia stata in Oriente. Alle volte si possono prendere dei germi, da quelle parti... germi che restano in incubazione per anni! Poi si torna in patria, e improvvisamente il morbo viene fuori. So di due o tre casi del genere. Potrebbe accadere anche a sua moglie.» Bradley fece una breve pausa. «Se ciò può tirarle su il morale, io sono disposto a scommettere una piccola somma su questa possibilità.»

Scossi la testa. «Sono sicuro che vivrà ancora per molti anni.»

«Certo, le probabilità sono dalla sua parte, lo ammetto... Ma facciamo una piccola scommessa. Millecinquecento contro uno che la signora morirà fra ora e Natale: che ne dice?»

«Prima! Deve essere molto prima. Non posso aspettare.»

Non so se Bradley ne avesse dedotto che i rapporti fra Hermia e me erano arrivati a un punto tale per cui non potevo indugiare oltre, oppure che mia *moglie* mi aveva minacciato d'andare da Hermia e spifferare tutto.

Forse aveva anche pensato che c'era un altro uomo, che aspirava alla mano di Hermia. Ma non m'importava di quello che pensava Bradley. Volevo solo fargli premura.

«Questo cambia un poco le condizioni. Diciamo milleottocento contro uno che sua moglie lascerà questa terra in meno d'un mese. Ne ho la vaga sensazione.»

Pensai che fosse il momento di contrattare, e contrattai. Protestai che non avevo tutto quel denaro. Bradley fu scaltro. Sapeva esattamente di quale somma avrei potuto disporre in caso di emergenza. Sapeva che Hermia era ricca. Il vago accenno al fatto che in seguito, una volta sposato, non avrei sofferto materialmente per aver perso la scommessa, ne fu la prova. Inoltre, la mia fretta lo mise in una posizione di vantaggio. Non cedette.

Quando lo salutai, l'incredibile contratto era stato redatto e firmato.

«E ora, signor Easterbrook, gli ultimi accordi. Ha detto che la signora Easterbrook abita a Londra. Dove, esattamente?»

«Deve saperlo?»

«Debbo avere tutte le informazioni particolareggiate. Quindi le fisserò un appuntamento con la signorina Grey. Dovrà portarle un oggetto personale di sua moglie: un guanto, un fazzoletto, qualcosa del genere.»

«Ma perché? In nome di...»

«Lo so, lo so. Non lo chieda a *me*. Non ne ho la più vaga idea. La signorina Grey tiene per sé i propri segreti.»

«Ma che cosa avviene, là? Cosa fa, quella donna?»

«Deve credermi, signor Easterbrook, se le assicuro che non ne ho la più pallida idea! Non so nulla, e *non voglio sapere*. Basta.»

Bradley fece una pausa, quindi riprese, in tono quasi paterno:

«Ecco il mio consiglio, signor Easterbrook. Vada a trovare sua moglie.

Cerchi di placarla, le lasci credere che sta considerando l'idea di una ricon-ciliazione. Potrebbe dirle che deve andare all'estero per qualche settimana, ma che al suo ritorno, eccetera, eccetera...»

«E poi?»

«Dopo averle sottratto furtivamente un piccolo indumento personale, andrà a Much Deeping.»

Bradley tacque un momento, pensieroso. «Vediamo, mi pare che m'abbia detto, nella sua visita precedente, che ha degli amici, o parenti, da quelle parti, no?»

«Una cugina.»

«Questo semplifica le cose. Sua cugina potrà certamente ospitarla per un giorno o due.»

«Che cosa fa, di solito, la gente? Scende alla locanda del villaggio?»

«Alle volte. C'è chi viene in macchina da Bournemouth. Ma io so molto poco, su questo punto.»

«Ma... che cosa penserà mia cugina?»

«Può dirle che l'hanno incuriosita le abitanti del Cavallo Pallido, e che vuole partecipare a una loro seduta. Niente potrebbe sembrare più logico.

La signorina Grey e la sua amica medium tengono spesso delle sedute. Asserirà che, naturalmente, è tutta una sciocchezza, ma che la cosa l'interessa.

Non c'è altro, signor Easterbrook. Come vede, nulla potrebbe esser più semplice...»

«E... e poi?»

Bradley scosse la testa sorridendo: «Le ho detto tutto quello che so. Poi entrerà in campo la signorina Grey. Non dimentichi di portare un guanto, o un fazzoletto, o qualche altra cosa. Poi, le consiglierai di fare un viaggetto all'estero. La riviera italiana è deliziosa, in questa stagione. Solo per una settimana o due».

Ribattei che non volevo andare all'estero. Intendevo restare in Inghilterra.

«Benissimo, allora, ma senz'altro *non* a Londra. Devo insistere su questo punto.»

«Perché?»

Bradley mi guardò con aria di rimprovero. «Garantiamo ai clienti la più completa... immunità, *se* obbediscono agli ordini.»

«Bournemouth potrebbe andare?» gli domandai.

«Sì, Bournemouth potrebbe andare. Stia in un albergo, faccia qualche conoscenza, si faccia vedere in compagnia. Conduca una vita irreprensibile, questo è molto importante. Potrebbe sempre proseguire per Torquay se si stancherà di Bournemouth» suggerì Bradley, con il tono cortese d'un agente turistico.

Ancora una volta dovetti stringere quella mano grassoccia.

«Hai davvero intenzione di andare a una seduta da Thyrza?» mi domandò Rhoda.

«Perché no?»

«Non avevo mai saputo che t'interessassi di cose del genere, Mark.»

«Infatti. Sono solo curioso di vedere che cosa fanno quelle tre strane donne.»

Non mi riuscì facile, prendere un atteggiamento disinvolto. Con la coda dell'occhio, vidi Hugh Despard che mi osservava attentamente. Era un uomo perspicace, con una vita avventurosa alle spalle. Uno di quegli uomini che hanno una specie di sesto senso per intuire dove c'è un pericolo. Credo che ora ne fiutasse la presenza... che avesse capito che c'era in ballo qualcosa di più importante d'una semplice curiosità.

«Allora verrò con te. L'ho sempre desiderato» annunciò Rhoda allegramente.

«Tu non farai nulla del genere, Rhoda!» proruppe Despard.

«Ma io non credo negli spiriti, né in tutte quelle sciocchezze, Hugh. Lo sai benissimo. Voglio solo andarci per divertimento.»

«Non c'è nulla di divertente, in quelle cose» obiettò Despard. «Può darsi che ci sia anche qualcosa di vero, ma comunque non produce buoni effetti su chi ci va per *semplice curiosità*.»

«Allora, dovresti dissuadere anche Mark.»

«Mark non è sotto la mia responsabilità» replicò Despard. E, per la seconda volta, mi sbirciò. Certamente sapeva che la mia visita al Cavallo Pallido aveva uno scopo.

Rhoda era seccata, ma superò in fretta il disappunto e la collera. Più tardi, quella stessa mattina, incontrammo per caso, nel villaggio, Thyrza Grey, e lei stessa fu irremovibile sull'argomento.

«Salve, signor Easterbrook, l'aspettiamo questa sera. Spero che riuscirò a procurarle uno spettacolo interessante. Sybil è una medium eccellente, ma non si sa mai in anticipo quali saranno i risultati. Perciò non dovrai restar deluso. Le chiedo una cosa: lasci da parte ogni pregiudizio. Uno spettatore sinceramente interessato è sempre bene accolto, ma non posso dire altrettanto per chi viene con leggerezza, soltanto per ridere.»

«Volevo venire anch'io, ma Hugh è così pieno di pregiudizi. Sa com'è» disse Rhoda.

«Non l'avrei accettata comunque» le rispose Thyrza. «Un estraneo è più che sufficiente.» Poi si rivolse a me: «Che ne direbbe di venire a cena da noi, prima? Non mangiamo mai molto, prima d'una seduta. Verso le sette?»

Bene, l'aspettiamo».

Thyrza mi sorrise e s'allontanò in fretta.

La seguii con lo sguardo, così assorto nei miei pensieri, che non sentii neanche una parola di quello che Rhoda mi stava dicendo.

«Che cos'hai detto? Scusami.»

«Sei molto strano, da un po' di tempo, Mark. C'è qualcosa che non va?»

«No, certo. Perché?»

«Io dico che sei innamorato» dichiarò lei, in tono d'accusa. «Sì, è così.»

L'amore ha un pessimo effetto sugli uomini... sembra che li stordisca. Per le donne invece è proprio il contrario: sono al settimo cielo, prendono un aspetto radioso e diventano molto più carine del solito. Chissà perché la donna ci guadagna tanto e l'uomo prende un'aria così tonta?»

«Grazie!» esclamai.

«Oh, non t'arrabbiare con me, Mark. In realtà penso che sia una cosa bellissima, e ne sono felice

per te. È molto simpatica.»

«Chi è simpatica?»

«Hermia Redcliffe, naturalmente. Si direbbe che tu pensi che io non sappia niente di niente.

Penso che sia proprio la ragazza che fa per tè.»

Rhoda guardò in altra direzione e m'informò che doveva andare a far quattro chiacchiere col macellaio. Io le dissi che andavo per una breve visita al vicariato. E, per prevenire qualsiasi commento, dichiarai: «Ma non per chiedere al vicario di fare le pubblicazioni!».

Andare al vicariato era come andare a casa propria. La porta d'ingresso era aperta e, appena entrato, ebbi la sensazione che un grosso peso mi cadesse dalle spalle.

La signora Calthrop sbucò da una porta in fondo al corridoio, tenendo in mano un enorme secchio in plastica d'un verde sgargiante.

«Salve, è lei!» mi salutò. «L'avevo immaginato.» Poi mi porse il secchio. Io non sapevo che farne, e restai lì con aria impacciata.

«Fuori della porta, sullo scalino» spiegò impaziente la signora Calthrop come se avessi dovuto saperlo.

Obbedii. Poi la seguii nella stessa stanza scura e trasandata della volta precedente. Lei m'invitò a sedere e mi guardò con aria ansiosa. «Ebbene?

Che cosa ha fatto?»

Dal suo tono incalzante, si sarebbe detto che dovessimo prendere un treno.

«Mi disse di fare qualcosa, e io sto facendo qualcosa.»

«Bene. Che cosa?»

Glielo dissi. Le raccontai tutto.

«Stasera?» chiese lei, con aria assorta.

«Sì.»

La signora Calthrop tacque per un momento, riflettendo.

Non riuscii più a trattenermi e sbottai: «Questa faccenda non mi piace.

Mio Dio, non mi piace affatto!».

«Perché dovrebbe piacerle?»

Naturalmente, era una domanda senza risposta.

«Ho tanta paura per lei.»

La moglie del vicario mi guardò gentilmente.

«Lei non sa, non può immaginare quanto sia coraggiosa quella ragazza.

Se, in qualche modo, dovessero farle del male...»

La signora Calthrop ribatté lentamente: «Non capisco proprio *in che modo* potrebbero farle il male cui allude».

«Ma hanno già fatto male ad altra gente.»

«Be', la smetta di preoccuparsi. Questo non gioverà in nessun modo alla ragazza. E poi, se lei morirà in conseguenza di questo esperimento, vorrà dire che sarà morta per una buona causa.»

«Santo cielo, com'è brutale!»

«Qualche volta si deve esserlo. Bisogna sempre prevedere il peggio.

Non ha idea di quanto rinsaldi i nervi. Prova subito la certezza che le cose non possono andare tanto male come ha immaginato» affermò la moglie del vicario, in tono rassicurante.

«Può darsi che abbia ragione» ammise, poco convinto.

«Certo che ho ragione» replicò lei, senza ombra di dubbio.

Passai ai particolari. «Ha il telefono, qui?»

«Naturalmente.»

Le spiegai quello che volevo fare. «Dopo... la faccenda di questa sera, è probabile che io debba tenermi in continuo contatto con Ginger. Telefonar-le ogni giorno. Potrei farlo da qui?»

«Naturalmente. Troppo andirivieni, da Rhoda. Deve esser certo che nessuno la senta.»

«Mi tratterò da Rhoda per qualche giorno. Poi forse andrò a Bournemouth. Non devo tornare a Londra.»

«È inutile far programmi in anticipo. Non oltre stasera.»

«Stasera...» Mi alzai, e dissi una cosa che non era nel mio carattere:

«Preghi per me... per noi».

«Naturalmente» rispose la signora Calthrop, stupita che glielo chiedessi.

Mentre uscivo, un'improvvisa curiosità mi fece chiedere: «A che cosa serve quel secchio?».

«Il secchio? Oh, è per i bambini della scuola, per cogliere le bacche e foglie per la chiesa. È orribile, ma comodo.»

Mi guardai intorno, in quello stupendo paesaggio autunnale pieno di pa-ce...

«Gli angeli e i santi del cielo ci proteggano» dissi.

«Amen» rispose la moglie del vicario.

Al Cavallo Pallido fui accolto nel modo più normale che si possa immaginare. Non so esattamente quale particolare atmosfera mi fossi aspettato, ma non trovai nulla del genere.

Thyrza Grey, vestita d'un semplice abito di lana scuro, aprì la porta e mi ricevette dicendo brevemente: «Ah, è qui. Bene. Ceneremo subito».

Nulla avrebbe potuto avere un tono più pratico, più normale...

La tavola fu apparecchiata con molta semplicità in un angolo dell'atrio.

La cena, consistente in minestra, frittata e formaggio, ci fu servita da Bella.

La donna indossava una cappa nera e mi sembrò più che mai una figura uscita dalla folla di un dipinto primitivo italiano.

Sybil aveva un'aria più esotica. Avvolta in un abito lungo color pavone spruzzato d'oro, non aveva collane quella sera, ma sfoggiava due grossi bracciali d'oro. Mangiò una piccolissima porzione di frittata e nient'altro.

Parlò pochissimo, esibendo un atteggiamento distaccato, assorto in più e-levati pensieri. Tale contegno sarebbe dovuto essere di grande effetto. In realtà, mi parve teatrale e falso.

Thyrza Grey sostenne la conversazione, chiacchierando vivacemente e commentando i fatti principali della vita locale. Era la classica zitella inglese di campagna, simpatica, efficiente, indifferente a qualsiasi cosa eccetto agli avvenimenti degli immediati dintorni.

"Io sono matto, completamente matto" mi dissi. Che cos'avevo da teme-re? Perfino Bella, quella sera, pareva soltanto una vecchia contadina, igno-rante e d'intelligenza limitata.

Ripensandoci, la conversazione con la signora Calthrop, ora, mi pareva assurda. L'idea di Ginger, coi capelli tinti e sotto falso nome, in pericolo per ciò che quelle tre comunissime donne avrebbero potuto farle, era decisamente ridicola!

La cena giunse al termine.

«Niente caffè» si scusò Thyrza. «Non bisogna sovraccitarsi.» Quindi si alzò. «Sybil?»

«Sì» rispose Sybil, assumendo quella che, secondo lei, doveva essere un'espressione estatica e ultraterrena. «Devo andare a PREPARARE...»

Bella cominciò a sparecchiare la tavola. Alzai lo sguardo verso la vecchia insegna. Thyrza fece altrettanto.

«Non si può veder bene, con questa luce» osservò.

Era vero. La figura pallida e sbiadita, sullo sfondo scuro e sporco del pannello, era a malapena riconoscibile per quella d'un cavallo. La stanza era illuminata da deboli lampadine protette da spessi paralumi di pergame-na.

«Quella ragazza coi capelli rossi... come si chiama, Ginger, mi pare, ha detto che saprebbe pulirlo e restaurarlo» osservò Thyrza. «Ma non credo che si ricorderà mai di farlo.» Poi aggiunse distrattamente: «Lavora per qualche Galleria di Londra».

Mi diede una strana sensazione, il sentir nominare Ginger così a caso e alla leggera. Continuando a fissare il dipinto, commentai: «Potrebbe essere interessante».

«Non è un'opera di valore, naturalmente. Ma è in carattere col luogo, e ha senza dubbio più di trecento anni.»

«Pronti.»

Ci voltammo bruscamente.

Bella, emergendo dall'oscurità, ci stava chiamando.

«È l'ora di metterci all'opera» annunciò Thyrza, ancora in tono gaio e pratico.

Mi fece strada e io la seguii nel giardino buio e poi nello stanzone adattato a biblioteca.

Di sera, il locale aveva un altro aspetto. C'erano delle lampade, ma non accese. L'illuminazione era indiretta, e inondava la stanza d'una luce tenue ma fredda. Nel centro, c'era una specie di letto rialzato, coperto da un drappo viola ricamato con svariati segni cabalistici.

All'estremità più lontana della stanza, c'era qualcosa che sembrava un piccolo braciere. Accanto a questo, notai un grande catino di rame, molto vecchio, a giudicare dall'apparenza.

Sul lato opposto, quasi contro la parete, c'era una pesante sedia con lo schienale di quercia. Thyrza me la indicò. «Si sieda là.»

Obbedii. Il comportamento di Thyrza era cambiato. Lo strano era che non capivo bene in che cosa consistesse il cambiamento. Non c'era, in lei, nulla della teatralità di Sybil. Era piuttosto come se una tenda, la tenda della vita normale di tutti i giorni, si fosse alzata su di lei scoprendo così la sua vera personalità. Il suo modo d'agire mi fece pensare a un chirurgo che si appresta a fare un'operazione difficile e pericolosa. L'impressione aumentò quando la vidi estrarre da un armadio a muro una specie di lungo camice d'un tessuto metallico e un paio di guanti dello stesso genere.

«Bisogna prendere tutte le precauzioni» spiegò.

La frase mi risuonò leggermente sinistra. Poi, con una certa veemenza, e una voce profonda, Thyrza aggiunse: «Sappia, signor Easterbrook, che è assolutamente necessario che lei resti fermo dov'è. Per nessuna ragione dovrà muoversi da quella sedia. Questo non è un gioco da bambini. Entreranno in azione delle forze che potrebbero essere pericolose per chi non sa usarle!». Fece una pausa e mi chiese: «Ha portato quello che le è stato chiesto?».

Senza dire una parola, trassi di tasca un guanto di camoscio marrone e glielo porsi.

Lei lo prese e lo portò vicino a una lampada di metallo. Dopo averlo osservato attentamente, spense la lampada e annuì con aria d'approvazione.

«Benissimo. Le emanazioni fisiche della persona che lo ha portato sono molto forti.»

Quindi, Thyrza posò il guanto sopra un mobile che aveva l'aspetto d'un grande apparecchio radio, in fondo alla stanza. Alzando leggermente la voce, annunciò: «Sybil, Bella, siamo pronti».

Sybil entrò per prima. Aveva un lungo mantello nero sopra l'abito color pavone. Con gesto drammatico, lo aprì e lo lasciò cadere a terra. Poi avanzò.

«Spero che andrà tutto bene» disse la donna. «Non si sa mai. La prego di non essere scettico, signor Easterbrook. Un simile atteggiamento ostacole-rebbe le cose.»

«Il signor Easterbrook non è venuto qui per prenderci in giro» affermò Thyrza, con voce cupa.

Sybil si stese sul divano viola. Thyrza spense alcune luci, avvicinò una specie di baldacchino a rotelle e lo sistemò in modo da oscurare il divano.

Sybil restò, così, in una profonda penombra.

«La troppa luce è dannosa, per chi deve cadere in trance» spiegò Thyrza.

Poi soggiunse: «Ora credo che siamo pronti. Bella?».

Bella comparve dall'oscurità. Le due donne si avvicinarono a me. Con la destra, Thyrza prese la mia sinistra. Con la sinistra, prese la destra di Bella e quest'ultima, con la sinistra, prese la mia destra. La mano di Thyrza era asciutta e forte; quella di Bella era fredda e senza ossa. Ebbi la sensazione d'aver fra le dita una lumaca, e rabbrividi per il disgusto.

Thyrza doveva aver premuto un pulsante da qualche parte, perché improvvisamente, dal soffitto, giunse in sordina una musica. La riconobbi come la marcia funebre di Mendelssohn.

"Tutta messa in scena" mi dissi, sprezzante. Però non potevo fare a meno di provare una certa ansia.

La musica cessò. Seguì una lunga attesa. Si udiva solo il respiro lieve-mente ansante di Sybil e quello profondo e regolare di Bella.

Poi, improvvisamente, Sybil parlò. Ma non con la sua voce. Era una profonda voce maschile, gutturale e con accento straniero.

«Sono qui» disse la voce.

Le mie mani furono liberate. Bella scomparve nel buio. Thyrza disse:

«Buona sera. Sei Macandal?».

«Sono Macandal.»

Thyrza si avvicinò al divano e allontanò il baldacchino. La luce illuminò il volto di Sybil. La donna sembrava profondamente addormentata. In quel riposo, il suo volto appariva diverso, senza rughe, molto più giovane, quasi attraente.

Thyrza chiese: «Sei tu pronto, Macandal, a sottometterti al mio volere?».

La voce profonda rispose: «Sì».

«T'impegno a proteggere da qualsiasi pericolo e offesa materiale il corpo che qui giace e nel quale hai preso dimora? Vuoi tu dedicare la sua forza vitale al raggiungimento del mio scopo?»

«Sì.»

«Puoi far sì che seguendo leggi naturali la morte passi attraverso questo corpo?»

«I morti devono essere mandati a causare morte. E così sarà fatto.»

Thyrza fece un passo indietro. Bella avanzò tenendo in mano una croce.

Thyrza la posò sul petto di Sybil. Poi, Bella portò una piccola fiala verde dalla quale Thyrza versò due gocce d'acqua sulla fronte di Sybil e le fece un segno di croce.

Thyrza indietreggiò e disse: «Tutto è pronto».

Bella ripeté: «Tutto è pronto».

Rivolgendosi poi a me, Thyrza mormorò a bassa voce: «Immagino che lei non sia molto impressionato da tutti questi riti. Alcuni dei nostri ospiti ne rimangono colpiti profondamente. Oserei dire che lei la veda come una grottesca messa in scena... Ma non sia tanto sicuro. I riti, un insieme di parole e di frasi consacrate dal tempo e dall'uso, hanno un effetto notevole sullo spirito umano. Che cosa produce l'isterismo in massa delle folle? Noi non lo sappiamo con esattezza. Ma è un fenomeno che esiste. Gli usi dei tempi lontani hanno la loro parte... una parte necessaria, credo».

Bella era uscita dalla stanza. Rientrò in quel momento, portando un gallo bianco. L'animale era vivo e si dibatteva.

Con un pezzo di gesso bianco in mano, la donna s'inginocchiò e cominciò a tracciare dei segni sul

pavimento intorno al braciere e al catino di rame. Posò il gallo in terra, col becco sulla linea curva che girava intorno al catino, e il volatile restò immobile in quella posizione.

La donna tracciò altri segni, cantando contemporaneamente con voce gutturale. Le parole mi erano incomprensibili, ma capii che in quel modo la vecchia si stava eccitando, raggiungendo così uno strano, osceno stadio di esaltazione.

Bella tese le mani verso il braciere, e improvvisamente si levò una fiammella. Lei vi sparse sopra qualcosa e un profumo intenso e nauseante riempì l'aria.

«Siamo pronte» annunciò Thyrsa.

Il chirurgo prende in mano il bisturi, pensai...

Thyrsa si avvicinò a quello che avevo creduto un apparecchio radio. Ne sollevò il coperchio, e vidi che si trattava, invece, di un insolito congegno elettrico, molto complicato. Posava su quattro rotelle, e lei lo sospinse lentamente vicino al divano. Poi vi si chinò sopra e regolò dei pulsanti, mormorando fra sé: «Area nord nordest... gradi... esatto». Prese il guanto e lo collocò in una particolare posizione, accendendovi accanto una luce viola.

Quindi, si voltò verso il corpo che giaceva inerte sul divano. «Sybil Diana Helen, sei libera dalle tue spoglie mortali che lo spirito Macandal custodisce gelosamente. Ora sei libera di penetrare nell'anima della proprietaria di questo guanto. Come per tutti gli esseri umani, la meta della sua vita è la morte. Non vi è gioia più completa della morte. Solo la morte risolve ogni problema. Solo la morte dà la vera pace. Tutti i grandi lo hanno capito. Ricorda Macbeth "Dopo la febbre incostante della vita, ora egli riposa tranquillo". Ricorda l'estasi in Tristano e Isotta. Amore e morte. Amore e morte. Ma, dei due, più grande è la morte...»

Le parole risuonavano cupe, echeggiando, ripetendosi. Il congegno elettrico aveva cominciato a emettere un ronzio sordo; le valvole splendevano incandescenti. Io mi sentivo confuso, stordito. Sentivo di trovarmi di fronte a qualcosa di cui non potevo più ridere. Thyrsa, dato libero corso ai suoi poteri, dominava completamente la creatura sdraiata sul divano. Se ne stava servendo per uno scopo preciso.

Capii vagamente perché la signora Oliver diceva di aver paura non tanto di Thyrsa quanto dell'apparentemente sciocca Sybil. Questa era dotata di un potere, di un dono naturale che non aveva nulla a che vedere col cervello o con l'intelligenza. Era un potere fisico, la facoltà di separarsi dal proprio corpo. E così separata, la mente non era più sua, ma di Thyrsa. E

Thyrsa si serviva di quel suo possesso temporaneo.

Sì, ma quel congegno elettrico? A che cosa serviva?

Improvvisamente, tutta la mia paura si trasferì su quell'ordigno. Quale diabolico segreto nascondeva? Era possibile che producesse dei raggi capaci di agire sulle cellule della mente? Di una particolare mente?

La voce di Thyrsa continuava: «Il punto debole... c'è sempre un punto debole, profondo, fra i tessuti della carne... Attraverso la debolezza viene la forza, la forza e la pace della morte... Verso la morte, lentamente, la via vera, la via naturale. I tessuti del corpo obbediscono alla mente... Comandali... comandali... Verso la morte... la morte conquistatrice... la morte...

presto... molto presto... Morte... Morte... MORTE!».

La voce della donna si levò in un urlo acuto... Un altro grido orribile e animalesco venne da Bella. La vecchia si alzò... si vide luccicare una lama e si udì un orribile strido rauco e strozzato del galletto... Il sangue colò nel catino di rame. Bella avanzò di corsa, sollevando il recipiente...

«Sangue... sangue... SANGUE!» gridò la vecchia.

Thyrsa estrasse il guanto dalla macchina misteriosa. Bella lo prese, lo immerse nel sangue e lo

restituì a Thyrza che lo rimise al suo posto.

La voce di Bella si levò di nuovo, in quell'orribile tono esaltato: «Il sangue... il sangue... il sangue...!». Poi la vecchia cominciò a girare intorno al braciere finché non si accasciò sul pavimento. La fiamma vacillò e si spense.

Ero nauseato. Senza vedere più nulla, stringendo i braccioli della sedia, sentivo la testa turbinare nello spazio...

Udii uno scatto: il ronzio della macchina cessò. Poi si levò la voce di Thyrza, chiara e composta. «Le antiche magie e le nuove. Le credenze del passato e le scoperte scientifiche del presente. Unite insieme, prevarran-no...»

«Be', com'è andata?» mi chiese Rhoda, con molto interesse, la mattina seguente.

«Oh, le solite cose» risposi, indifferente.

Sentivo con disagio lo sguardo di Despard su di me. Era un intuitivo.

«Segni magici sul pavimento?»

«Molti.»

«E galli bianchi?»

«Naturalmente. Quella è stata la parte di Bella, nella farsa.»

Rhoda mi guardò delusa. «Si direbbe che hai trovato la faccenda piuttosto noiosa.»

Risposi che quelle cose erano sempre uguali. Comunque, avevo soddisfatto la mia curiosità.

Più tardi, quando Rhoda ci lasciò per andare in cucina, Despard mi disse: «Ti ha un po' scosso, eh?».

«Be'...» Non volevo dare importanza alla cosa, ma Despard non era un uomo da lasciarsi ingannare facilmente. «In un certo senso... è stato uno spettacolo bestiale.»

Lui annuì. «Sono scene alle quali una mente ragionevole non può prestar fede, eppure hanno il loro effetto. Ne ho viste parecchie, in Africa Orientale. Gli stregoni, là, hanno un potente influsso sulla gente e bisogna ammettere che accadono cose che non si possono spiegare razionalmente.» Fece una breve pausa, poi mi chiese: «Perché desideravi tanto andare a quella seduta, ieri sera?».

Scossi le spalle. «Quelle tre donne m'incuriosivano. Volevo vedere che razza di spettacolo sarebbero state capaci di mettere insieme.»

Despard non disse altro. Probabilmente non mi credette. Come ho già detto, era un uomo perspicace.

Più tardi andai al vicariato. La porta era aperta, ma evidentemente non c'era nessuno in casa. Entrai nella stanzetta in cui si trovava il telefono e chiamai Ginger. Mi sembrava che fosse passata un'eternità da quando avevo udito la sua voce.

«Pronto!» disse lei.

«Ginger!»

«Oh, è lei! Cos'è accaduto?»

«Sta bene?»

«Certo che sto bene. Perché non dovrei?»

Provai un grande senso di sollievo. Nulla era cambiato, in lei. Il suo solito buonumore mi fece un piacere immenso. Come avevo potuto credere che tutte quelle sciocche esibizioni sarebbero arrivate a colpire una creatura normale come Ginger?

«Pensavo solo che avrebbe potuto fare qualche brutto sogno» fu la mia risposta piuttosto zoppicante.

«Be', non ne ho fatti. Lo credevo anch'io e invece sono rimasta sveglia, aspettando che mi accadesse qualcosa di strano. Mi ha quasi indignata, il fatto che non mi sia accaduto nulla.»

Io risi di cuore.

«Ma mi dica. Cos'è successo, ieri sera?» chiese Ginger.

«Niente di straordinario, Sybil si è sdraiata su un divano viola, ed è caduta in trance.»

Ginger scoppiò a ridere. «Davvero? Che spettacolo meraviglioso! E Bella, cos'ha fatto?»

«La sua parte è stata piuttosto bestiale. Ha ucciso un gallo bianco e poi ha intinto il suo guanto nel sangue.»

«Oh, disgustoso... e poi?»

«Tante altre cose. Thyrsa ha evocato uno spirito, mi pare che si chiamasse Macandal. E poi c'erano strane luci colorate e canti. Una messa in scena che avrebbe impressionato parecchia gente.»

«E lei non si è spaventato?»

«Bella mi ha spaventato un po'. Impugnava un orribile coltello e pensavo che avrebbe potuto perdere la testa e sacrificare anche me, come seconda vittima, dopo il gallo.»

«Nient'altro l'ha spaventata?» insistette Ginger.

«Non mi lascio influenzare da certe cose.»

«Allora perché le ha fatto tanto piacere, il sentire che stavo bene?»

«Be', perché...» M'interruppi.

«Va bene, non è necessario che mi risponda. E non è necessario che faccia tanti sforzi per non dirmi come sono andate le cose. Sono certa che *qualcosa* l'ha colpita.»

«Soltanto il fatto che Thyrsa fosse così calma, così sicura del risultato.»

«Sicura di poter veramente *uccidere* una persona con le sciocchezze di cui mi ha parlato?» La voce di Ginger aveva un tono incredulo.

«È idiota, lo so.»

«Comunque, ora è tranquillo, vero? Mi sembrava piuttosto sconvolto, quando mi ha chiamato.»

Ginger aveva ragione. Il suono della sua voce allegra e normale aveva avuto su di me un effetto miracoloso. Nel mio intimo, però, mi toglievo tanto di cappello a Thyrsa Grey. Per quanto falsa, tutta quella messa in scena mi aveva riempito la mente di dubbi e di ansie. Ma nulla aveva più importanza, ora: Ginger stava bene e non aveva neanche fatto dei brutti sogni.

«E ora, che cosa facciamo?» mi chiese lei. «Devo restar qui un'altra settimana?»

«Se debbo far sborsare quelle milleottocento sterline al signor Bradley, sì.»

«Lo farà a qualunque costo... Lei è da Rhoda?»

«Per qualche giorno. Poi andrò a Bournemouth. Si ricordi di telefonarmi tutti i giorni, oppure le telefonerò io, forse è meglio. Ora le parlo dal vicariato.»

«Come sta la signora Calthrop?»

«In ottima forma. A proposito, le ho raccontato tutto.»

«Me l'immaginavo. Bene, arrivederci per ora. Mi aspetta una settimana piuttosto noiosa. Mi sono portata qui un po' di lavoro da fare e parecchi di quei libri che mi propongo sempre di leggere e per i quali non trovo mai il tempo.»

«Che cosa pensano, alla Galleria?»

«Che io sia in crociera.»

«Non vorrebbe esserci veramente?»

«Non proprio» rispose Ginger. La sua voce era un po' strana.

«Non le si è avvicinato nessun tipo sospetto?»

«No, solo le solite persone. Il lattaio, l'impiegato del gas che è venuto a leggere il contatore, una donna che voleva sapere quali specialità farmaceutiche e cosmetici uso, un tale che mi ha chiesto di firmare una petizione per far cessare le esplorazioni nucleari, e una donna che voleva una sottoscrizione per i ciechi. Oh, e i portinai, naturalmente. Molto servizievoli.

Uno mi ha riparato una valvola.»

«Direi che siano tutte persone innocue» commentai.

«Che cosa s'aspettava?»

«A dire il vero, non lo so. Forse avrei desiderato qualcosa di chiaro e significativo, a cui potermi attaccare.»

Ginger respinse una mia debole obiezione sull'identità dell'impiegato del gas.

«Aveva tutti i documenti in regola. Glieli ho chiesti. Era troppo importante, per mettersi a toccare tubi o rubinetti. E le assicuro che non ha fatto nulla per provocare una fuga di gas nella mia camera da letto.»

No, le vittime del Cavallo Pallido morivano di cause apparentemente naturali. Nulla di così concreto come una fuga di gas!

«Dimenticavo! Ho avuto un'altra visita: il suo amico dottor Corrigan. È simpatico.»

«Credo che l'abbia mandato Lejeune.»

«Sembrava che pensasse di dover compiere un atto di solidarietà verso un'omonima. In alto i Corrigan!»

Riattaccai, molto più sollevato.

Tornai da Rhoda e la trovai sul prato, affaccendata con uno dei suoi cani.

Gli stava mettendo una pomata. «È appena andato via il veterinario. Ha detto che si tratta di tricofizia. È una malattia della pelle molto contagiosa.

Non voglio che se la prendano i bambini o gli altri cani.»

«E magari qualche altro essere umano» suggerii.

«Oh, generalmente la prendono i bambini. Per fortuna, sono a scuola tutto il giorno. Sta' ferma, Sheila. Non dimenarti.» Poi mi spiegò: «Questa pomata fa cadere il pelo a chiazze. Ma solo per un po'; il pelo poi ricre-sce».

Annuii, le offersi il mio aiuto, accolsi con gratitudine il suo no, e me ne andai di nuovo a zonzo.

Il giorno seguente, dopo colazione, decisi di fare una passeggiata e mi avviai lungo la Shadhanger Lane che, con un percorso di circa due miglia, portava all'autostrada Londra-Bournemouth. Lungo il cammino, mi venne un'idea. L'ingresso di Priors Court si apriva proprio su quella strada. Perché non andare a fare una visita al signor Venables?

Riflettei, e l'idea mi parve buona. Non ci sarebbe stato nulla di sospetto.

Quand'ero venuto a Much Deeping, la volta precedente, Rhoda mi aveva condotto da lui. Sarebbe stato semplice e naturale, tornare a trovarlo chiedendogli di mostrarmi ancora qualche particolare oggetto che non avevo potuto ammirare con calma in quella occasione.

C'era qualcosa di misterioso, in Venables. Ne avevo avuto la sensazione fin dal primo istante. Senza dubbio, quell'uomo aveva un cervello di prim'ordine. E aveva un'aria... come dire?... Rapace, distruttiva. Forse era un individuo troppo scaltro per essere un assassino lui stesso, ma sarebbe potuto benissimo essere il capo di un'organizzazione criminosa, se lo avesse voluto. La mente direttiva dietro le quinte.

L'identificazione di Venables da parte di quel farmacista era risultata, a detta di Lejeune, infondata e senza valore, tuttavia la cosa m'incuriosiva.

Perciò, quando mi trovai davanti al cancello di Priors Court, entrai e m'avviai su per il viale.

Lo stesso servitore della volta precedente mi aprì la porta e mi disse che il signor Venables era in casa.

Venables mi accolse molto cordialmente, venendomi incontro sulla sua sedia a rotelle, e mi salutò come un vecchio amico.

Mi scusai per esser capitato in casa sua a quel modo, e spiegai che ero stato spinto da un impulso improvviso. Andando a fare una passeggiata, ero passato davanti al cancello e avevo deciso di entrare.

«In realtà, sarei molto contento di poter rivedere con calma le sue minia-ture mongole. Non ho avuto il tempo d'osservarle bene, la volta scorsa» dichiarai.

«Naturalmente. Ho piacere che le apprezzi. Sono ricche di particolari stupendi.»

Discutemmo a lungo sull'argomento. Devo ammettere che provai un piacere immenso nel poter osservare con calma e da vicino alcuni degli oggetti meravigliosi che Venables possedeva.

Poi ci fu servito il tè in finissime tazze di porcellana. Gustai le tartine to-state con burro e acciuga, e la deliziosa torta casalinga.

«Ha un cuoco bravissimo, lo so» osservai. «Non trova difficile avere della buona servitù in campagna, così lontano dal resto del mondo?»

Venables scosse le spalle. «Debbo avere il meglio. Insisto su questo. Naturalmente... bisogna pagare! E io pago.»

«Chi ha la sua fortuna, certo può risolvere facilmente molti problemi.»

«Tutto dipende da ciò che si vuole dalla vita. L'importante è desiderare qualcosa, desiderarla con tutte le proprie forze. Tanta gente vive e lavora per accumulare denaro che non sa spendere, che non sa godere.»

«E lei?»

Venables sorrise. «Io ho sempre saputo quello che volevo. Tranquillità e tempo libero per ammirare le cose belle di questo mondo, naturali e artificiali. E poiché in questi ultimi anni mi è stato negato di andarle a godere sul loro luogo d'origine, me le sono fatte portar qui da tutto il mondo.»

«Ma è sempre indispensabile procurarsi prima il denaro, per far così.»

«Certo, bisogna farsi un programma, nella vita, e questo richiede uno studio accurato e intelligente. Ma, una volta ideato il piano, non resta che attuarlo! È semplice. Il segreto del successo è semplice... Ma bisogna usare il cervello. Solo gli sciocchi vivono faticando. I tempi sono cambiati, e, al giorno d'oggi, il tempo corre più veloce: bisogna approfittarne.»

Lo guardai fisso. Qual era il mezzo per raggiungere il successo al quale Venables alludeva? Qualcosa come un'organizzazione per sopprimere le persone indesiderate?

L'osservai attentamente, mentre gli dicevo: «Le sue parole mi ricordano quello che mi ha detto una persona dotata, come voi, d'una mente superiore, d'una forza di volontà non comune. Alludo a Thyrsa Grey».

«Ah, la nostra cara Thyrsa!» Il tono della sua voce era pacato, indulgente. (Ma le sue palpebre non avevano vibrato, per un attimo?) «Quante sciocchezze dicono, quelle due simpatiche creature! E ne sono convinte, sa? È mai stato a una delle loro ridicole sedute? Sono certo che insisteranno perché ci vada.»

Esitai un momento mentre decidevo rapidamente quale atteggiamento prendere.

«Sì» risposi. «Ho assistito a una *seduta*.»

«E le è parsa una sciocchezza? Oppure ne è rimasto colpito?»

Evitai il suo sguardo e usai tutta la mia abilità per simulare un senso di disagio: «Oh... be'... naturalmente non l'ho presa sul serio. Loro sembravano sincere, ma...». Guardai l'orologio. «Non avevo idea che fosse così tardi. Devo andare subito. Mia cugina si domanderà dove sono andato a finire.»

«Ha rallegrato il pomeriggio d'un povero invalido. Mi saluti Rhoda.»

Dobbiamo combinare presto un altro pranzo. Domani vado a Londra. C'è un'asta molto interessante, da Sotheby. Oggetti d'avorio francesi del Medio Evo. Stupendi! Sono certo che le piaceranno, se riuscirò ad acquistarne.»

Ci salutammo in tono amichevole. Mi era parso di cogliere nei suoi occhi una fuggevole espressione maliziosa e divertita, quando, fingendomi imbarazzato, avevo cercato di eludere la sua

domanda sulla *seduta*. Ma non ne ero certo. Forse si era trattato solo d'immaginazione.

Quando uscii, era ormai tardo pomeriggio. Faceva già buio, e m'avviai lungo il viale con passo incerto. Mi voltai un momento per vedere le fine-stre illuminate della casa. Così facendo, uscii dal viale e finii sull'erba, ur-tando contro qualcuno che avanzava nella direzione opposta.

Era un uomo piccolo e robusto. Ci scambiammo le scuse. Poi gli spiegai:

«Non conosco bene la strada. Avrei dovuto portarmi una lampadina tasca-bile».

«Permette?» Lo sconosciuto ne tirò fuori una dalla tasca, l'accese e me la porse. A quella luce, vidi che era un uomo di mezza età con un viso rotondo da cherubino, i baffi neri e gli occhiali. Indossava un impermeabile di prima qualità e aveva un'aria molto rispettabile. Tuttavia, mi venne spontaneo di domandarmi perché non usasse lui la torcia, dal momento che l'aveva.

«Ah» feci stupidamente. «Ora capisco. Sono uscito dal viale.»

Tornai sulla ghiaia e gli restituii la lampadina. «Ora so ritrovare la strada.»

«No, la prego, la tenga pure fino al cancello.»

«Ma lei è diretto verso la casa, no?»

«No, vado nella sua direzione. Giù per il viale e poi alla fermata dell'autobus. Devo tornare a Bournemouth.»

«Capisco» dissi e c'incamminammo fianco a fianco. Il mio compagno sembrava un po' a disagio. Mi domandò se andavo anch'io alla fermata dell'autobus. Gli risposi che stavo in quei paraggi.

Segui un'altra pausa e mi resi conto che lo sconosciuto si sentiva sempre più imbarazzato. Era il tipo al quale non piace sentirsi in una posizione falsa.

«È andato a trovare il signor Venables?» mi domandò, schiarendosi la voce.

Gli risposi affermativamente e dissi: «Credevo che anche lei fosse diretto verso la casa».

«No. No... a dire il vero...» L'uomo fece una pausa: «Io abito a Bournemouth. Cioè, vicino a Bournemouth. Ho comprato da poco una casetta, da quelle parti».

Qualcosa mi si risvegliò nella memoria. Che cosa avevo sentito dire, di recente, a proposito d'una villetta nei pressi di Bournemouth? Mentre cercavo di ricordare, il mio compagno, più che mai a disagio, fu costretto a parlare.

«Dev'esserle sembrato molto strano, trovare una persona che vagava nel giardino di una casa senza conoscerne il proprietario. Le ragioni della mia presenza qui sono un po' difficili da spiegare, ma le assicuro che sono valide. Posso dirle, però, che quantunque mi sia stabilito nei pressi di Bournemouth solo da poco tempo, sono molto conosciuto, là, e potrei presentare numerosi stimati cittadini pronti a garantire personalmente per me.

Sono farmacista, ho venduto recentemente la mia vecchia farmacia a Londra, e mi sono ritirato in questa parte del mondo, che trovo molto piacevole.»

A un tratto, mi parve di sapere chi poteva essere quell'uomo.

Lui, intanto, continuava a parlare: «Mi chiamo Osborne, Zachariah Osborne. Come le ho detto, avevo una bella farmacia a Londra, in Barton Street. Era una bella zona, ai tempi di mio padre, ma ora è molto cambiata, purtroppo».

Osborne sospirò, scosse la testa e poi mi chiese: «Questa è la casa del signor Venables, vero? È suo amico?».

«Non proprio. L'avevo visto solo una volta, prima d'oggi, quando fui condotto qui a pranzo da certi amici.»

«Ah, capisco.»

Eravamo arrivati davanti al cancello. Uscimmo. Il farmacista si fermò con aria incerta. Gli

restituii la lampadina. «Grazie» dissi.

«Prego. È stato un piacere. Io...» Osborne fece una pausa, poi le parole gli sgorgarono d'impeto: «Non vorrei che pensasse... Voglio dire: in realtà mi ero introdotto in quel giardino abusivamente, ma le assicuro, non per motivi di volgare curiosità. Dev'esserle sembrato strano, trovarmi là, lo so, ma vorrei proprio spiegarle, chiarirle la mia posizione».

Aspettai. Mi parve la cosa migliore. La mia curiosità, volgare o no, si era destata. Volevo soddisfarla.

Il dottor Osborne tacque per circa un minuto. Finalmente si decise:

«Vorrei proprio spiegarle, signor...».

«Easterbrook. Mark Easterbrook.»

«Signor Easterbrook, come ho detto, sarei felice di poterle spiegare le ragioni del mio strano comportamento. Se ha un po' di tempo... Ci sono so-lo cinque minuti di cammino, per arrivare all'autostrada. C'è un piccolo caffè alla stazione di servizio, vicino alla fermata dell'autobus. Il mio autobus arriverà fra oltre venti minuti. Potrei offrirle una tazza di caffè?»

Accettai. Ci mettemmo in cammino e raggiungemmo in breve l'autostrada. Nel piccolo caffè dall'aria pulita, vicino alla fermata dell'autobus, c'era solo una giovane coppia in un angolo. Entrammo, e Osborne ordinò caffè e biscotti per due.

Poi, lui si appoggiò alla tavola, piegandosi verso di me, e vuotò il sacco.

«Tutto ciò ha origine da un fatto di cui forse avrà letto sui giornali un po'

di tempo fa. Non è stato un caso sensazionale, perciò non è apparso a grandi titoli. Riguardava il parroco cattolico del quartiere di Londra in cui avevo la mia farmacia. Una notte, il sacerdote fu aggredito e ucciso. È demoralizzante. Fatti del genere accadono con troppa frequenza al giorno d'oggi. Comunque, veniamo al punto. La polizia lanciò un appello, chiedendo a chiunque avesse visto il reverendo Gorman la sera del delitto, di riferirlo. Per caso, mi ero trovato sulla soglia della mia farmacia, quella se-ra verso le otto, e avevo visto passare il reverendo. Dietro di lui, a breve distanza, camminava un uomo il cui aspetto era abbastanza insolito per attrarre la mia attenzione. Al momento, naturalmente, non diedi peso alla co-sa, ma io sono un acuto osservatore, signor Easterbrook, e ho l'abitudine di fissare nella mente la fisionomia delle persone. È un vero *hobby*, per me.

Così descrissi alla polizia l'uomo che avevo visto, e, per il momento, la co-sa finì lì.

«Ma adesso arriva il punto più sorprendente della mia storia. Circa dieci giorni fa, mi recai a una festa di beneficenza nel villaggio in fondo alla via dalla quale siamo venuti, e, con mio grande stupore, rividi l'uomo di cui vi ho accennato. Doveva aver avuto un incidente, pensai, perché si muoveva sopra una sedia a rotelle. Domandai sue informazioni e seppi che era un ricco abitante del luogo, un certo Venables. Dopo averci pensato un giorno o due, scrissi al funzionario di polizia al quale avevo fatto la mia prima dichiarazione. Lui venne a Bournemouth: era l'ispettore Lejeune. Mi parve scettico circa il fatto che l'uomo da me appena segnalato fosse lo stesso che avevo visto la sera del delitto. M'informò che il signor Venables era immobilizzato alle gambe da diversi anni, in seguito alla poliomielite, e mi disse che dovevo essermi confuso per una casuale rassomiglianza.»

Il farmacista s'interruppe bruscamente. Diedi una girata al pallido liqui-do che avevo davanti, poi ne bevvi cautamente un sorso. Il dottor Osborne mise tre zollette di zucchero nella sua tazza.

«Be', questo sembra chiarire la cosa» commentai.

«Già» fece Osborne. «Già...» ripeté in tono decisamente insoddisfatto.

Poi, piegandosi di nuovo verso di me, riprese: «Devo spiegarle qualcosa di più. Quand'ero bambino, un amico di mio padre, un altro farmacista, fu chiamato a testimoniare al processo di Jean-

Paul Marigot. Forse ricorderà, Marigot aveva avvelenato la moglie, che era inglese, con un preparato all'arsenico. L'amico di mio padre lo identificò al processo come l'uomo che aveva firmato con falso nome il registro dei veleni. Marigot fu condannato e impiccato. Quel fatto mi fece grande impressione; avevo nove anni, un'età in cui ci s'impresiona facilmente. Da allora, cominciai a sperare di poter figurare anch'io, un giorno, in un *caso famoso*, di poter consegnare un assassino alla giustizia! Forse fu così che cominciai a osservare e imprimermi nella memoria i volti della gente. Le confesso, signor Easterbrook, che, sebbene possa sembrarle ridicolo, per molti anni ho sperato nella possibilità che un uomo deciso a far fuori la moglie entrasse nella mia farmacia a comprare l'occorrente. Ma non è mai accaduto.»

«Una vera delusione, per voi» commentai.

«Eh, sì.» La voce del farmacista aveva sempre un tono insoddisfatto. «Io sono un uomo ostinato, signor Easterbrook. Ogni giorno mi sono convinto sempre più di non essermi sbagliato. L'uomo che vidi la sera del delitto era proprio Venables, e nessun altro. Oh, lo so: c'era la nebbia, e io mi trovavo a una certa distanza, ma la polizia non considera che ho fatto un vero e proprio studio per riconoscere la gente. Non erano solo i lineamenti, il na-so pronunciato, il pomo d'Adamo; ho riconosciuto anche il portamento della testa, l'angolo del collo con le spalle. Ho cercato di convincermi che potevo essermi sbagliato. Ma non ci sono riuscito. La polizia ha detto che era impossibile. Ma era veramente impossibile? È quello che mi chiedo.»

«Certo, con un'infermità di quel genere...»

Lui m'interruppe agitando l'indice: «Sì, sì, ma le mie esperienze nell'As-sistenza Sanitaria Nazionale... Be', vi stupirebbe sapere cos'è pronta a fare, certa gente... e come se la cava bene! Non voglio dire che i medici siano dei creduloni, una semplice simulazione di malattia la scoprono sempre, prima o poi. Ma ci sono altri mezzi... mezzi che un farmacista è in grado di giudicare meglio d'un medico. Certe droghe, per esempio, o altri preparati dall'aspetto innocuo. Possono procurare febbre, irritazioni della pelle o della gola, aumento della secrezione...».

«Ma non atrofia degli arti» gli feci notare.

«È vero. Verissimo. Ma chi dice che le gambe del signor Venables *siano* atrofizzate?»

«Be', il suo dottore credo, no?»

«Già. Ma io ho raccolto qualche informazione su questo punto. Il dottore del signor Venables sta a Londra, in Harley Street. Il signor Venables si è fatto visitare dal medico locale al suo arrivo, ma quel medico si è ritirato dalla professione, e ora vive all'estero. L'attuale medico locale *non ha mai assistito il signor Venables*. Questi si reca ogni mese in Harley Street.»

Lo guardai incuriosito. «Neanche qui vedo una lacuna per...»

«Lei non sa le cose che so io» replicò Osborne. «Un esempio le basterà.»

La signora H. ritirò i sussidi settimanali della cassa malattia per oltre un anno. Li ritirò in tre posti diversi: in uno come signora H., in un altro come signora C. e nel terzo come signora T. La signora C. e la signora T. le avevano prestato le loro tessere dietro un piccolo compenso, e così ogni settimana lei ritirava il denaro tre volte.»

«Non capisco...»

«Supponga... è solo una supposizione... che il nostro signor Venables in-contri un tale veramente colpito da poliomielite e in misere condizioni finanziarie. Lui gli fa una proposta. L'infermo gli somiglia, diciamo nell'insieme. Costui, spacciandosi per il signor Venables, si fa visitare da uno specialista, e così il referto è esatto. Poi prende una casa in campagna. Il medico locale sta per andare in pensione. Di nuovo, il vero infermo chiama il dottore e si fa visitare. E il gioco è fatto. Il signor Venables ha tutte le carte in regola per essere un poliomielitico con le gambe atrofizzate. Nel

villaggio, si fa vedere (quando si fa vedere) sopra una sedia a rotelle.»

«La servitù se ne accorgerebbe certamente» obiettai. «Il suo cameriere...»

«Ma supponiamo che si tratti d'una banda... il cameriere potrebbe essere uno dei componenti.

Niente di più semplice, no? Forse anche qualche altro servo.»

«Ma *perché?*»

«Ah!» fece il farmacista. «Questa è un'altra questione. Non le dirò la mia teoria. Credo che ne riderebbe. Ma il fatto è questo: un alibi perfetto è pronto per un uomo che potrebbe averne bisogno. Lui potrebbe esser qui, là, in qualsiasi luogo, senza che nessuno lo sapesse. Visto camminare a Paddington? Impossibile! È immobilizzato e vive in campagna.» Il dottor Osborne fece una pausa e guardò l'orologio. «Il mio autobus sta per arrivare. Devo sbrigarmi. Vede, non faccio che meditare su tutto questo. Pensavo, perciò, di trovare delle prove (ora che ho lasciato il mio lavoro ho molto tempo a disposizione). Così sono andato là a curiosare un po'... non è molto bello, dirà lei, e ne convengo. Ma si tratta di arrivare alla verità; di consegnare un criminale alla giustizia... Se, per esempio, riuscissi a vedere il signor Venables passeggiare tranquillamente nel suo giardino, sarei a posto!»

«Perché è tanto sicuro che l'uomo che vide quella sera era il signor Venables?»

«Perché *so* che era Venables!»

Il dottor Osborne balzò in piedi. «Il mio autobus sta arrivando. Sono lieto di averla conosciuta, signor Easterbrook, e mi sono levato un peso dal cuore spiegandole che cosa stavo facendo a Priors Court. Ho l'impressione che tutto quello che le ho detto le sembri un cumulo di sciocchezze.»

«Non esattamente. Ma non mi ha detto quale attività pensa che abbia il signor Venables.»

Il farmacista parve imbarazzato. «Credo che riderà. Tutti dicono che quell'uomo sia molto ricco, ma pare che nessuno sappia *come ha fatto tanto denaro*. Le dirò quello che penso *io*. Penso che sia uno di quegli abili criminali di cui si legge. Sa, lui fa i piani e ha una banda che li attua. Può sembrare sciocco, ma io...»

L'autobus si era fermato. Il dottor Osborne corse a prenderlo.

M'incamminai verso casa, meditando... La teoria del dottor Osborne era fantastica, ma dovevo ammettere che poteva esserci qualcosa di vero.

Quando telefonai a Ginger, la mattina seguente, le dissi che il giorno do-po mi sarei trasferito a Bournemouth. «Ho trovato un alberghetto simpatico che si chiama Deer Park. Ha due comode uscite laterali che non danno nell'occhio. Potrei uscire inosservato e venire a Londra a trovarla.»

«Credo che non dovrebbe farlo. Ma le confesso che ne sarei felice. Sapesse che noia! Non ne ha idea! Se non potesse venir qui, potrei sgusciar fuori io e incontrarla da qualche parte.»

Qualcosa improvvisamente mi colpì. «Ginger... la sua voce... è diversa!»

«Oh, non è niente. Non si preoccupi. Ho solo un po' di mal di gola.»

«Ginger!»

«Senta, Mark. Chiunque può avere un po' di mal di gola. Penso che sia un principio di raffreddore. O un leggero attacco d'influenza.»

«Influenza? Senta, non divaghi. Sta bene sì o no?»

«Non faccia tanto chiasso. Sto benissimo.»

«Mi dica esattamente come si sente. Le pare di sentirsi i sintomi di un'influenza?»

«Sì, forse... un po' indolenzita dappertutto; sa com'è.»

«Temperatura?»

«Be', forse un po'...»

Tacqui, immobile, provando una sensazione tremenda. Avevo paura. E sapevo che, per quanto rifiutasse di ammetterlo, anche Ginger aveva paura.

Udii ancora la sua voce roca: «Mark, non si allarmi. Non è il caso!».

«Forse no. Ma dobbiamo prendere tutte le precauzioni. Telefoni al suo medico e gli dica di venire a vederla. Subito! E, dopo che sarà venuto, mi chiami.»

Riattaccai e rimasi a lungo immobile, con gli occhi fissi sul telefono.

Non dovevo lasciarmi prendere dal panico. C'era sempre molta influenza, in giro, in quel periodo dell'anno. Il medico l'avrebbe rassicurata.

Con la mente, rividi Sybil col suo abito color pavone, sdraiata esanime su quel divano viola. Riudii la voce di Thyrsa, risoluta, imperiosa... mentre Bella stringeva nelle mani quel povero gallo bianco...

"Sciocchezze, tutte sciocchezze... Certo, non erano che sciocche superstizioni."

Quel congegno meccanico, però, non rappresentava una forma di superstizione umana, ma un progresso della scienza... Ma non era possibile, non era assolutamente possibile...

La signora Calthrop mi trovò lì, con gli occhi fissi sul telefono, e mi chiese subito: «Cos'è accaduto?».

«Ginger non si sente bene» le risposi.

Avrei voluto sentirmi dire che era una sciocchezza. Avrei voluto che mi rassicurasse. Ma lei non lo fece. «È un brutto segno» disse.

«Ma non è possibile» protestai. «Non è assolutamente possibile che quelle tre donne riescano a fare quello che dicono!»

«Ne è sicuro?»

«Lei non crederà... non può credere...»

«Caro Mark, sia lei sia Ginger avevate già ammesso la possibilità di una cosa del genere, altrimenti non avreste tentato l'esperimento che state facendo. E ora, di fronte a una prova...»

La interruppi. «Prova? Quale prova?»

«Il fatto che Ginger si stia ammalando è una prova» rispose la signora Calthrop.

Sentii di odiarla. Alzai la voce rabbiosamente: «Perché deve essere così pessimista? È solo un semplice raffreddore, o qualcosa del genere. Perché deve insistere nel credere il peggio?».

«Perché, se è il peggio, dobbiamo affrontarlo e non nascondere la testa nella sabbia finché non sarà troppo tardi.»

«Pensa che tutte quelle sciocchezze, parole magiche e incantesimi, *fun-zionino?*»

«Qualcosa funziona. Ed è quella che dobbiamo affrontare. Per la maggior parte, dev'essere solo messa in scena, per creare l'atmosfera. Ma, dietro quelle esibizioni puramente esteriori, deve nascondersi qualcosa di concreto, qualcosa che *agisce*. »

«Qualcosa come la radioattività a distanza?»

«Qualcosa del genere. Vede, la gente continua a far nuove scoperte, scoperte che fanno paura. Qualche individuo senza scrupoli potrebbe servirsi delle nuove cognizioni e adattarle ai propri scopi. Sa, il padre di Thyrsa era uno scienziato.»

«Ma che cosa? Che cosa? Quel maledetto ordigno! Se potessi farlo esaminare! Se la polizia...»

«La polizia non è molto propensa a procurarsi mandati di perquisizione se non ha ragioni più fondate di quelle che abbiamo ora noi.»

Mi presi la testa fra le mani e gemetti. «Vorrei che non ci fossimo mai cacciati in questa maledetta avventura.»

La signora Calthrop ribatté, decisa: «Aveva degli ottimi motivi per farlo.

E poi, quel che è fatto è fatto. Ne saprà di più quando Ginger le telefonerà dopo la visita del dottore. Immagino che la chiamerà da Rhoda...».

Capii l'allusione. «Sarà meglio che io torni là» dissi, alzandomi, e la salutai.

Ginger mi telefonò due ore dopo. «Il medico è venuto. Mi è sembrato un po' perplesso, ma ha detto che probabilmente è influenza. Ce n'è parecchia, in giro. Mi ha fatto mettere a letto e mi manderà delle medicine. La temperatura è piuttosto alta. Ma è normale, con l'influenza, no?»

C'era un appello disperato, nella sua voce roca, dietro l'apparente coraggio.

«Non le accadrà nulla. Passerà tutto. Si sente molto male, ora?»

«Be', la febbre... ho dolori da tutte le parti... e ho tanto caldo.»

«È la febbre, cara. Mi ascolti, vengo da lei! Parto ora, subito. No, non protesti.»

«Va bene, sono contenta che venga, Mark. Vedo che non sono coraggiosa come credevo...»

Telefonai a Lejeune. «La signorina Corrigan sta male» gli dissi.

«Che cosa?»

«Ha capito benissimo. È malata. Ha chiamato il medico. Lui dice che forse è influenza. Può darsi che lo sia, ma può darsi di no. Non so che cosa possa farci, lei. La mia unica idea è di chiamare qualche specialista.»

«Che tipo di specialista?»

«Uno psichiatra o psicoanalista o psicologo. Uno psicoqualcosa. Uno che s'intenda di suggestione, ipnotismo e cose del genere. È possibile, no?»

«Certo. E penso che abbia ragione. Potrebbe essere influenza, ma potrebbe anche essere qualche forma psichica di cui non si sa molto. Pensi, Easterbrook, forse stiamo per scoprire quello che speravamo!»

Riattaccai bruscamente. Forse stavamo per apprendere qualcosa di nuovo sulle armi psicologiche, ma io non mi preoccupavo che di Ginger, coraggiosa e spaventata. Nessuno di noi due aveva creduto veramente... o forse sì? No, naturalmente. L'avevamo preso per un gioco. Pensavamo di giocare a guardie e ladri. Ma non era un gioco.

Il Cavallo Pallido stava dimostrando di essere una realtà.

Dubito di poter mai dimenticare i giorni seguenti. Ginger fu trasportata in una clinica privata, e io potevo andare a trovarla soltanto nelle ore di visita.

Il suo medico non riusciva a capire il perché di tanto chiasso. La sua diagnosi era chiarissima: broncopolmonite a seguito dell'influenza e complicata da certi sintomi alquanto insoliti, ma ciò, aveva detto lui, "accade sempre. Nessun caso è mai *tipico*. E molta gente non reagisce agli antibiotici".

Naturalmente, tutto quello che lui diceva era vero. Ginger aveva la broncopolmonite. Non c'era nulla di misterioso, nella sua malattia. Era una broncopolmonite coi fiocchi.

Ebbi un colloquio con uno psicologo indicatomi da Corrigan. Era uno strano omino che continuava ad alzarsi e abbassarsi sulla punta dei piedi, e con due occhietti vivacissimi dietro un paio di lenti molto spesse. Mi fece innumerevoli domande, di metà delle quali non riuscii a capire lo scopo, ma uno scopo doveva esserci poiché lui annuiva sapientemente alle mie risposte. Non si compromise con nessuna dichiarazione, il che fu probabilmente saggio. Credo che avesse tentato parecchie forme d'ipnotismo su Ginger, ma senza nessun risultato particolare.

Io evitavo amici e conoscenze, ma la solitudine mi era insopportabile.

Infine, in un accesso di disperazione, telefonai a Poppy, nel negozio di fiori. Le chiesi se poteva venire a cena con me, e lei accettò con piacere.

La portai al *Fantasie*. Poppy chiacchierava allegramente, e io trovai la sua compagnia molto riposante. Ma non l'avevo invitata soltanto per le sue qualità distensive. Dopo averle procurato uno stato di felice torpore con una buona cenetta e delle ottime bevande, cominciai un cauto sondaggio.

Ritenevo possibile che Poppy sapesse qualcosa senza rendersene conto. Le chiesi se ricordava la mia amica Ginger.

«Naturalmente» mi rispose, spalancando gli occhioni azzurri, e mi chiese sue notizie.

«Sta molto male» risposi.

«Povera cara» commentò Poppy esprimendo tutto il rammarico di cui era capace, non molto, in verità.

«Si è messa in un pasticcio» le spiegai. «Credo che avesse chiesto consiglio a voi, in proposito. Qualcosa a che fare col Cavallo Pallido. Le è co-stato una somma spaventosa.»

«Oh! Allora era *lei!*» esclamò la ragazza.

Per un momento, non capii. Poi mi resi conto che Poppy stava identificandomi con l'uomo la cui moglie inferma costituiva l'ostacolo alla felicità di Ginger.

Poppy era talmente emozionata da quella scoperta, che dimenticò di preoccuparsi dell'allusione al Cavallo Pallido.

«Ha funzionato?» mi domandò ansiosa.

«Non come avrebbe dovuto. La... la faccenda è ricaduta su Ginger. Ha mai sentito dire che sia già accaduto qualcosa del genere?»

Rispose di no.

«Naturalmente, lei sa quello che fanno al Cavallo Pallido; laggiù, a Much Deeping.»

«Non sapevo dove fosse. Sapevo solo che era in campagna, da qualche parte.»

«Non sono riuscito a sapere da Ginger come vadano le cose, là...»

Attesi cautamente.

«Si tratta di raggi, no? Qualcosa di simile. Radiazioni provenienti dallo spazio.»

Ne dedussi che Poppy si stava ora basando soltanto sulla sua limitata immaginazione.

«Qualcosa del genere» confermai. «Ma dev'essere molto pericoloso.

Voglio dire, pericoloso per Ginger, ammalarsi così.»

«Ma era vostra moglie che doveva ammalarsi e morire, no?»

«Già» risposi, accettando la parte che Ginger e Poppy mi avevano affibbiato. «Ma pare che le cose siano andate a rovescio, colpendo in direzione opposta. Sa se ciò era già accaduto altre volte?»

«Be', non in questo modo.»

«In che modo, allora?»

«Ecco, se uno non pagava... dopo. Un tale che conoscevo non volle pagare.» Poppy abbassò la voce e parlò in tono spaventato: «Fu ucciso nella sotterranea: cadde dal marciapiede mentre arrivava il treno».

«Potrebbe essere stata una disgrazia.»

«Oh, no. Furono *loro*. »

Le versai dell'altro spumante. Avevo l'impressione di trovarmi di fronte a una persona che avrebbe potuto aiutarmi se io fossi riuscito a cavarle fuori le nozioni sconesse che volteggiavano in quello che lei chiamava il suo cervello. Il fatto più esasperante era che non sapevo cosa chiederle. Se le avessi fatto una domanda sbagliata, lei si sarebbe impaurita e non avrebbe più aperto bocca.

«Mia moglie è sempre inferma, però non sembra affatto che peggiori.»

«Mi dispiace» commentò Poppy con aria triste, sorseggiando lo spumante.

«E ora, che cosa posso fare?»

Poppy non aveva nulla da suggerirmi.

«Vede, è stata Ginger che... Io non mi sono occupato di niente. Non c'è nessuno a cui potrei rivolgermi?»

«C'è un posto a Birmingham» mormorò Poppy, incerta.

«Quello è chiuso. Non conosce nessun altro che potrebbe sapere qualcosa?»

«Eileen Brandon *potrebbe* sapere qualcosa, ma non ne sono certa.»

L'introduzione inaspettata di quel nuovo personaggio assolutamente sconosciuto mi fece sobbalzare. Le chiesi subito chi fosse Eileen Brandon.

«A dire la verità, è un tipo terribile. Sempre seria. Ha i capelli crespi e non porta *mai* tacchi a spillo. Eravamo a scuola insieme: ma lei era serissima anche allora. Era molto brava in geografia.»

«Che cos'ha a che fare col Cavallo Pallido?»

«Veramente, nulla. Era solo una sua idea. E così piantò tutto.»

«Che cosa piantò?» domandai stupito.

«Il suo impiego all'RMC.»

«Cos'è l'RMC?»

«Be', non lo so esattamente. Qualcosa come Ricerche di Mercato presso i Consumatori. Ma non so bene che cosa sia.»

«Eileen Brandon lavorava lì? Che cosa doveva fare?»

«Solo andare in giro a far domande, chiedere alla gente che prodotti usava. Un lavoro troppo deprimente e noioso. E poi, a chi interessa che prodotti usa la gente?»

«Probabilmente all'RMC» risposi.

Cominciavo a provare una certa emozione. La donna che il reverendo Gorman aveva assistito in punto di morte, quella sera fatale, era stata impiegata in una organizzazione di quel tipo. E poi... ma sì, certo... qualcuno del genere si era presentato alla porta di Ginger...

Mi parve che fra quei fatti ci fosse una connessione.

«Perché Eileen Brandon lasciò il suo impiego? Si era stufata?»

«Non credo. La pagavano bene. Ma aveva l'impressione che la ditta non fosse quello che sembrava.»

«Pensava che avesse qualche legame col Cavallo Pallido? È così?»

«Be', non so, qualcosa di simile... Comunque, attualmente lavora in un bar di Tottenham Court Road.»

«Mi dia il suo indirizzo.»

«Non è affatto il suo tipo.»

«Non ho nessuna intenzione di farle la corte» replicai aspro. «Voglio qualche informazione sull'RMC. Sto pensando di comprare delle azioni di una di quelle società.»

«Capisco» disse Poppy, soddisfattissima della spiegazione.

Non c'era altro da tirarle fuori, perciò scolammo lo spumante, l'accompagnai a casa e la ringraziai della bella serata.

La mattina seguente cercai di telefonare a Lejeune, ma invano. Però, do-po qualche difficoltà, riuscii a parlare con Jim Corrigan.

«Quali notizie, a proposito di quel tipo *psicologico* che mi hai portato, Corrigan? Che cosa dice di Ginger?»

«Un mucchio di paroloni. Ma io credo, Mark, che sia terribilmente perplesso. Lo sai benissimo, chiunque può prendersi una polmonite. Non c'è niente di misterioso né di straordinario, in questo.»

«Già. E parecchie persone di cui sappiamo, e i cui nomi erano in una certa lista, sono morte di broncopolmonite, gastroenterite, tumore al cervello, paratifo e altre malattie bene accertate.»

«So quello che provi... Ma cosa posso fare?»

«Lei sta peggiorando, vero?» gli chiesi.

«Be'... sì.»

«Allora, bisogna fare qualcosa!»

«Per esempio?»

«Ho qualche idea: andare a Much Deeping, prendere Thyrsa Grey per il collo e costringerla, minacciando di cavarle gli occhi, ad annullare l'incantesimo o quello che è...»

«Forse funzionerebbe.»

«Se no, potrei andare da Venables...»

Corrigan m'interruppe bruscamente: «Venables? Ma lui non c'entra. È materialmente impossibile. Lo sai, è immobilizzato.»

«Non ne sono sicuro. Mi viene voglia d'andar là e tirargli via quella coperta dalle gambe per vedere se la storia degli arti atrofizzati è vera o falsa!»

«Abbiamo fatto tutte le indagini...»

«Aspetta. Mi sono imbattuto per caso, a Much Deeping, in quel farmacista, il dottor Osborne. Voglio ripeterti quello che mi ha detto.»

Gli riferii la teoria di Osborne circa la sostituzione di persona.

«Quell'uomo ha qualche rotella che non funziona. È il tipo che vuole avere sempre ragione.»

«Ma dimmi, Corrigan, non *potrebbe* essere come ha detto lui? È *possibile*, no?»

Dopo qualche istante, Corrigan rispose lentamente: «Sì, devo ammettere che è *possibile*... Ma parecchie persone dovrebbero essere al corrente, e, per conseguenza, Venables dovrebbe pagarle bene, per assicurarsi il loro silenzio.»

«E con questo? È ricco sfondato, no? Lejeune è riuscito a scoprire in che modo ha fatto tutti quei quattrini?»

«No. Non esattamente... Devo ammetterlo. C'è qualcosa di poco chiaro, nei confronti di

quell'individuo. Ma non è possibile controllare la provenienza del suo denaro senza svolgere indagini che potrebbero durare degli anni. E poi, Venables è scaltro. Che cosa pensi? Che sia il... capobanda?»

«Sì. Penso che sia l'ideatore di tutta l'organizzazione.»

«Può darsi. Da quello che ho sentito dire di lui, convengo che deve avere il cervello adatto per una cosa del genere. Ma sono sicuro che non avrebbe mai commesso personalmente un atto inumano come quello di uccidere il reverendo Gorman!»

«Potrebbe anche averlo fatto, se gli fosse stato necessario. Potrebbe aver dovuto impedire al reverendo Gorman di parlare, di rivelare ciò che aveva saputo da quella donna circa l'attività del Cavallo Pallido. Inoltre...»

M'interruppi bruscamente.

«Pronto... ci sei ancora?»

«Sì, stavo pensando... Mi è venuta un'idea...»

«Di che si tratta?»

«Non è ancora un'idea chiara. Devo meditarci sopra... Comunque, adesso devo andare. Ho un appuntamento in un caffè, in Tottenham Court Road.»

Riattaccai e guardai l'orologio. Mi dirigevo verso la porta, quando il telefono squillò. Esitai. Dieci contro uno, era Jim Corrigan che mi richiama-va per sapere qualcosa di più sulla mia idea.

In quel momento non volevo parlare di nuovo con Jim Corrigan. Prose-guii verso la porta, mentre il telefono continuava a squillare con insistenza.

Naturalmente poteva essere l'ospedale... Ginger. Non potevo correre quel rischio.

Impaziente, attraversai di nuovo la stanza e sollevai il ricevitore:

«Pronto?»

«Sei tu, Mark?»

«Sì, chi è?»

«Sono io, naturalmente» rispose la voce, in tono di rimprovero. «Ascolta, voglio dirti una cosa.»

Riconobbi la voce della signora Oliver. «Oh, sei tu. Senti, ho una premura terribile, devo uscire, ti richiamerò più tardi.»

La signora Oliver ribatté risoluta: «Niente affatto! Devi ascoltarmi ora. È importante».

«Be', fa' presto. Ho un appuntamento.»

«Poco male. Puoi sempre arrivare in ritardo. Lo fanno tutti. E poi ti sti-meranno di più.»

«No, davvero, devo...»

«Ascolta, Mark, è *molto* importante. Ne sono sicura. *Deve* esserlo.»

Cercai di frenare la mia impazienza, guardando l'orologio. «Allora?»

«La mia Milly aveva la tonsillite. Stava molto male ed è andata in campagna, da sua sorella...»

Digrignai i denti. «Me ne dispiace infinitamente, ma...»

«Ascoltami. Non ho ancora cominciato. Dove ero rimasta? Oh, sì. Milly è dovuta andare in campagna e così ho telefonato alla solita agenzia di collocamento per sentire se potevano mandarmi qualcuno. Mi hanno risposto che era molto difficile, al momento... cosa che dicono sempre, però mi hanno promesso di fare del loro meglio...»

Non avevo mai considerato la mia amica tanto esasperante.

«E così, questa mattina, è arrivata una donna, e chi pensi che fosse?»

«Non riesco a immaginare. Senti...»

«Una donna che si chiama Edith Binns; che nome buffo, vero? E tu la conosci.»

«No, affatto. Non ho mai conosciuto nessuna donna che si chiamasse Edith Binns.»

«Eppure tu la conosci e l'hai vista poco tempo fa. Per molti anni, è stata al servizio della tua madrina: Lady Hesketh-Dubois.»

«Oh, davvero?»

«Sì. Lei ti ha visto il giorno in cui sei andato a prendere dei quadri.»

«Bene, tutto ciò è molto carino, e penso che sei davvero fortunata ad avere trovato una donna come lei, brava e fidata. Così diceva di lei la zia Min. Ma, veramente, ora...»

«Aspetta! Non sono ancora arrivata al punto. Edith Binns mi ha parlato molto di Lady Hesketh-Dubois e della sua malattia, e infine mi ha detto una cosa che ha attratto la mia attenzione.»

«Che cosa?»

«Mi ha detto qualcosa del genere "Povera cara signora, ha sofferto tanto.

Quel terribile male al cervello, e pensare che fino allora era sempre stata benissimo. Ed era veramente penoso vederla in quella clinica, con i suoi bei capelli bianchi che le cadevano sul guanciale. Pensate, le venivano via a manciate". Allora, Mark, ho pensato a Mary Delafontaine, quella mia amica: "anche a lei cadevano i capelli". E mi sono ricordata che tu mi avevi parlato d'una ragazza vista in un bar di Chelsea alla quale, litigando, un'altra ragazza aveva strappato i capelli a manciate. I capelli non vengono via con tanta facilità, Mark. Provacì, prova soltanto a strappartene una piccola ciocca. Provacì! Vedrai. Non è naturale, Mark, che a tutta quella gente vengano via i capelli con tanta facilità. Non è naturale. Dev'essere una specie di malattia nuova, deve *significare* qualcosa.»

Strinsi il ricevitore, e il mio cervello cominciò a lavorare febbrilmente.

Ricordi vaghi, fatti frammentari riaffiorarono alla mente prendendo forma, riunendosi con chiarezza. Rhoda e i suoi cani sul prato... un articolo che avevo letto sulla Rivista Medica di New York... Ma certo... Naturalmente!

Mi accorsi a un tratto che la signora Oliver continuava a parlare allegramente.

«Che il Cielo ti benedica. Sei un tesoro!» le dissi.

Posai il ricevitore e lo risollevai subito. Composi un numerò, e questa volta ebbi la fortuna di trovare immediatamente l'ispettore Lejeune: «Mi ascolti» lo pregai. «I capelli di Ginger vengono via a ciocche?»

«Be'... a dire la verità credo di sì. Penso che sia colpa della febbre.»

«La febbre un corno!» sbottai. «Il male di Ginger, che è il male che hanno avuto tutti gli altri, è un avvelenamento da tallio. Che Iddio ci aiuti, forse siamo ancora in tempo...»

«Siamo ancora in tempo? Ginger vivrà?» Camminavo nervosamente avanti e indietro. Non riuscivo a star seduto.

Lejeune mi osservava, paziente e gentile. «Può essere certo che si sta facendo tutto il possibile. Credo che la ragazza se la caverà.»

Erano le solite parole. Non mi davano nessun conforto.

Lo guardai. Come potevo sapere se era convinto di quello che diceva?

Non stava solo cercando di calmarmi?

«Comunque, i medici hanno riconosciuto che è stato un avvelenamento da tallio, vero?»

«Sì, è così.»

«Allora, questa è la semplice verità che si nasconde dietro il Cavallo Pallido. Veleno. Né stregonerie, né ipnotismi, né raggi mortali. Avvelenamento puro e semplice! E lei me lo ha detto in faccia, maledizione! Chissà co-me rideva, dentro di sé.»

«Di chi parlate?»

«Di Thyrza Grey. Il pomeriggio in cui andammo là a prendere il tè, mi parlò dei Borgia e dei loro vari sistemi per avvelenare la gente. E tutte quelle sciocchezze: Sybil caduta in trance, il gallo sgozzato, il braciere, la croce, dovevano servire per soddisfare i superstiziosi, mentre il famoso congegno elettrico era per le persone dotate di una mentalità più moderna.

Tutto fumo negli occhi! Tutta una messa in scena per attrarre l'attenzione, mentre la vera azione criminosa avveniva altrove.»

«Pensa che tutte e tre le donne siano coinvolte nella faccenda?» chiese Lejeune.

«Non credo. Direi che Bella sia sinceramente convinta del potere della stregoneria. Lo stesso è per Sybil: possiede senza dubbio ottime doti di medium. Lei cade in trance e non sa che cosa succede. Crede a tutto ciò che le dice Thyrza.»

«Allora è Thyrza, che dirige le operazioni?»

Risposi lentamente: «Per quanto riguarda il Cavallo Pallido, sì. Ma lei non è il vero cervello dell'impresa. Il vero cervello lavora dietro le quinte.

Fa i piani e organizza. Tutto è congegnato molto abilmente. Ciascuno ha il proprio compito, separatamente, senza avere nessun contatto con gli altri.

Bradley si occupa della parte finanziaria, ma non sa nulla di ciò che avviene altrove.

Naturalmente, è ben pagato... e lo stesso vale per Thyrza Grey».

«A quanto pare, ha capito il meccanismo della faccenda» osservò Lejeune.

«No, non ancora. Ma conosciamo almeno i fatti fondamentali.»

«Che cosa le ha fatto pensare al tallio?»

«Diverse circostanze si sono improvvisamente associate. Ciò che mi colpì prima di tutto fu ciò che vidi quella sera in un bar di Chelsea: una ragazza, alla quale un'altra aveva strappato i capelli, disse: "Non ho sentito nessun male". Non era spavalderia, come avevo creduto, ma la semplice verità. La ragazza non aveva sentito nessun dolore.

«Una volta, in America, lessi un articolo sull'avvelenamento da tallio.

Molti operai d'una fabbrica erano morti l'uno dopo l'altro delle malattie più disparate. Alcune, se ben ricordo, erano paratifo, gastroenterite, eccetera.

Poi vi fu una donna che avvelenò sette persone. Le diagnosi comprendeva-no encefalite, un tumore al cervello e broncopolmonite. Da quanto ho appreso, i sintomi variano moltissimo. Possono cominciare con diarrea e vomito oppure con un primo stadio d'intossicazione con dolori agli arti che

venivano attribuiti a polineurite o a febbre reumatica o a poliomielite. Un paziente fu messo in un polmone d'acciaio. A volte, si verifica una pigmentazione della pelle.»

«Parla come un dizionario medico!»

«Naturale. L'ho consultato. Comunque una cosa è certa: prima o poi, cadono i capelli. Un tempo, il tallio veniva usato come depilatorio, specialmente per i bambini affetti da tricofizia. Poi si scoprì che era pericoloso.

Ogni tanto, viene impiegato per via orale, ma in piccole dosi, proporzionate al peso del paziente. Oggi, credo che sia usato specialmente come veleno per i topi. È insipido, solubile, e lo si può comprare facilmente.»

Lejeune annuì. «Esatto. Questa è la ragione per cui quelli del Cavallo Pallido insistono affinché il responsabile rimanga lontano dalla vittima designata. In tal modo, non sorgono mai sospetti nei suoi riguardi. L'interessato *non può* aver messo le mani su cibi o bevande. Il tallio non viene acquistato da lui, o da lei... Qui sta il bello. La vera azione è compiuta da qualcuno che non ha nessun contatto con la vittima.» Lejeune fece una pausa, poi mi chiese: «Nessuna idea in proposito?».

«Soltanto una. Un fattore comune a tutti i casi pare che sia la visita di una simpatica donna dall'aria innocua che si presenta con un questionario per conto di un'organizzazione d'indagini sui consumi domestici.»

«Pensa che quella donna sia la persona che porta il veleno? Che lo lasci sotto forma di campione-omaggio? Qualcosa del genere?»

«Non credo che le cose si svolgano in modo così semplice. Ho la sensazione che quelle donne facciano il loro lavoro in buona fede. Ma certo hanno una parte nella faccenda. Penso che potremmo scoprire qualcosa se parlassimo con una certa Eileen Brandon, che lavora in un bar di Tottenham Court Road.»

Eileen Brandon era stata descritta accuratamente da Poppy; questo, cioè, secondo il suo punto di vista personale. I suoi capelli non erano crespi, ma semplicemente ondulati e pettinati all'indietro. Aveva pochissimo trucco, e calzava quelle che si potevano definire scarpe ragionevoli. Ci disse che suo marito era rimasto vittima di un incidente d'auto, lasciandola con due bambini. Prima d'essere assunta nel bar, la donna aveva lavorato per oltre un anno in una ditta che si chiamava "Ricerche di Mercato presso i Consumatori". Si era poi licenziata di sua iniziativa, perché non le piaceva quel genere di lavoro.

«Perché non le piaceva, signora Brandon?» le chiese Lejeune.

Lei lo guardò. «È un ispettore di polizia, vero?»

«Esatto, signora Brandon.»

«E ora mi dica, per favore, pensa che ci sia qualcosa di losco, in quella ditta?»

«Non lo so. Sto indagando. E lei, ha qualche sospetto? È per questo che se n'è andata?»

«Non ho elementi concreti su cui basarmi. Non posso dirle nulla di preciso.»

«Naturalmente. Comprendiamo benissimo. Questa è un'inchiesta del tutto confidenziale.»

«Capisco. Ma ho veramente pochissimo da dirle.»

«Può dirci perché ha voluto lasciare il suo lavoro?»

«Avevo la sensazione che ci fosse sotto qualcosa di cui non ero a conoscenza. Ma di che cosa si trattasse, non lo so.»

Lejeune le fece altre domande, chiedendole in particolare quali fossero esattamente le sue mansioni all'RMC. La donna rispose che le venivano consegnate delle liste di nomi di persone abitanti in determinati quartieri. Il suo compito consisteva nell'andare da quella gente, fare delle domande prestabilite e annotare le risposte.

«E che cosa non la convinceva, in questo?»

«Mi pareva che le domande non seguissero nessun particolare schema di ricerche. Mi sembravano sconnesse, quasi prese a caso. Come se... come posso dire? Come se fossero un paravento per qualcosa d'altro.»

«Non aveva nessuna idea circa quel *qualcosa d'altro*?»

«No. È questo che mi rendeva perplessa.» La donna fece una breve pausa, poi soggiunse: «Ricordo che una volta mi venne il sospetto che tutta l'organizzazione fosse a scopo di rapina, o magari di spionaggio interna-zionale. Ma poi mi resi conto che questo non era possibile poiché nessuno mi chiedeva mai descrizioni particolareggiate della disposizione delle stanze, delle serrature, né quando le persone che occupavano i vari appartamenti potevano essere fuori».

«Di quali merci trattava, nelle sue domande?»

«Secondo. Alle volte erano prodotti alimentari. Altre volte saponi e de-tersivi. Oppure cosmetici, rossetti, ciprie, creme. O anche medicine, pastiglie per la tosse, sonniferi e cose simili.»

Con aria indifferente, Lejeune le chiese: «Non l'hanno mai incaricata di lasciare dei campioni di qualche particolare prodotto?».

«No, mai.»

«Si limitava a far domande e a prender nota delle risposte?»

«Sì.»

«Quale doveva essere lo scopo di quelle indagini?»

«Proprio questo mi sembrava tanto strano. Nessuno ce lo spiegò mai esattamente. Si diceva che il nostro lavoro servisse a fornire informazioni a certe fabbriche, ma il modo in cui si svolgeva era da dilettanti. Assolutamente privo di metodo.»

«Ritiene possibile che, fra le domande che doveva fare, ce ne fosse una che rappresentasse il vero scopo dell'impresa e che tutte le altre servissero solo a mascherare la cosa?»

La donna rifletté un momento, aggrottando la fronte, poi annuì: «Sì, questo giustificerebbe l'insieme disparato delle domande... ma non ho la più vaga idea di quali possano essere state quelle importanti».

Lejeune la guardò intensamente. «Dev'esserci qualcosa di più, da dire, su questo argomento.»

«Il fatto è che non so proprio che cosa sia, questo *di più*. Avevo solo la sensazione che ci fosse qualcosa di poco chiaro e una volta parlai con una mia collega, una certa signora Davis...»

«Parlò con la signora Davis...» disse Lejeune senza cambiar il tono di voce.

«Neanche lei era molto soddisfatta dei sistemi della ditta.»

«E perché?»

«Aveva sentito dire qualcosa per caso.»

«Che cosa?»

«Le ho già detto che non so nulla di preciso. La signora Davis non mi diede molte spiegazioni. Mi disse appena che, da quanto aveva sentito, tutta la faccenda doveva essere una truffa. "Non è quello che sembra" osservò, e poi aggiunse: "Ma questo non ci tocca. Il denaro che ci danno è buono, e non dobbiamo far niente d'illegale, e non vedo perché dovremmo preoccuparci".»

«Nient'altro?»

«Un'altra cosa, mi disse la signora Davis. Al momento non capii che cosa volesse dire: "Alle volte, ho la sensazione di essere una iettatrice".»

Lejeune trasse di tasca un pezzo di carta e glielo porse. «Nessun nome di questa lista significa qualcosa per lei? Ricorda di essersi mai presentata alla porta di nessuna di queste persone?»

«Non credo di ricordare» rispose la donna prendendo in mano il foglio.

«Ho visto tanta gente...» S'interruppe e scorse con lo sguardo la lista dei nomi. Poi lesse ad alta voce: «Ormerod».

«Ricordate un Ormerod?»

«No. Ma la signora Davis lo nominò una volta. Morì improvvisamente, vero? Emorragia cerebrale. Il fatto la sconvolse. Ricordo le sue parole:

"Quell'uomo era sulla mia lista quindici giorni fa. Sembrava in ottima forma e nelle più floride condizioni fisiche". Fu in seguito a quel fatto che la signora Davis mi disse di sentirsi una iettatrice, aggiungendo: "Pare che alcune delle persone che sono andata a trovare, una dopo l'altra stiano scendendo nella tomba subito dopo avermi vista". Poi ne rise e disse che doveva essere una coincidenza. Ma non credo che ne fosse molto convinta.

Comunque, affermò che non voleva preoccuparsene.»

«E in seguito non ne parlaste più?»

«Veramente...»

«Mi dica.»

«Accadde qualche tempo dopo. Non l'avevo vista per un po' di tempo.

Ma un giorno c'incontrammo in un ristorante di Soho. Le dissi che avevo lasciato l'RMC e che avevo trovato un altro lavoro. Lei me ne chiese il motivo e io le spiegai che mi sentivo a disagio, non sapendo che cosa ci fosse sotto. Lei ribatté: "Forse è stata saggia. Ma la paga è buona e le ore di lavoro poche. E poi, tutti dobbiamo correre qualche rischio, nella vita! Personalmente, non ho mai avuto molta fortuna, quindi, perché dovrei preoccuparmi per ciò che accade agli altri?". Allora replicai: "Non capisco di che cosa stia parlando. Che cosa c'è che non va, nell'attività dell'RMC".

Lei mi rispose: "Non ne sono sicura, ma credo d'aver riconosciuto qualcuno, l'altro giorno. Usciva da una casa nella quale non aveva alcuna ragione di trovarsi, e portava una borsa d'attrezzi. Che cosa facesse, vorrei proprio saperlo". Mi chiese anche se avessi mai conosciuto una donna che dirigeva una locanda chiamata Il Cavallo Pallido, e che si trovava da qualche parte in campagna. Le domandai allora che cosa aveva a che fare, il Cavallo Pallido, con tutto il resto.»

«E lei che cosa le rispose?»

«Rise e poi mormorò: "Legga la Bibbia". Non so che cosa volesse dire.

Quella fu l'ultima volta che la vidi. Non so dove si trovi, ora, se sia ancora all'RMC o se abbia lasciato il posto.»

«La signora Davis è morta» la informò Lejeune.

Eileen Brandon trasalì. «Morta! Ma... come?»

«Polmonite. Due mesi fa.»

«Oh! Mi dispiace.»

«Non ha altro da dirci, signora Brandon?»

«Temo di no. Ho sentito altre persone nominare il Cavallo Pallido, ma, se chiedevo qualcosa di più, chiudevano la bocca. E mi sembravano anche spaventate.»

La donna pareva a disagio. «Io... io non voglio essere immischiata in qualcosa di pericoloso, signor Lejeune. Ho due bambini... Sinceramente, non so niente di più di quel che vi ho detto.»

Lui la guardò intensamente, e abbozzò un cenno d'assenso.

«Con questo abbiamo fatto qualche passo avanti» commentò Lejeune quando restammo soli. «La signora Davis era riuscita a saper troppo. Cercava di non vedere, ma aveva forti e fondati sospetti su quello che accadeva. Poi si ammalò improvvisamente, e, in punto di morte, mandò a chiamare il prete e gli disse quello che sapeva e i suoi sospetti. Fino a che punto sapeva? Secondo me, i nomi su quella lista sono quelli delle persone dalle quali era andata nel corso del suo lavoro, e che subito dopo

erano morte.

Per questo, aveva detto che si sentiva una iettatrice. Ora, il punto è questo: chi era l'uomo che lei aveva *riconosciuto* mentre usciva da una casa nella quale non aveva da far nulla, facendosi passare per un operaio? Ciò deve averla resa temibile. Se lei lo aveva riconosciuto, probabilmente lui aveva riconosciuto lei e si era reso conto d'essere stato visto e riconosciuto a sua volta. Se lei aveva poi confidato questo fatto al reverendo Gorman, allora è logico che si dovesse impedire per sempre al sacerdote di parlare.» Lejeune mi guardò. «È, d'accordo, vero? Io credo che le cose siano andate così.»

«Sono d'accordo con lei.»

«E forse immagina anche chi può essere quell'uomo, no?»

«Ho un'idea, ma...»

«Lo so. Ma non abbiamo la minima prova.»

Lejeune tacque per qualche istante. Poi si alzò. «Ma lo acciufferemo.

Non appena sapremo con certezza chi è, lo prenderemo con qualunque mezzo!»

Circa tre settimane dopo, una macchina si fermò davanti alla porta d'ingresso di Priors Court.

Ne scesero quattro uomini. Io ero uno dei quattro. Poi c'erano l'ispettore Lejeune e il sergente Lee. Il quarto era il dottor Osborne, che a stento riusciva a trattenere la gioia e l'emozione che provava per essere stato incluso in quel gruppetto.

«Lei deve tenere la bocca chiusa» lo ammonì Lejeune.

«Certo, ispettore. Può contare su di me nel modo più assoluto. Non dirò una parola. So che è stato un grande privilegio, benché io non capisca...»

Ma, in quel momento, Lejeune suonò il campanello, e, quasi subito, la porta si aprì. L'ispettore chiese del signor Venables, e tutti e quattro entrammo.

Se Venables fu sorpreso dalla nostra visita, non lo dimostrò. Fu cortesis-simo, come sempre.

«Lieto di rivederla, Easterbrook. Vedo che da un po' di tempo è spesso da queste parti» osservò. Mi parve di sentire un lieve tono malizioso nella sua voce. Poi riprese: «E lei è l'ispettore Lejeune, vero? Confesso che la sua presenza qui m'incuriosisce. È una zona così tranquilla, incontaminata... Eppure, arriva la polizia! Che cosa posso fare, per lei, ispettore?».

Lejeune parlò in tono mite e tranquillo: «C'è una questione in cui pensiamo che possa aiutarci, signor Venables».

«Davvero? In che modo?»

«Il sette ottobre, un sacerdote cattolico, il reverendo Gorman, fu assassinato in West Street, a Paddington. Mi è stato riferito che lei passava da quelle parti, in quello stesso giorno, fra le 19,45 e le 20,15, e che potrebbe aver visto qualcosa in relazione al fatto.»

«Mi trovo davvero là a quell'ora? Ne dubito molto. A quanto ricordo, non sono mai stato in quel quartiere di Londra. Non ricordo neanche d'essere andato a Londra, in quel periodo. Io vado di rado, in città, e solo se c'è qualche interessante vendita all'asta, o per un controllo medico.»

«Da Sir William Dugdale di Harley Street, immagino.»

Venables lo fissò con uno sguardo freddo. «È molto bene informato, ispettore.»

«Non quanto vorrei. E sono molto deluso che non possa aiutarmi come speravo. Comunque, penso di doverle spiegare i fatti inerenti alla morte del reverendo Gorman.»

«Certo, se crede. È un nome che non avevo mai sentito, prima d'ora.»

Lejeune gli narrò come il sacerdote fosse stato chiamato al capezzale della moribonda, che, probabilmente, gli aveva confidato i suoi sospetti sull'attività della ditta presso la quale lavorava. Gli diede ulteriori particolari sull'organizzazione specializzata nella soppressione di persone indesiderate e sulla parte sostenuta dalle tre donne del Cavallo Pallido in tutta la faccenda.

«Ah, ora comincio a capire che cosa l'ha portata da queste parti. Thyrsa Grey e le sue sciocchezze! Non mi dica che Scotland Yard prende sul serio le idiozie di quelle tre care donne!»

«Sì, signor Venables, noi le prendiamo sul serio. Ma non si tratta di stregoneria, né di magia nera. È qualcosa di molto più semplice.» Lejeune fece una breve pausa. «La causa della morte di tanta gente è avvelenamento da tallio.»

«Cosa ha detto?»

«Avvelenamento... con sali di tallio. Puro e semplice. Solo che la cosa doveva essere mascherata in qualche modo, e che cosa di meglio d'una messa in scena pseudo-scientifico-psicologica per gettar fumo negli occhi e distrarre l'attenzione dal semplice fatto di una somministrazione di veleno?»

Il signor Venables aggrottò la fronte. «Tallio? Non mi pare d'averlo mai sentito nominare.»

«No? È molto usato come veleno per i topi, e, alle volte, come depilatorio per i bambini affetti

da tricofizia. Chiunque può procurarselo facilmente. Fra parentesi, ce n'è un pacchetto nascosto in un angolo della sua serra.»

«Nella *mia* serra? È molto improbabile.»

«Eppure, vi assicuro che c'è. Ne abbiamo esaminato un poco nel nostro laboratorio, e...»

Cominciando ad agitarsi, Venables interruppe l'ispettore: «Deve averce-lo messo qualcuno. Io non ne so niente! Assolutamente niente».

«Davvero? Lei è molto ricco, vero, signor Venables?»

«Cosa c'entra, questo, col tallio?»

«Mi risulta che, di recente, il fisco le ha fatto delle domande imbarazzanti, no? Le ha chiesto, cioè, la fonte delle sue rendite.»

«Quello che rende sgradevole la vita, in Inghilterra, è senza dubbio il sistema fiscale. In questi ultimi tempi, ho pensato più volte seriamente di andarmene a vivere alle Bermude.»

«Credo che, ancora per un poco, non potrà andarci, signor Venables.»

«È una minaccia, ispettore? Poiché, in tal caso...»

«No, no, signor Venables. È solo un'opinione. Vorrebbe sapere come funziona questa truffa?»

«Sono certo che è deciso a dirmelo.»

Lejeune descrisse con tutti i particolari l'attività del signor Bradley a Birmingham e il suo sistema di scommesse. Parlò poi della parte rappresentata, assolutamente in buona fede, dalle impiegate dell'RMC, commentando: «La gente, al giorno d'oggi, è preparata e disposta a rispondere a interrogatori del genere. Raramente fa obiezioni».

Dopo una breve pausa, l'ispettore continuò: «E così giungiamo all'ultima fase dell'operazione. Semplice, audace, sicura! L'unica azione eseguita personalmente dall'ideatore del piano. Costui si presenta di volta in volta come facchino con regolare uniforme, impiegato del gas addetto alla lettura dei contatori, idraulico, elettricista o comunque con qualche mansione del genere. Sotto qualsiasi spoglia si presenti, pare che abbia sempre i documenti in regola, per il caso che qualcuno glieli chiedesse. Ma la maggior parte della gente non ci pensa. Lo scopo di quell'uomo è semplice: sostituire un prodotto abitualmente usato dalla vittima (ecco la ragione delle inchieste dell'RMC) con uno analogo che lui porta con sé. Sia che si presenti per aggiustare dei tubi o per leggere i contatori o per esaminare la pressione dell'acqua, il suo scopo è questo. Una volta che lo ha raggiunto, se ne va e non si fa più rivedere da quelle parti.

«E per qualche giorno, forse, non accade nulla. Ma, prima o poi, la vittima comincia a manifestare i sintomi d'una malattia. Viene chiamato un dottore ma non c'è ragione di sospettare nulla fuori dell'ordinario. Probabilmente, il medico s'informa sul cibo e sulle bevande presi dall'ammalato, ma non sospetta di ciò che il paziente usa da anni.

«E qui sta l'abilità del piano, signor Venables. Poiché l'unica persona *che sappia che cosa fa veramente il capo dell'organizzazione* è il capo dell'organizzazione stessa. Non c'è nessuno che lo tradisca.»

«Allora come fa, *lei*, a sapere tanto?» chiese Venables in tono cortese.

«Quando sospettiamo una determinata persona, abbiamo i mezzi per provare se i nostri sospetti sono fondati.»

«Davvero? E quali sono?»

«Non è necessario che glieli elenchiamo tutti. Ma c'è la macchina foto-grafica, per esempio. Al giorno d'oggi, sono possibili molti espedienti in-gegnosi. Si può fotografare un uomo senza che lui se ne accorga. Ci siamo procurati delle ottime istantanee d'un portiere, d'un operaio del gas, e altre del genere. Ci sono dei trucchi come baffi posticci, dentature finte eccetera, ma il nostro uomo è stato

riconosciuto senza la minima difficoltà, prima dalla sedicente signora Easterbrook, alias signorina Katherine Corrigan, e poi da una donna che si chiama Edith Binns. È interessante, riconoscere la gente. Per esempio, questo signore, il dottor Osborne, è pronto a giurare di averla vista mentre seguiva il reverendo Gorman in Barton Street, la sera del sette ottobre, verso le ore venti.»

«E l'ho vista *veramente!* l'ho descritta... l'ho descritta in tutti i particolari!» dichiarò il farmacista, con veemenza.

«Forse con troppi particolari» obiettò Lejeune. «Infatti lei *non vide* il signor Venables quella sera, mentre stava sulla soglia della sua farmacia. *Lei non era affatto là*, perché *lei stesso* stava seguendo il reverendo Gorman sull'altro lato della strada. Lo seguì finché lui non svoltò in West Street, poi lo assalì e *lo uccise...* »

« *Cosa?* » sbottò Osborne.

«Signor Venables, permette che le presenti il dottor Zachariah Osborne, ex proprietario d'una farmacia in Barton Street, a Paddington. Credo che la interesserà sapere che il dottor Osborne, del quale da un po' di tempo con-trollavamo ogni mossa, ha avuto la stoltezza di nascondere un pacchetto di tallio nella sua serra. Non sapendo della sua infermità si era divertito ad at-tribuirle la parte del cattivo. E poiché è molto ostinato, oltre che stupido, non ha voluto ammettere d'aver fatto un grosso sbaglio.»

«Stupido? Osa chiamare *me* stupido? Se sapesse... se avesse un'idea di quello che ho fatto... di quello che so fare... io...» farfugliava Osborne, tremando di collera.

«Non avrebbe dovuto fare troppo il furbo» gli rinfacciò Lejeune, in tono di rimprovero. «Se fosse rimasto tranquillo nella sua farmacia, senza cercar nessuno, ora io non sarei qui ad avvertirla, com'è mio dovere, che tutto ciò che dirà da questo momento in poi, potrà essere usato come prova a suo carico.»

«Senta, Lejeune, ci sono molte cose che vorrei sapere.»

Esaurite le formalità, ero rimasto solo con lui. Sedevamo a un tavolino ciascuno con davanti un grosso boccale di birra.

«Davvero, signor Easterbrook? Immagino che sia stata una sorpresa per lei.»

«Certo che lo è stata. La mia attenzione era concentrata su Venables. Lei non aveva mai fatto la minima allusione a quella che poteva essere la verità.»

«Non potevo permettermi di fare allusioni, signor Easterbrook. In questi casi, bisogna agire col massimo riserbo. Una sola parola può essere pericolosa. Il fatto è che non avevamo molti elementi sui quali basare la nostra azione. È per questo che ci siamo dovuti servire della collaborazione di Venables. Dovevamo dar corda a Osborne fino all'ultimo, e poi affrontarlo improvvisamente sperando di farlo cadere nella rete. E il sistema ha funzionato.»

«È pazzo?» domandai.

«Direi che ha perso la testa, ora. All'inizio, era cosciente delle proprie azioni, naturalmente. Ma, sa, l'uccidere produce un certo effetto sulla mente di un uomo. Lo fa sentire grande, più forte della vita. Lo fa sentire onni-potente. Ma non lo è. Non è che un essere spregevole. E quando è scoperto, quando le sue turpi azioni gli sono messe davanti agli occhi, il suo io cosciente si rifiuta di accettarle. E allora urla, strepita, vantandosi di quello che ha fatto, esaltando la propria abilità. Be', lo ha visto?»

Annuii. «Dunque, Venables era incluso nella scena che aveva preparato.

Gli è piaciuta, l'idea di collaborare?»

«Credo che lo abbia divertito. E poi ne ha approfittato subito per dire, con la massima sfacciataggine, che una mano lava l'altra.»

«Che cosa intendeva?»

«Veramente, non dovrei dirglielo. Si tratta di una cosa riservata. Ci fu un'ondata di rapine a varie banche, circa otto anni fa. Ogni volta con la stessa tecnica. E i colpevoli riuscivano sempre a farla franca! Gli assalti erano progettati da qualcuno che non partecipava personalmente all'azione.

Quell'uomo poté svignarsela con molti quattrini. Avremmo potuto sospettare di chi si trattava, ma non avevamo prove. Lui era troppo scaltro, per noi. Specialmente dal punto di vista finanziario. E ha avuto l'accortezza di non ritentare mai più l'impresa. Non le dico altro. È stato un abile furfante, ma non è mai stato un assassino.»

Tornai col pensiero a Zachariah Osborne, e chiesi a Lejeune: «Ha sempre sospettato di Osborne? Fin dal principio?»

«Be', è stato lui che ha attirato la nostra attenzione su di sé. Come gli ho detto, se fosse stato zitto e non si fosse dato tanto da fare, non ci saremmo mai sognati di sospettare che il rispettabile farmacista Zachariah Osborne avesse qualcosa a che fare con tutta questa faccenda. Ma è strano, questo è proprio quello di cui gli assassini non sono capaci. Quando potrebbero starsene zitti e tranquilli a casa loro, sentono il bisogno di mettersi in mostra. Non so proprio perché.»

«Il desiderio di morte. Una variazione al tema di Thyrsa Grey» suggerii.

«Quanto più in fretta dimenticherà Thyrsa Grey e tutto quello che le ha raccontato, tanto meglio sarà per lei» mi ammonì gravemente Lejeune. Poi riprese, con aria assorta: «No, penso che in realtà si tratti di solitudine.

L'essere convinto della propria abilità e il non aver nessuno con cui parlarne».

«Non mi ha detto quando ha cominciato a sospettare di lui» osservai.

«Be', lui ha cominciato subito a raccontar frottole. Noi chiedevamo ai cittadini che avessero visto il reverendo Gorman, quella sera, di mettersi in comunicazione con noi. Lui lo fece, e la sua prima dichiarazione fu un'evidente menzogna. Disse di aver visto un uomo seguire il reverendo, e ne descrisse i lineamenti, ma non era possibile che lo avesse visto con tanta chiarezza, all'altro lato della strada, in una sera di nebbia. Forse avrebbe potuto notare un naso aquilino sporgente in un profilo, ma non il pomo d'Adamo. Questo era troppo. Naturalmente poteva essere solo una bugia innocente. Poteva darsi che il dottor Osborne cercasse solo di rendersi importante. Molta gente è così. Ma questo mi fece concentrare l'attenzione su Osborne, e allora mi accorsi che era veramente uno strano tipo. Lui cominciò subito a raccontarmi tante cose di sé. Poco saggio, da parte sua. Mi diede il ritratto di un uomo che aveva sempre desiderato d'essere più importante di quanto non fosse. Non volendo seguire la professione paterna, aveva tentato la fortuna col teatro, ma evidentemente non aveva avuto successo. Probabilmente perché non permetteva a nessuno d'insegnargli la parte! Credo che fosse sincero quando mi parlò della sua aspirazione a testimoniare in un processo per assassinio contro un uomo che avesse comprato del veleno nella sua farmacia. Ho l'impressione che questo fosse veramente un suo chiodo fisso. Come e quando esattamente gli fosse venuta l'idea di diventare un grande criminale, tanto abile e infallibile da poter sfuggire alla giustizia, certo non glielo saprei dire.

«A ogni modo, queste sono tutte congetture. Ma torniamo indietro: la descrizione che Osborne ci fece dell'uomo visto quella sera era interessante. Era ovviamente la descrizione di persona reale che lui doveva aver visto in qualche circostanza. È difficile, sa, inventare la descrizione particolareggiata di una persona. Gli occhi, il naso, il mento, le orecchie, il portamento e tutto il resto. Ci provi e si troverà inconsciamente a descrivere qualcuno che ha notato da qualche parte: in tram, in treno o sull'autobus.

Evidentemente Osborne descrisse un uomo che aveva caratteristiche non comuni. Secondo me, un giorno, a Bournemouth, aveva notato Venables seduto in macchina ed era rimasto colpito dal suo aspetto. Vedendolo nell'auto, Osborne non poteva accorgersi della sua infermità.

«Un altro particolare che attrasse la mia attenzione su Osborne fu che lui era farmacista. In un primo tempo, pensai che quella lista di nomi potesse essere in relazione a qualche traffico di stupefacenti. Ma non era così, e perciò avrei potuto dimenticarmi del dottor Osborne se lui non fosse stato tanto deciso a restare sulla breccia. Il fatto è che voleva sapere cosa facevamo, e così ci scrisse di aver rivisto l'uomo in questione a una festa di beneficenza a Much Deeping. Il farmacista non sapeva ancora che Venables era paralizzato. Quando venne a saperlo, non ebbe il buon senso di tapparsi la bocca. Quella fu la sua vanità. La tipica vanità del criminale. Decise che non avrebbe ammesso neanche per un istante d'essersi sbagliato. Come uno stupido, insistette nel suo atteggiamento e inventò le più assurde teorie. Devo ammettere che il suo piano era abile e ben realizzato. Bradley a Birmingham, Thyrsa Grey e le sue *sedute* a Much Deeping. Chi mai avrebbe potuto sospettare del rispettabile farmacista che non aveva nessun contatto con Bradley, né con Thyrsa Grey, né con la vittima? Questo pur-ché, come ho detto, il dottor Osborne avesse avuto il buon senso di star zitto.»

«Ma cosa ne faceva, del denaro?» chiesi.

«Aveva grandi ambizioni, aspirava a fare lunghi viaggi, a dare sontuosi ricevimenti, a essere una persona ricca e importante. Ma naturalmente non era l'uomo che pensava di essere. Credo che il senso del potere fosse gradualmente alimentato e accentuato, in lui, da ogni delitto commesso. L'uccidere, riuscendo ripetutamente a farla franca, lo esaltava, e vedrà come gongolerà sul banco degli accusati. Si sentirà il centro dell'attenzione generale.»

«Ma che cosa ne ha fatto, del denaro?» insistetti.

«Oh, questo è semplice, benché probabilmente non ci avrei mai pensato se non avessi visto come ha arredato la sua villetta. Senza dubbio è avaro.

Ama il denaro e voleva il denaro, ma non per spenderlo. La sua casa è arredata con pochi mobili: tutta roba comprata ad aste d'infimo ordine. Lui non voleva spendere il denaro, voleva *averlo*. »

«Vuol dire che lo ha messo tutto in banca?»

«Oh, no! Credo che lo troveremo nascosto da qualche parte, sotto il pavimento della sua casa.»

Restammo in silenzio per qualche minuto, assorti. Poi Lejeune commentò: «Quello che non riesco a capire è come un uomo possa essere tanto scaltro e, nello stesso tempo, tanto imbecille».

«Di solito, si pensa a una mente superiore come a qualcosa di diabolico, a una suprema manifestazione del male.»

Lejeune scosse il capo e disse: «Non è affatto così. Il male non è qualcosa di superiore all'umano; è qualcosa d'inferiore. Il criminale è un essere che vuole superare tutti gli altri, ma non ci riuscirà mai, perché sarà sempre inferiore a qualsiasi creatura umana».

A Much Deeping, tutto si svolgeva in modo piacevole e normale. Rhoda era intenta a medicare i suoi cani. Le chiesi dov'era Ginger. «È andata al Cavallo Pallido» mi rispose lei.

«Come!»

«Ha detto che aveva qualcosa da fare, là.»

«Ma la casa è vuota.»

«Lo so.»

«Si stancherà. Non sta ancora bene...» obiettai.

«Come ti agiti, Mark. Ginger sta benissimo. Hai visto il nuovo libro della signora Oliver? Si chiama *Il cacatoa bianco*. È là, su quel tavolino.»

«Che il Cielo benedica la signora Oliver, e anche Edith Binns.»

«E chi è questa Edith Binns?»

«Una donna che ha identificato una fotografia.»

«Non riesco a capire di che cosa tu stia parlando. Si può sapere che hai?»

Non le risposi e mi diressi verso il Cavallo Pallido. Poco prima di arri-varci, incontrai la signora Calthrop, che mi salutò con molta cordialità.

«Sapevo che mi comportavo come una stupida in tutta la vicenda, ma non capivo perché. Mi ero lasciata ingannare dalle apparenze» dichiarò la moglie del vicario. Poi alzò una mano in direzione della vecchia locanda, vuota e silenziosa sotto l'ultimo sole d'autunno, e soggiunse: «Andiamo a cercare Ginger».

«Che cosa fa, là?»

«Sta pulendo qualcosa.»

Entrammo nell'atrio e sentimmo un odore intenso di trementina. Ginger era occupata con stracci e bottiglie. Alzò la testa quando ci sentì entrare.

Era ancora molto pallida e magra, e portava una sciarpa avvolta intorno al-la testa, dove i capelli non erano ancora ricresciuti.

«Ginger sta benissimo» osservò la moglie del vicario leggendo come sempre i miei pensieri.

«Guardate!» esclamò la ragazza, trionfante, indicando la vecchia insegna alla quale stava lavorando.

Tolto lo sporco che vi si era accumulato in tanti anni, la figura del cavaliere in sella appariva ora chiaramente: uno scheletro sogghignante, con le ossa che luccicavano.

Alle mie spalle, profonda e risonante, si levò la voce della signora Calthrop: «Apocalisse, sesto, verso ottavo: "Guardai e vidi un cavallo pallido; e il nome del suo cavaliere era Morte, e l'Inferno veniva dietro di lui..."».

Restammo tutti e tre in silenzio per qualche istante. Poi la moglie del vicario concluse: «Dunque, così è la storia». Lo disse con l'aria di chi butta qualcosa nel cestino della carta straccia. Quindi soggiunse: «Ora devo andare. C'è la riunione delle madri».

La signora Calthrop si avviò verso la porta. Sulla soglia, si voltò verso Ginger e le disse: «Lei sarà una buona madre».

Allora le chiesi: «Ginger, vuoi?».

«Che cosa? Diventare una buona madre?»

«Sai che cosa voglio dire?»

«Forse... Ma preferirei una domanda in piena regola.»

Le feci una domanda in piena regola.

Dopo un intermezzo, Ginger mi chiese: «Sei sicuro di non voler sposare quella Hermia?».

«Santo Cielo! Me n'ero completamente dimenticato.» Trassi di tasca una lettera. «Questa mi è arrivata tre giorni fa per chiedermi se volevo andare con lei all'Old Vic, a vedere *Amore perduto*. »

Ginger mi prese dalle mani la lettera e la strappò.

Poi, in tono deciso, mi ammonì: «D'ora in avanti, se vorrai andare all'Old Vic, ci andremo insieme».

FINE